DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA

PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

L' ESTER.

TOMO DECIMO.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.

Appresso STEFANO ZULIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

ANGIOLA DURAZZO

NATA SERRA.

ALFONSO NICCOLAI.

I Felici successi non sono sempre certa dimostrazione d' un' anima grande. Spesso il caso facendo le veci della ragione, della politica, e del coraggio conduce ad un effetto non meritato un temerario ardire, e solo aggiugne materia alla sto-

ria degl' illustri Insensati . La giustizia della causa , e l' intrepida virtù nelle dure imprese distinguono essenzialmente il reale dall' immaginaria eroe . Gli eventi , se seguir non si vuole il giudicar de' volgari , hanno il minor diritto alla verace gloria . Ma alcuno pure ven' hanno : perciocchè finalmente amasi il vedere di gloriosa opera il compimento ; e piace ai cuori eziandio corrotti il merito coronato . Senonchè l' imperfetto è la natura stessa dell' uomo : e la riunione di tutte le desiderabili parti o vanamente si spera , o è privilegio de' magnanimi pochi . Tra questi non si crede aver luogo il sesso , che debole si suol nominare . Nelle menti del filosofo e del guerriere son quasi idee ripugnanti , grandi azioni , e donna . Ma le menti umane son confuse talvolta leggiadramente da una maggior potenza , che sa tramutare il forte in debole , il debole in forte , siccome gli annali della rivelata religione fan manifesto . I monumenti al più difficile e più perfetto valore elevati da due sacre eroine io quì vi pongo davanti , o SIGNORA . Gran qualità , e gran fatti vi leggerete . Ester , la bellissima Ester vi si presenta la prima secondo il più vero ordine de' tempi da me seguito . Ester Reina alla sua antepone la salvezza d' un popolo innocente , e condannato ; ritorna contro gli scellerati autori il mortifero decreto ; si mette a' piè l' insano orgoglio , e l' empietà , la perfidia , l' inumano spirito di crudeltà ; vendica gli oltraggi della natura , della verità , del trono , d' Iddio , modesta ed umile in tanta gloria . Viene appresso Giuditta . Giuditta dalle assediate mura si muove con terribile impresa in cuore ; porta

ta nel volto tutte le grazie, nella mano la morte liberatrice; armata di non suo ferro, ma di sua invitta fede lascia cadere il decisivo fendente, che reca stupore e scorno agli Assirj, a Betulia libertà e trionfo. Son questi pure di feminil prodezza trofei immortali. Così volle il Dio d' Isdraele onorare l' umanità, stendere l' imperio della virtù, raddolcirne sotto aspetti piacevoli l' apparente rigore, prescrivere colla più viva energia alla viril metà della specie quel ch' esser dee ne' gran cimenti. Ma non tutti i cimenti sono d' una maniera. Vi ha uno stato di guerra, che ne porge i più cari sembianti d' amistà, e di pace; nè è men da temere. Questo (tanto io lontano sono dall' adularvi) questo è il vostro, SIGNORA. Assediata da tutti quegli splendori, che ai sensi dell' uomo fanno un felice, non potete esser tranquilla senza esser vinta. Son doni, ma son pericoli: amabili vi deono esser soltanto, perchè rintuzzati vi danno il vanto di non comune fortezza; e di difendere in voi il regno della virtù. Lascio le trapassate chiarezze, che meno vi appartengono delle famiglie per voi congiunte, donde la libera Patria d' ogni tempo ha tratti valorosi cittadini, e nati a mantenere il corpo politico nella sua costituzione. Quelle, che di presente proprie vi sono, e circostanti, quasi sorprendono l' occhio ancor filosofico: l' alto legnaggio in una dominante aristocrazia, le più rare doti della persona, le più naturali, e men fattizie, lo spirito ornato oltre l' uso da parzial natura e da nobilissima educazione, la moltiplice dovizia di tutte le cose, che formano l' albergo della grande e della benefica magni-

 scen-

ficenza, i sommi carichi ed onori nell' uno Imperio e nell' altro (1), *la non imperfetta opera finalmente della meno equivoca, e più luminosa fortuna. All' urto di così lusinghevoli oggetti un animo mediocre non si sostiene: il peso della sua medesima prosperità l' opprime: e nonch' egli vegga nimici o assalitori attorno a se, si crede nel seno del più felice riposo, schiavo contento. Ad un savio volgare la costanza de' riputati beni è il peggiore de' mali: essa ne palesa i vizj e le virtù, che sono nel fondo del cuore, come la luce ne fa vedere i varj sembianti. I vostri principj, o* SIGNORA, *non sono a sì fatti prestigj e alla gradita illusione soggetti. Vittoriosa della feroce e falsa grandezza sdegnate l' estrinseca estensione del vostro essere; conoscete, che la sola virtù è vostra; che le altre qualità vi sono straniere; e ristrignendo dentro di voi la vostra esistenza, consultate il sentimento interiore, che separa da voi quello che non è voi. Questa altezza d' animo e questa forza è propria di voi. Su questa quasi base alzate i vostri veri trofei: coronate l' idolo della fortuna de' più be' fiori, ch' egli sparge davanti a' vostri passi, per farne perfetto, religioso, nobile sacrifizio: mostrate per effetto il gran sistema, che lega la terra e il cielo, il mortale e il divino, all' Autor*

d' ogni

---

(1) Monsig. Niccolò Serra Uditòr generale della R. C. A. prossimo al Cardinalato. Il Conte Giacomo Durazzo Ambasciadore delle LL. MM. II. alla Repubblica di Venezia.

d' ogni bene con gloriosa umiltà dicendo (1) Tu sai, che la tua serva per terrene esaltazioni mai non si è levata in superbia . *Intanto ai Saggi bello è a riguardare in voi l' insolita armonia della facile benignità col più alto stato, del discreto uso coll' opulenza, della tenera pietà verso i miseri coll' esenzione da ogni disastro, della morale immutabilità colla successiva gradazione degli onori, de' rigidi doveri della religione co' necessarj o convenevoli della reciproca società, nella qual per voi costumato e schivo è sempre*

Il parlar, *e 'l tacer, il riso, e 'l gioco* (2) .

Ma più bello ancora e più ammirato domestico oggetto voi siete di due eccelsi spiriti (3), *i quali avete in luogo di genitori, e d' un illustre e caro Sposo e compagno de' vostri pregi* (4), *che le festose voci, onde alla trionfante donna fu fatta corona* (5), *quasi vengono a voi tra se adattando* : Tu le delizie sei, tu la gloria, l' allegrezza, l' amore della nostra famiglia. *Nè a noi però quantunque stranieri tanta luce è stata disdetta . Firenze vi ha veduta, vi ha* ono-

---

(1) Esth. 14. 16.
(2) Petrar. par. 2. canz. 41. stanz. 6. ediz. Comin.
(3) Il Marchese Marcellino Durazzo . La Marchesa Maria Maddalena Durazzo, nata Durazzo.
(4) Il Marchese Girolamo Durazzo.
(5) Judith. 15. 10.

onorata , e di pien volere ha fatto il necessario elogio ad un merito , per cui siete grande , e degna d' esserlo . Quì ho io potuto il benigno raggio implorare della protezion vostra a questo umil libro . Da sì chiaro nome in fronte egli si sente sopra se elevato , e oltremisura lieto di dovere in se comprendere e la fama de' vecchi secoli nelle immortali Ester e Giuditta , e l' onore della presente età nelle vostre virtù sovrane .

IN-

INDICE

Delle Materie contenute in questo Tomo.

A

g'

F.

Mi-

DIS-

DISSERTAZIONE I.

NON è, come alcuno appena di se medesimo conoscente pensar potrebbe, vana curiosità e senza frutto le antiche e nuove usanze delle varie genti voler sapere. Omero Poeta saggio estimò di por bene l' opera sua nel celebrare quel Greco accorto per ciò massimamente, che oltremodo vago si dimostrò ne' suoi viaggi d' apprendere de' popoli diversi le costumanze diverse (1):

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

Non è, dico, vana curiosità, nè dilettevele solamente per la molta erudizione di molte e molte piacevoli cose, ma utile oltracciò al vivere, civile senz' alcun dubbio, e al religioso altresì. Perlaqualcosa bene e lodevolmente, siccome io avviso, color fanno, che per sì fatta vaghezza imprendono lunghi viaggi, e malagevoli ancora, e di terra e di mare: perciocchè mentre l'occhio intento risguarda gli altrui moltiplici usi, la ragionevole estimazione e la mente gli altrui ai proprj, gli esterni ai natii paragona, e giudizio ne fa: il che assai agevolmente muove a volere i migliori eleggere, e rifiutare i men retti, e dove gli stranieri più lodevoli che i patrj sieno, questi abbandonare, e quegli adottare. Ma poichè da molte cose alla più parte di viaggiare è disdetto, si vuole ai libri aver ricorso, i quali senza che tu ponga fuor di casa il piede, nelle più rimote contrade, ne' più ampj Regni, e nelle più magnifiche Città ti fan passare, e le leggi, i modi, i governi delle varie nazioni ti paran davanti agli occhi. Di Scipione l' Affricano è scritto (2), che quan-

(1) Hom. Odyss. l. 1. ap. Horat. de Arte poet.
(2) Cic. Tusc. quæst. l. 2. 64.

do ancora pochiſſimi erano i libri, avea preſſo di sè ſempremai le opere di Senofonte : *Africanus ſemper Socraticum Xenophontem in manibus habebat*. E avvien tuttavia non rade volte, che i libri ſteſſi ne preſentino o falſe, o in molta parte alterate contezze; nè a tutti ugual fede, e ad alcuno niuna preſtar ſi poſſa o debba. Ai fonti adunque del vero e del certo, alle Scritture, dico, divinamente ſpirate, dov'eſſe le uſanze de' popoli eziandio profani toccando vengano, ſi dee porre la prima mano. Ecco un picciol libro, ma in tutte le ſue parti prezioſo, che nella Corte Perſiana ne introdurrà, e ne farà inſiem vedere delle barbare uſanze e de' vizioſi coſtumi la pietà e la religion trionfante. Santiſſima Ester, voi che il faceſte, ſiate ſenza più favorevole e preſente alla fatica, che imprendo di venir diviſando i voſtri glorioſi fatti, e l'alta virtù ſtaniera, che nel Solio di Perſia fu in voi coronata.

LIBER ESTHER.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XI. *Anno quarto regnantibus Ptolemæo & Cleopatra &c.*

1 NEL quarto anno del regno di Tolomeo e di Cleopatra in Egitto Doſiteo, il qual diceva sè eſſere Sacerdote, e diſcendente dalla ſtirpe di Levi, e il ſuo figliuolo Tolomeo in Aleſſandria recarono la ſeguente piſtola detta *Furim*, o delle Sorti; nella quale è la ſtoria d'Eſter compreſa, e riferirono, ch' ella era ſtata dall'ebraico nel greco linguaggio traslatata da Liſimaco figliuol di un altro Tolomeo dimorante in Geroſolima.

QUE-

QUESTIONI.

VEdremo appresso, che *epistola Furim*, e *libro d' Ester* è una cosa medesima. Nella greca edizione d'Aldo l'esposto versetto è l'ultimo di tutto il libro come conclusione, e vi può star bene. Da me si pone per principio del libro, e può starvi egualmente bene, altro non essendo che una memoria del tempo, in cui fu portato in Alessandria il libro d'Ester. Girolamo attesta (1), che questo versetto era nell'antica Volgata: *Hoc quoque principium erat in editione Vulgata, quod nec in Hebræo, nec apud ullum fertur interpretem*; benchè il Calmet (2) non lo ritrovasse nel manoscritto della detta Volgata mandatogli dal Martianai. Ma questo versetto non è di Lisimaco stesso, com' è manifesto, ma probabilmente di qualche Ebreo ellenista d'Alessandria, postovi per memoria e riconoscenza del prezioso dono di questo libro tradotto in greco, e mandato dagli Ebrei Gerosolimitani agli Alessandrini, e per segnarne il tempo, in cui lo mandarono, che fu l'anno quarto del regno di Tolomeo Filometore e di Cleopatra, cioè del Mondo l'anno 3827. o 28. perciocchè appresso dirò da me certamente credersi, che il Tolomeo quì nominato sia il Filometore. Egli amò gli Ebrei: anzi Giuseppe dice (3), ch' egli fece Capitani delle sue truppe Onia e Dositeo, (s' intenda peraltro delle truppe Ebree, che militavano sotto Tolomeo): nè è verisimile, benchè il dica l'Usserio (4), che quel Dositeo fosse questo d'Ester, il qual si chiama Sacerdote e della stirpe Levitica destinata più al Santuario, che alla spada. Il Calmet (5) crede nominarsi Cleopatra contro il costume di nominar le donne nelle Date de' regni, perchè que-

(1) Hier. adnot. hic.
(2) Calm. hic.
(3) Ios. cont. Apion. l. 2.
(4) Usser. de Edit. 70. Interpr. c. 3.
(5) Calm. hic.

questa Cleopatra amava gli Ebrei. Io reputo la ragione essere, perchè questa Cleopatra ebbe molta parte nel governo; siccome veggiamo in simili casi essersi costumato nelle medaglie de' Cesari. Di Lisimaco non abbiamo chi ce ne faccia sapere alcuna cosa.

Or vengasi a ragionare del libro medesimo, intorno al quale giusta il diritto metodo la prima cosa, che si vuol ricercare, è, chi ne sia stato l' autore: ed io, che vorrei pure appagarvi con una sola parola, son costretto a rispondere, che dubbio è, che incerto, anzi che probabilmente non uno è l' autore. Episanio, Agostino, e Isidoro (1) hanno creduto Esdra. D'Esdra più moderno lo stima Eusebio (2) senza nominarlo. Il Seudofilone dice (3), che a preghiera di Mardocheo su questo libro scritto da Gioachimo sommo Pontefice. Gli Ebrei seguitati dall' Uezio e dal Dupino (4) l' ascrivono alla gran Sinagoga. Il Serario, il Calmet, e il Cellier (5) col maggior numero degl' Interpreti l' attribuiscono a Mardocheo, e in qualche parte ad Ester medesima: perciocchè nel capitolo nono (6) si dice, che Mardocheo *scripsit omnia haec, & literis comprehensa misit ad Judaeos*; e poco appresso di nuovo si fa menzione (7) delle lettere scritte da Mardocheo ai Giudei; e di nuovo: *Et cuncta, quae gesta sunt, epistolae, idest libri hujus volumine continentur*; dove si osservino diligentemente quelle parole *epistolae, idest libri hujus*, per le quali è manifesto, che questa storia è insieme lettera e libro. Finalmente nel greco si dice, che nello scriverlo vi ebbe parte anche Ester: *Et scripserunt Esther regina Aminadabi filia, & Mar-*

(1) Epiph. l. de pond. & mens. Aug. Civ. l. 18. c. 36. Isid. Orig. l. 6 c. 2.
(2) Eeseb. Cron. l. 2.
(3) Pseudoph. Cron.
(4) Huet. Dem. Evang. prop. 4. de l. Est. Dup. Prol. de la Bibl. l. 1. c. 3. §. 9.
(5) Serar. Proleg. in Esth. Calm. Prol. in Esth. Cell. Hist. des Aut. ec. l. 1. c. 9. art. 4.
(6) Esth. 9. 20. 23. 26.
(7) Esth. 12 4.

& Mardochæus Judæus, *quæ fecerunt* . Contuttociò benchè queste pajano convincenti prove, l' Uezio e il Dupino dicono dagli addotti testi non altro ricavarsi, se non che Mardocheo ed Ester scrissero lettere a Gerusalemme per fare istituire agli Ebrei la festa di Furim, o come altri la chiama, *Purim*, in memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla persecuzione d' Amano. La qual cosa, benchè non in tutto vera, io voglio concedere; ma dico, che queste lettere appunto sono nella sostanza lo stesso libro e la storia d' Ester, come l' abbiamo; poichè appunto, siccome poco avanti ho fatto osservare, il testo chiama lettera questo libro, *epistolæ*, *idest libri hujus*. Ma, dicono, in questo stesso libro si dice (1), che Mardocheo scrisse tutto l' avvenimento; che lo mandò ai Giudei; ch' essi lo ricevettero; e che osservarono tutto quello, che loro aveano ordinato Mardocheo ed Ester. Le quali cose non poteano scriversi se non dopo fatte, e conseguentemente le lettere scritte da Mardocheo e da Ester ordinative della Festa Purim non sono il libro stesso, che abbiamo, in cui si riferisce la già fatta istituzione di detta festa, ma il libro è dopo le lettere, e però più probabilmente composto dalla Sinagoga per dar ragione dell' istituzione della festa Purim. Al che io rispondo, che avvedutamente ho detto le lettere di Mardocheo e d' Ester essere nella sostanza, non in tutte le parole, lo stesso libro, che abbiamo. Quindi io tra le due opposte sentenze stabilisco una terza opinione, che è la mia e più naturale: cioè che sì l' Uezio e il Dupino, come il Serario, il Calmet, e il Cellier hanno ragione e torto; perciocchè e Mardocheo e la gran Sinagoga insieme furono gli autori di questo libro. Ecco come: Mardocheo (e se si vuole anche Ester) nelle sue lettere ai Giudei raccontava senza dubbio il fatto avvenuto in Persia, ordinando perciò che in ringra-

(1) Esth. 9. 23.

ziamento, e in memoria se ne istituisse una festa particolare. I Capi della nazione; o, se si vuole, la Sinagoga prese queste lettere: le mutò in terza persona, a maniera non di lettera, ma di storia; vi aggiunse alcune particolarità e circostanze, e quello, che era stato fatto dopo le lettere; e ne venne formato il libro, come l'abbiamo. E così poi in realtà lo stesso Uezio conchiude dicendo, che la Sinagoga ritenne la dettatura di Mardocheo *aliquibus dumtaxat ad historiæ concinnationem adjectis*. Ho detto *il libro come l'abbiamo*, intendendo però sempre dal capitolo primo fino a tutto il terzo verfetto del capitolo decimo; perchè tutto questo fu scritto in lingua ebraica, e dall' ebreo in latino fu traslatato da Girolamo con somma fedeltà e diligenza (1): *Quem ego*, egli dice, *de archiviis Hebræorum revelans verbum e verbo pressius transtuli*. Questa traduzion di Girolamo è stata ricevuta dalla Chiesa; ed è la nostra Volgata. Questa parte di libro fu riposta subito nel primo Canone degli Ebrei; la qual cosa, dice l'Uezio (2), dimostra l'antichità del libro d'Ester; perciocchè, secondo Giuseppe (3), il Canone da Esdra fu fatto sotto Artaserse Longimano Re di Persia. Anzi gli Ebrei in tanta venerazione aveano il libro d' Ester, che per osservazione dello Schicardo (4) lo paragonavano ai libri della legge: e il Maimonide scrive (5), che i libri profetici e agiografi debbon finire ed esser soppressi alla venuta del Messia; ma che il Pentateuco, e il libro d' Ester, e la festa Purim dureranno perpetuamente, secondochè è detto (6): *Isti sunt dies, quos nulla unquam delebit oblivio*. Il qual sentimento del Maimonide, nota lo Schicardo, non piacque ad alcuni Rabbini, come troppo favorevole ai Cristiani, benchè fal-

(1) Hier. Præf. in lib. Esth.
(2) Huet. l. c.
(3) Jos. cont. Apion. l. 1.
(4) Schic. Adnot. in Orat. de Purim.
(5) Ap. Schicar. l. c.
(6) Est. 9. 28.

falsamente, non essendo presso di noi mancata l' autorità de' divini libri del vecchio Testamento al venir del Messia; onde al margine del Maimonide lo notarono come errore, quantunque egli avesse preso quel sentimento dal Talmud Gerosolimitano. In tanto consenso degli Ebrei e de' Cristiani intorno al libro d' Ester due cose recar ne debbono gran maraviglia: l' una, che Melitone presso Eusebio, Atanasio, e Gregorio Nazianzeno (1) nel catalogo de' libri canonici l' abbiano tralasciato: i quali Padri nondimeno si possono in qualche modo scusare, dicendo che se ne ritennero a cagione de' sette ultimi controversi capitoli non tradotti dall' Ebreo, de' quali appresso parleremo. L' altra è, che alcuni eretici, Anabattisti, e l' autore del libro intitolato: *Sentimenti d' alcuni Teologi d' Olanda sopra la Storia critica del vecchio Testamento di Riccardo Simon* (2) rifiutano tutto il libro d' Ester come una tragicomedia rappresentata da finti personaggi. Lutero dice (3): *Ego adeo librum hunc Esther odi, ut vellem nullo modo exstare*; benchè poi nella prefazione della sua versione della Scrittura rifiuti i soli ultimi sette capitoli, che chiamansi Giunte d' Ester. L' eretico Buddeo (4) forte si lamenta dell' Uezio e di Natale Alessandro (5) per avere scritto, che alcuni Luterani e Anabattisti empiamente rigettano il libro d' Ester, e concede soltanto che rifiutano le dette Giunte, le quali non sono nel Canone degli Ebrei. Ma comecchesia, ai contraddittori come si può meglio rispondere, che coll' opprimerli coll' autorità di tutti i dottori Ebrei, di tutti i Concilj anche più antichi, e di pressochè tutti i Padri? Egli è regi-

A 4 stra-

(1) Eus. Hist. eccl. l. 4. c. 26. Athan. Epist. 39. Festali. Greg. Naz. Carm. de S. Script.
(2) Sentimens &c Lettr. 8. & 11.
(3) Luth. Sympos. c. 69.
(4) Budd. H. E. V. T. t. 1. p. 946.
(5) Huet. l. c. N. Al. H. E. V. T. in 4. mund. aet. Dissert. 7. art. 5. prop. 1.

ſtrato ne' Canoni d'Origene, di Girolamo, di Ciril-
to Geroſolimi ano, d' Ilario, d'Epifanio, d' Agoſti-
no, e d' Innocenzio I. (1). Le inette oppoſizioni
dello Spinoſa contro queſto libro ſon confutate da
Riccardo Simon (2)

Avanti la traslazion latina di Girolamo molte
verſioni vi avea anche latine, ma tra le molte una
era più autentica nella Chieſa, che chiamaſi Antica
verſion Latina, Antica Volgata, e Verſione Italica;
della quale il Martianai in un antichiſſimo codice
trovò un eſemplar manoſcritto, che molto era di-
verſo dall' Ebreo e dalle greche verſioni. Della ver-
ſione Italica non ſappiamo l' autore o gli autori,
ſappiam ſolamente (3), ch' eſſa fu fatta ſopra eſem-
plari non ebraici, ma greci. Molte altresì ſono le
greche verſioni del libro d' Eſter. Vi è l' edizion
Romana; vi è quella d' Alcalà d' Henares: ve ne
ſono due preſe dalla Biblioteca Arundelliana pubbli-
cate dall' Uſſerio, l' una notata da Origene con a-
ſteriſchi, l' altra meno diffuſa, la qual ſembra quel-
la di Teodozione. Già diſcordano gli eruditi nell'
aſſegnare l' Autore della prima greca traslazione,
mentre altri credono i Settanta nella perſuaſione,
ch' eſſi traduceſſero in greco tutti i libri canonici de-
gli Ebrei, che vi erano al tempo di Tolomeo Fi-
ladelfo, tra i quali era quello d' Eſter. Girolamo
oltracciò apertamente dice (4), che la verſion gre-
ca da ſe adoperata era de' Settanta. Origene è della
ſteſſa opinione (5). Ma queſta opinione, altri di-
cono, ripugna manifeſtamente al teſto, dal qual ſi
ha, che l' anno quarto di Tolomeo (più probabil-
mente il Filometore) e di Cleopatra nell' Egitto Do-
ſiteo

---

(1) Orig. ap. Euſeb. Hiſt. l. 6. c. 25. Hier. ep. ad Paullin. & Prolog. Galeat. Cyril. Hieroſ. Cathec. 4. de 10. dogmat. Hilar Prolog. in Pſalm. Epiph l. de menſ. & pond. n. 22. ſeq. Aug. de Doct. Criſt. c. 8. Innoc. I. Epiſt. ad Exuper.

(2) Rich. Sim. in Critic. cont. Dupin. l. 5. c. 2.

(3) Hier. Præf in l. Eſth.

(4) Id l. c.

(5) Orig. Epiſt ad African.

fiteo e il suo figliuolo portarono l' epistola Furim tradotta in greco da un tal Lisimaco; cioè, come abbiam fermato, il libro d' Ester almeno nella sostanza. Or Tolomeo Filometore morì da 103. anni dopo il Filadelfo, e conseguentemente più di 100. anni dopo fatta la version de' Settanta. Or se i Settanta avean tradotto il libro d'Ester in Egitto, perchè Dositeo portar nell' Egitto medesimo come una cosa nuova la traduzion di Lisimaco? Gli Ebrei Alessandrini poco ringraziato l'avrebbono d'un dono, ch'essi già aveano. I Settanta adunque non aveano traslatato il libro d' Ester. L'argomento è forte; e dall'altra parte è certa di fede la traduzion fatta da Lisimaco. Che si dovrà adunque conchiudere? L' Uezio (1) intende d'accomodar tutto dicendo, che il Tolomeo nominato dal testo non è il Filometore, ma il Filadelfo: che Dositeo portò in Alessandria la traslazion di Lisimaco l' anno quarto di quel Re, che l'anno settimo poi i Settanta, per non fare il già fatto, inserirono la detta traslazion di Lisimaco trovata in Alessandria nella loro versione, lasciandola tal quale. Ma a questa conciliazione contrasta il nome di Cleopatra: *Regnantibus Ptolemæo & Cleopatra*. No, replica l'Uezio: perchè il nome di Cleopatra fu comune a molte Reine d'Egitto, ed anche una moglie del Filadelfo si farà così nomata. La congettura è mal fondata, poichè tra le mogli de' primi Re d'Egitto, de' quali il secondo fu il Filadelfo, non si troverà facilmente una Cleopatra. Due furono le mogli del Filadelfo, che portarono lo stesso nome d' Arsinoe. Dall'altra parte è certissimo, che la moglie del Filometore fu Cleopatra, la qual ebbe molta parte nel governo del regno, e fu la conciliatrice dell' accomodamento tra i due fratelli Filometore e Fiscone: per le quali cose ella contro il costume nelle Date è nominata: *Regnantibus Ptolemæo & Cleopatra*. Quindi io dirò quello, che

(1) Huet. l. c.

che stupisco non essere stato osservato dal dottissimo Uezio, cioè che da Giuseppe, da Filone, dallo stesso Seudoaristea, e poi da' moderni Usserio, Vandale, Calmet, e Prideaux (1) si tiene oggimai comunissimamente (e noi in altro luogo (2) l' abbiam dimostrato), che i Settanta non traslatarono altro che il Pentateuco, cioè i cinque libri di Mosè: onde rimase luogo a Lisimaco di tradurre in greco il libro d' Ester non ancora tradotto, e di portarlo come cosa nuova in Alessandria. Ma a Girolamo, il qual dice essere traslazion de' Settanta, che risposta da me si darà? Risponderò, che Girolamo stesso in più luoghi (3) riferisce il sentimento di Giuseppe e d'altri molti Ebrei, che i Settanta traducessero il solo Pentateuco; dal qual sentimento egli non si mostra lontano. Odasi sopra Michea (4): *Interpretatio Septuaginta (si tamen Septuaginta est: Josephus enim scribit, & Hebraei tradunt, quinque tantum libros legis Moysi ab eis translatos)*. E osserva (5) diversissima essere la maniera e lo stile della greca traslazione del Pentateuco, e di quelle degli altri libri canonici. Contuttociò Girolamo accomodandosi al comun parlare di que' tempi, e anche alla più divolgata persuasione, anch' egli chiama la version greca d'Ester version de' Settanta: siccome parimente vedremo in Daniele, ch' egli chiama version de' Settanta la version greca di Daniele, benchè in niun modo la creda tale, siccome quella, che è piena di gravi difetti, e perciò ripudiata dalla Chiesa. La stessa risposta intendo di dare al sopraccitato Origene. Se alcuno sostener volesse con Natale Alessandro (6), che i Settanta traslatarono tutti i libri, che erano nel Canone degli Ebrei, bisognerà

(1) Jos. Præf. in Antiq. Phil. Vit. Mosis. Arist. de Sept. Inter. Usser. Syntag. de Sept. Inter. Vand. Dissert. de Sept. Inter. Calm. Dissert. de Sept. Inter. Prid. Hist. des Juifs. par. 2. l. 9.
(2) Genesi. t. 1. Dissert. proem. II.
(3) Hier. Procem. in qu. Hebr. & in c. 5. Ezech.
(4) Id. in c. 2. Mich.
(5) Id. Procem. cit.
(6) N. Al. in 6. mond. æt. Dissert. 8. prop. 3.

rà che dica, Lisimaco aver fatta una seconda versìon greca d'Ester, che fu da Dositeo portata in Alessandria, quantunque ivi già fosse quella de' Settanta; il che peraltro è men verisimile. Ma insieme sarà costretto ad aggiugnere, che la version de' Settanta sopra Ester siasi smarrita; poichè è certo, secondo il testo, che la version greca, la qual noi abbiamo, è quella di Lisimaco. Ho voluto distesamente illustrare questo punto critico, perchè è stato assai leggermente o anche assai confusamente toccato dagl' Interpreti, de' quali niuno produce lo scioglimento da me arrecato, e voi in leggendoli non avreste potuto agevolmente stabilire che cosa credervi. Ma Lisimaco nella sua versione non istette molto attaccato all' originale ebraico; e con più libertà spaziando quasi parafraste amplificò le cose, e le adornò quasi rettoricamente: la qual cosa ha fatto, che il Bellarmino e l' Uezio (1) abbiano conjetturato, (senza tuttavia recarne sodi fondamenti) che vi fossero due diversi esemplari ebraici, l'uno più preciso, l'altro più diffuso, tradotto poi in greco da Lisimaco. Niuno antico Interprete, nè traslatatore, nè Origene, nè Girolamo, nè Aquila, nè Simmaco, nè Teodozione hanno conosciuti que' due esemplari. Bensì non si può dire senza temerità, che Lisimaco vi aggiugnesse alcuna cosa ripugnante alla verità del testo ebraico: ma ben è da credere, che dalle sue aggiunte si formassero i quasi interi sette ultimi capitoli, che trovati furono da Girolamo nell' antica versione Italica, della quale per questo dice (2), che *laciniosis hinc inde verborum finibus trahit, addens ea quae ex tempore dici poterant*, e da lui furono posti alla fine del libro, come ora gli abbiamo nella nostra Volgata.

Di questi sette capitoli che si chiamano le Giunte d' Ester, è grande la controversia. Origene stimò probabile, che queste Giunte fossero dapprima nell' ori-

(1) Bell. de Verbo Dei l. 1. c. 7. Huet. l. c.
(2) Hier. Praef. in Esth.

originale Ebreo, ma che poi si smarrissero. Non ha fondamento la sua conjettura, siccome con validi argomenti dimostra il Dupino (1); e Girolamo in ebraico non le trovò. Gli Ebrei per questa stessa ragione le rifiutano. Il Grozio (2) le chiama rettorici esercizj di pii Ebrei ellenisti, concetto, ch' egli ha preso da Girolamo, il qual dice essersi fatto in queste Giunte (3), *ficut solitum est scholaribus disciplinis*; come soglion fare gli scolari, i quali preso il tema d' alcuna cosa, l' abbelliscono a lor modo, e vi mettono i sentimenti, che lor sembrano più convenevoli al soggetto del loro componimento. Sicchè tra coloro, che non ammettono per canonica Scrittura le Giunte d' Ester, par che debbasi annoverare Girolamo. Come d' apocrife ne parla il Fabricio (4), e la più parte degli eretici. Ma dee recare maggior maraviglia, che apocrife sieno state riputate da Ugone, dal Lirano, dal Cartusiano, e dal Gaetano (5), e, che più è ancor da stupire, e da non potersi scusare, dopo il Concilio di Trento da Sisto Sanese (6), corretto debitamente dal ch. P. Milante nella nuova edizione (7) di quello Scrittore arricchita di Note. Poco ortodosso ancora è stato il Dupino (8) nel lasciare la libertà di ricevere, o rifiutare come canonici gli ultimi capitoli d' Ester; benchè prima nella dichiarazione posta e stampata dopo la condanna fatta dall' Arcivescovo di Parigi della sua Biblioteca ecclesiastica avesse ritrattato quell' errore, il qual da lui fu altresì confermato in altro libro più recente (9). Egli è oggimai punto di cattolica fede, che le Giunte d' Ester sono Scrittura canonica e divina, non altramente che i primj nove capitoli. La qual proposizione con

(1) Dup. Differt. Prelim. sur la Bibl. l. 1. c. 3. §. 6.
(2) Grot. Præf. ad Addit. Esth.
(3) Hier. l. c.
(4) Fab. Bibl. Gr. t. 2. l. 3. c. 29.
(5) Hug. Lyr. Carthus. Cajet. hic.
(6) Sist. Sen. Bibl. Sanct. l. 8. hæres. 11.
(7) Neapoli. 1742.
(8) Dup. l. c.
(9) Dup. Traité de la doctr. Chret. & orthodox. p. 158.

con quegli stessi argomenti si prova, che da noi furo adoperati in favore delle Giunte di Daniele (1). Non in ogni tempo tutti i libri della Scrittura furono da tutti i Padri e da tutte le Chiese ricevuti per canonici, non essendosi ancora fatta bastevolmente chiara la verità: e questa proposizione scusa quei pochi Padri, che addur si potessero in contrario. Benchè in ogni tempo il maggior numero delle Chiese e de' Padri gli abbia tenuti per canonici: e questa proposizione conviene alle Giunte d'Ester. Imperciocchè i più antichi Concilj, il Laodiceno e il Cartaginese III. (2) ordinarono, che per canonici avuti fossero tutti i libri del vecchio e del nuovo Testamento, che, e come si leggevano nella Chiesa: ma il libro d'Ester colle Giunte in ogni tempo nella Chiesa si è letto. Lo provo: Leggevasi nella Chiesa, e usavasi come sacro testo l'antica version Latina, detta allora Volgata, del libro d'Ester con tutte le Giunte medesime, che abbiamo adesso, siccome attesta Girolamo (3); il qual, è vero, dice quella Volgata essere stata diversa in molte parti dall'originale Ebraico, e molto dilatata quasi oratoriamente, ma insieme confessa essere stata la Volgata della Chiesa, nè mai richiama in dubbio la sua autorità; anzi egli medesimo (4) adopera come parole di canonico libro quelle del capitolo quattordicesimo d'Ester (5): *Ne tradas, Domine, sceptrum tuum his, qui non sunt*, citate ancora da Ambrogio e da Basilio (6). Laonde si cancelli pure Girolamo dal numero de' contraddittori alla canonica autorità delle Giunte d'Ester, nè il Bellarmino ve lo metta. Canoniche adunque sono state in ogni tempo le Giunte d'Ester. I Padri poi, e massimamen-

(1) Daniele Dissert. XXI.
(2) Laod. c. ult. Carth. III. can. 47.
(3) Hier. Præf. in Esth.
(4) Id. in Galat. 1.
(5) Esth. 14. 11.
(6) Ambr. Offic. l. 3. c. 15. Basil. cont. Eunom. l. 2. p. 254. nov. edit.

mente (1) Origene, Cirillo Gerosolimitano, Epifanio, Ilario, il Damasceno, Agostino, lo stesso Girolamo; e i Pontefici Innocenzio I. Gelasio I. Eugenio I. nel catalogo de' santi libri numerano quello d' Ester senza escluderne le Giunte. Il Grisostomo (2) si serve di tutto il contenuto del capitolo 14. e delle stesse parole. Origene (3) cita più luoghi (4) delle Giunte. Agostino (5) in due luoghi riferisce commendando l' orazione d' Ester (6). La Chiesa, com' è osservato ancor da Ruperto (7), di queste Giunte si serve ne' divini Ufizj, cioè nella seconda Domenica di Quaresima, nella decimasesta dopo le Pentecoste, e nella Messa contro i Pagani. E vi ha pure, dice il Cellier (8), un argomento da potere anche supporre, come sembra supporsi da Origene (9), che anche gli ultimi sette capitoli d' Ester fossero originalmente scritti in ebraico. L' argomento è questo: Giuseppe (10) ha inserita nelle sue *Antichità* la più parte di que' sette capitoli, e dall' altra parte egli professa di non riferire se non quello, che era scritto in quella lingua. Finalmente il sacrosanto Concilio di Trento chiude la bocca a tutti, anatematizzando chi non riceve *libros ipsos integros cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia catholica legi consueverunt*. Perlaqualcosa grande è da dire essere stata l' inavvertenza di que' pochi Autori cattolici, che sono stati d' avviso contrario. Fanno gli avversarj varie opposizioni prese da' luoghi

(1) Orig. ap. Euseb. Hist. eccl. l. 6. c. 25. Cyril. Hier. Cathec. 4. de 10. dogmat. Epiph. l. de mens. & pond. c. 2[illegible]. Hilar. Praef. in Psal. Jo. Damasc. de Fide l. 4. c. 18. Aug. de Doct. Chr. l. 2. c. 8. Hier. Prolog. Galeat. Innoc. I. ep. ad Exup. Gelas. I. Synod. Rom. Eug IV. Instr. Armen.

(2) Chrys. ad pop. Antioh. Hom. 5.

(3) Orig. Comment. in Matt. p. 325. & in Joan. p. 60. edit. Huet.

(4) Esth. 14. 3 &. 14. 11.

(5) Aug. ep. 262. n. 10. & l. de grat. & lib. arb. c. 32.

(6) Esth. 14.

(7) Rup. de Vict. Verb. l. 8. c. 12. & de Divin. Offic. l. 12. c. 25.

(8) Cell. l. c. art. 3.

(9) Orig. epist. ad African.

(10) Jos. Antiq. l. 10. c. 6.

ghi particolari delle Giunte, alle quali noi risponderemo ne' luoghi medesimi per non confondere l' ordine. Le Giunte d'Ester, siccome da Girolamo, per non averle trovate nell'originale Ebreo, sono state poste alla fine del libro, così sono fuori del loro luogo proprio e naturale. Quindi nel dichiarare il libro ne seguirebbe gran confusione, e il dover ripetere più volte il già detto, e il dire dappoi quello, che accadde avanti, se non si seguisse l'ordine naturale, il qual perciò da me sarà seguito colla scorta di molti Interpreti, richiamando tutto al suo luogo.

Ester è voce Persiana o Meda, e, secondo il Clerc (1), probabilmente significa *latens*, o *occultans*, perchè Mardocheo le ordinò di occultare ad Assuero il nome della sua nazione. Il nome suo ebraico era *Edissa* significante mirto, e in Siriaco allegrezza. Contiene il libro d'Ester in somma la grandezza d' Assuero, la deposizione della Reina Vasti, l'innalzamento d' Ester in luogo di lei, il favore d'Amano presso il Re, la congiura da lui ordita contro gli Ebrei, lo scoprimento della congiura; la vendetta fattane dagli Ebrei; l' esaltazione di Mardocheo al grado di primo Ministro; la gloria dell' Ebrea nazione; la festa istituita dagli Ebrei in memoria di tanto avvenimento, e finalmente il decreto d'Assuero in favore degli Ebrei medesimi. Laonde acconciamente in questa storia ravvisa un bel soggetto di tragedia sacra (non però rappresentata da personaggi ideali; come bestemiano alcuni Eretici) un Pastore Arcade, il quale ha tradotto in versi toscani questo libro col titolo di *Ester Italiana* (2). Il prologo si riconosce nel sogno di Mardocheo, che da me sarà riferito al capitolo 10. nel quale se ne rapporta la sposizione: la protasi, o sia il principio e l' atto primo; nel pericolo del popolo Ebreo: l'epitasi, cioè il proseguimento, nel maneggio di Mardocheo

e d'

(1) Cler. in c. 2. Esth.
(2) Venezia 1744

e d'Ester per salvare gli Ebrei: la catastrofe nel termine in cui si vide la congiura rivoltata contro l'Autore Amano, e a gloria de' perseguitati Ebrei. Imperciocchè quantunque la tragedia le più volte abbia una fine orrida e funesta, può nondimeno averne anche una lieta, siccome insegnano i maestri dell'arte poetica, e come ha praticato l'illustre Racine nella sua bella tragedia d'Ester.

Ma la maggior difficoltà di tutto il libro d'Ester è di stabilire, chi fosse il Re, cioè l'Artaserse, come nel primo capitolo è nominato, o, come negli altri, l'Assuero, sotto cui dee collocarsi la Storia d'Ester. Tutti i critici vi hanno molto studiato, ma si può dire col Grozio (1) quel di Terenzio:

Fecistis probe, incertior sum multo quam dudum.

Le cagioni di tanta incertezza sono l'incontrare in ogni sentenza qualche difficoltà sostanziale, e il non avere alcuno Scrittor profano chiamato col nome d'Assuero alcun Re della Media o della Persia, nè Vasti, nè Ester, nè Amano, nè Mardocheo. Per non confonderci in tanti sistemi, procediamo per ordine; e come io di ciascuno farò menzione, così metterò la difficoltà, per la qual non sembra potersi abbracciare. Tre sentenze mettono il fatto d'Ester avanti lo scioglimento della cattività Babilonese. La prima di Gerardo Mercatore (2), il qual vuole l'Assuero d'Ester essere stato Astiage Re della Media Padre di Dario Medo, e Avo materno di Ciro. Ipotesi poco accreditata! Assuero si chiama da sè Persiano; avea un Imperio di 127. Provincie, regnando dall'India fino all'Etiopia, avea per sua Capitale Susa; e riconosceva il Regno, com'egli confessa, dal Dio degli Ebrei. Astiage era Medo, Signor d'un Regno assai meno ampio; avea per Capitale Ecbatana; e forse niente sapea del Dio degli Ebrei. La seconda di

(1) Grot. in I. Esd. 4. 6.
(2) Mercat. Chronolog.

di Melchior-Cano, del Dupino, del Possino, e del Tournemine (1), che trova in Assuero Dario Medo, o Ciassarre, che è lo stesso, figliuol d' Astiage. La Dissertazione del Possino è molto bella ed anche forte; ma non riporta tutti gli argomenti, che contro lui si fanno. Le ricerche e le illustrazioni fatte a questo sistema dal P. Tournemine dimostrano il raro ingegno e l'immensa erudizione, ch' egli avea. Il Ferrand e il Plumoyen (2) si sono posteriormente a lui aggiunti: ma sopra tutti ha fatti incredibili sforzi a favore di questo sistema il moderno valentissimo Scrittore di cronologia Alfonso de Vignoles (3). Ma oltre ad alcuni argomenti recati contro la prima sentenza, che fanno ancora contro di questa, dico, che Dario Medo anche dopo la conquista del Regno di Babilonia non possedè mai la Persia. Ciro la tenea come Regno suo proprio ed ereditario: onde non può intendersi, come Dario Medo possedendo Ecbatana, gran Città Capitale della Media, e Babilonia Città grandissima Capitale della Caldea, andasse a fare la sua residenza in Susa Capitale della Persia, Regno non suo, come dal testo si dice del nostro Assuero. Leggasi poi da capo a piè il libro d' Ester, sempre si troverà che parla di Regno di Persia, di leggi o di costumi Persiani: razione, che presso di me è decisiva. Finalmente il parlare d' Ester (4) suppone, che già fosse rifabbricato il Tempio di Gerusalemme: *Volunt tua mutare promissa, & delere hæreditatem tuam, & claudere ora laudantium te, atque extinguere gloriam templi & altaris tui.* Il che come può convenire al Tempio della Babilonica cattività? La terza sentenza del Marsamo e dell' Ardui-

(1) Can. de loc. l. 4. c. 6. Dup. Proleg. sur la Bibl. l. 1. c. 3. §. 9. Possin. Dissert. 11. in Addit. ad Men. ch. Tourn. Auctor novi system. chron. Append. 1 ad Dissert. Possin. & Mem. Trev. 1707. Janvier. art. 1

(2) Ferr. Reflexions sur la Relig. Chret. t. 1. p. 159. Plum. Dissert. 2.

(3) Vign. Chronol. sacr. l. 4. c. 27. p. 272. suiv. & Act. Lips. a. 1730. p. 504.

(4) Esth. 14. 9.

no (1) fa di suo arbitrio avere ad Astiage Medo un fratello chiamato Artaserse o Assuero, figliuoli ambedue di Ciassarre o Dario Medo, e mette quell' Assuero per l' Assuero d' Ester. Facil cosa sarebbe ad accomodare sì fatte questioni, se in mano di chi scrive stesse il dare secondo il bisogno fratelli e figliuoli. Ma niuno Autore ha conosciuto un fratello d' Astiage, e un figliuolo di Dario Medo, il qual se avuto l' avesse, non l' avrebbe mai lasciato senza un palmo di terra; perciocchè è certissimo, che dopo la morte di Dario Medo prese per suo diritto come Nipote i Regni della Media e della Caldea Ciro, aggiugnendogli al suo paterno della Persia.

Altri Autori con più ragione pongono l' avvenimento d' Ester dopo la cattività, e sotto un Re di Persia; ma non sono d' accordo nell' assegnar questo Re. La prima sentenza degli Ebrei, di Genebrardo, e del Lirano (2) vuol Cambise figliuol di Ciro, che in Esdra (3) è chiamato Assuero. Ma la congiura d'Amano, secondo il testo (4), accadde l'anno 12. del Regno d' Assuero; e Cambise regnò solamente sett' anni e alcuni mesi. Assuero favorì poi gli Ebrei; e Cambise ne fu sempre implacabil nemico, e con suo editto vietò, che si proseguisse la fabbrica del nuovo Tempio. Assuero, secondo il testo, negli anni del suo Regno quarto e settimo era in Susa: e Cambise, secondo Erodoto (5), l' anno quarto era nell' Egitto, e il settimo in viaggio di ritorno nella Persia, nel qual viaggio morì. Che sia Cambise nella Scrittura nomato Assuero, non prova gran fatto; convenendo gli Autori in dire, che i nomi d' Assuero e d' Artaserse furono comuni a tutti, o a molti Re di Persia; come il nome di Faraone nella prima serie de' Re d' Egitto, e quel di Tolomeo nella seconda. La seconda sentenza (parleremo appresso di Dario figliuol d' Istaspe, di cui qui dovrebbe parlarsi giu-

(1) Marsh. Canon. chron. sect. 18. Harc. Chron. V. T. p. 101.
(2) Seder. Olam. Genebr. Chronol. Lyr. hic.
(3) I Esd. 4. 6.
(4) Esth. 1. 7.
(5) Herod. l. 3.

giusta l'ordine cronologico) dello Scaligero, del Drusio, e del Calvisio (1) vuol ritrovare l'Assuero in Serse con tanta fermezza, che lo Scaligero (2) col suo solito ardito stile dice non potersene dubitare, se non da chi non ha principio d' ingegno, e chiama *plumbeos*, *asinos*, *cerritos* coloro, che non abbracciano la sua sentenza, la qual pure è forse la men credibile e sussistente, siccome dimostra il dottissimo Petavio (3). Serse ebbe per moglie Amestri, nella quale lo Scaligero ravvisa Ester per una certa somiglianza di nome tra Amestri ed Ester: ma lasciando la cronologia di questa Amestri, che non può convenire ad Ester, ella per testimonianza d' Erodoto (4) era figliuola d' Otane Signor Persiano vivente ne' primi anni del Regno di Serse: il Padre d' Ester era Ebreo, e già avanti morto. Ester è descritta per donna santissima; Amestri per una Megera, che fatte tagliar le mammelle alla moglie di Masiste fratello di Serse, e troncare il naso, le orecchie, le labbra, e la lingua, la rimandò così concia a casa (5). Serse poi (6) gli anni sesto e settimo del suo Regno impiegò nella grande spedizione contro la Grecia, alla quale egli intervenne in persona: e in Ester si dice, che Assuero in quegli anni era nella sua Capitale di Susa. La terza sentenza è di molti celebri Scrittori, di Giuseppe Ebreo, di Niceforo Patriarca Costantinopolitano, del Bellarmino, del Saliano, del Petavio, del Prideaux, del Clerc, del Cellier, e degl' Inglesi Autori della Storia Universale (7). Questa vede in Assuero Artaserse Longimano figliuol di Serse, e sembra fornita di molti argomen-

 ti:

(1) Scal. Emend. temp. l. 6. Drus. hic. Calv. Chronol.
(2) Scal in Animadv. Euseb.
(3) Petav. Doct. temp. t. 2. l. 12. c. 27.
(4) Herod. l. 7.
(5) Id. l. 9.
(6) Id. l 7.
(7) Jos. Antiq. l. 11. c. 6. Niceph. in Chron. Bellar. de Verbo D i l. 1. c. 7. Salian. ad an. mund. 3550. Petav. Doct. temp t. 2. l. 12. c. 28. Prid. Hist. des Juifs. par. 1. l. 5. Cler. in c. 1. Esth. Ceil. l. 1 c. 9. a.t. 2. Hist. Univ. c. 11' parte 2.

ti: ma tutti cadono per mio avviso sotto il peso d'una sola difficoltà. Il testo dice (1), che Mardocheo fu con Jeconia traportato schiavo in Babilonia da Nabucdonosorre. Or dall'anno del mondo 3405. in cui fu il trasportamento di Jeconia, fino all'anno 3543. che fu l'anno 12. del Longimano, in cui Mardocheo in questa sentenza fu fatto primo Ministro, passarono 138. anni: abbia avuto Mardocheo, quando fu trasportato schiavo, tre anni, si conchiude, ch'egli l'anno 12. del Longimano avrà avuto d'età sopra 140. anni; età incredibile quasi senza miracolo in quel tempo, in cui nella lunghezza del vivere non era alcuna differenza dal presente; età poi molto meno atta a prendere il carico e le funzioni di primo Ministro. Due cose a questo dimostrativo argomento rispondono. La prima non fa onore ad Autori di tanta fama, cioè, che non di Mardocheo, ma di Cis dice il Testo, che fu traportato con Jeconia: *Erat vir Judæus in Susan civitate, vocabulo Mardochæus filius Jair, filii Semei, filii Cis, de stirpe Jemini: qui translatus fuerat de Jerusalem eo tempore, quo Jechoniam Regem Juda Nabuchodonosor Rex Babylonis transtulerat*. Vedete, dicono, che il relativo *qui* non si riferisce al più lontano *Mardochæus*, ma al più vicino *Cis*. Questa da uomini tali non si dovea aspettare: il natural senso e tutti gli esempli vi reclamano. Lascio, che il più vicino è non *Cis*, ma *Jemini*, cioè Benjamino stato tanti secoli avanti; ma se io dicessi: *Antonio figliuol di Pietro, il qual è venuto a Firenze, m' ha recata una buona nuova*; a chi riferireste voi queli *il quale*? Certo senza minimo equivoco ad Antonio, non a Pietro, benchè questo sia più vicino al relativo. Di più: si dovrà adunque a Cis riferire in vigor del contesto quel che subito seguita: *Qui fuit nutritius filiæ fratris sui Edissæ*, e il Zio e il padre adottivo d'Ester sarà stato Cis tre o quattro generazioni avanti Mardocheo; e per conseguen-

(1) Esth. 2. 6.

seguenza Ester avrà avuto 100. anni, quando fu sposata da Assuero. Si riferirà ancora a Cis quel, che di nuovo si dice nel Capitolo undecimo: *Vidit somnium Mardochæus filius Jair, filii Semei, filii Cis, de tribu Jemini, homo Judæus?* Sarebbe troppo grave sconcordanza il riferir questo retto al caso obliquo *Cis*: e si soggiugne poi subito: *Erat autem de eo numero captivorum, quos transtulerat Nabuchodonosor Rex Babylonis de Jerusalem cum Jechonia Rege Juda*. Il Petavio dopo aver posta questa forzata spiegazione nel capitolo, dove tratta la presente questione, nella somma poi della sua cronologia diede luogo alla verità, dicendo del trasportamento di Jeconia (1): *Hæc fuit secunda deportatio a Nabuchodonosor facta, qua Ezechiel, Mardochæus* (non dice *Cis*) *& Josedech summus Pontifex abducti sunt*. La seconda e più comune risposta, che danno all'addotta difficoltà, è, che non fu con Jeconia traportato Mardocheo stesso in persona, ma *in semine parentum*, cioè nel Padre o nell'Avo. E questa risposta a chi mai piacer potrebbe? In questo modo quanti regni e quanto mondo abbiamo scorso anche noi, prima del nostro nascere, ne' nostri Avi e ne' nostri Padri? Non è cosa, alla qual facilmente accomodar si possa la nostra mente. Si pretende di recare un esempio simile nella Genesi (2), dove par che si dica essere andati con Giacobbe in Egitto Esdron e Amul figliuoli di Fares, quando Fares fanciullo non gli avea ancor generati; ma oltrechè il testo ebraico dice solamente *Fuerunt filii Phares Hesron & Hamul*, prescindendo dal tempo, in cui gli ebbe, la Volgata dice *Natique sunt filii Phares Hesron & Hamul*. Laonde quel primo *ingressi sunt in Ægyptum* (3) non si riferisce ad Esdron e ad Amul; e il senso giusto è: *Entrò nell'Egitto Fares, il qual poi ebbe due figliuoli Esdron ed Amul*. Molto più che Agostino (4) seguitato da dottissimi Inter-

(1) Petav. in Chron. ad an. period. Jul. 4115.
(2) Gen. 46. 12.
(3) Ibid v. 8.
(4) Aug. in Gen. n. 149.

preti in quel luogo dice, che le parole *Ingressi sunt in Ægyptum* non indicano il solo giorno, in cui Giacobbe co' suoi figliuoli e nipoti entrò nell'Egitto, ma abbracciano tutto il tempo, in cui egli dimorò e visse nell' Egitto: Veggasi la nostra sposizione sopra l' addotto luogo della Genesi (1). Ma checchè sia di ciò, dico che qui è troppo forzato, innaturale, e incredibile il dire, che intendasi Mardocheo essere stato trasportato in Babilonia nel padre o nell' avo, *in semine parentum*, quando non una sola, ma due volte il testo replica: *Qui translatus fuerat de Jerusalem. Erat de eo numero captivorum, quos transtulerat Nabuchodonosor*. Se il testo dicesse: *Il padre di Mardocheo fu trasportato in Babilonia con Jeconia, e gli nacque Mardocheo*, sarebbe altra cosa; e il testo allora potrebbe dirsi del tutto simile a quello della Genesi. Aggiungo, che Esdra e Neemia dimorarono lungo tempo nella Corte d'Artaserse Longimano, e il lor silenzio assai efficacemente prova, che Ester non fu moglie di quel Re, non essendo in alcun modo verisimile, ch' essi niuna menzione avessero fatta d' un avvenimento così glorioso alla loro nazione. La quarta sentenza d'Eusebio, di Girolamo, di Sulpizio Severo, e del Pererio (2) vuol ravvisare l'Assuero in Artaserse Mnemone. La quinta del Serario e del Gordon (3) lo ritrova in Artaserse Ocho. Queste due sentenze si rifiutano colla stessa invitta ragione degli anni di Mardocheo, il qual sotto il Mnemone ne avrebbe avuti sopra 200. e sotto l'Ocho molti più. E con altra d' ugual forza, cioè che gli Ebrei non posero nel loro canone i libri scritti dopo Artaserse Longimano: il libro d'Ester fuor d'ogni dubbio era nel canone degli Ebrei, che fu fatto sotto quel Re: adunque il libro d' Ester fu

(1) Gen. c. VI. Lez. LXXXIII.
(2) Euseb. Chron. Hier. in c. 4. Ezech. Sulp. Sev. Hist. l. 2. Perer in Dan. l. 12.
(3) Serar. in Esth. 1. qu. 3. Gor. in Chronol.

fu scritto avanti il Mnemone e l'Ocho. Resta la sentenza del Tirino, di Cornelio a Lapide, del Fevardenzio, dell'Usserio, di Natale Alessandro, del Bossuet, del Graveson, del Calmet, del Guyon, del Robert Geografo del Re di Francia, dell'Autore delle Note nella Bibbia del Vitrè (1), e generalmente di tutti i moderni, la quale stabilisce per Assuero Dario figliuol d'Istaspe, successore di Cambise dopo il breve regno dell'usurpatore Smerdis il Mago. Le ragioni sono: Il testo dice, che Assuero regnò dall'India sino all'Etiopia: e Cambise avea soggiogata l'Etiopia, e Dario, secondo Erodoto (2), soggiogò parte dell'India; nè si troverà facilmente queste due provincie insieme essere state sotto altro Re di Persia, che sotto Dario. Susa era la Capitale d'Assuero (3): or Plinio (4) afferma Susa essere stata fabbricata da questo Dario, cioè meglio secondo Eliano (5) essere stata da lui ampliata e ornata di magnifici edifizj; ed Erodoto scrive (6) che Dario vi pose il suo stabile domicilio e i suoi tesori. Il testo dice, che Assuero ripudiò Vasti, e amò Ester sopra ogni altra fanciulla propostagli per isposa: ed Erodoto dice (7), Dario avere avuta per moglie Atossa figliuola di Ciro, la qual probabilmente è Vasti, e un'altra vergine per nome Aristona amata da Dario più di tutte, della qual fece fare una statua tutta d'oro; e questa probabilmente fu Ester, il cui nome è mutato da Erodoto o per isbaglio, o piuttosto perchè i nomi Persiani si trovano assai diversamente trasferiti in greco. E' vero, che Erodoto dice anche Aristona essere stata figliuola di Ciro: ma può

 egli

(1) Tir. hic. Corn. Præf. in Esth. Fevard. hic. Usser ad. an. mund. 1485. N. Al. in 6. mund. æt. Differ. 7. art. 5. prop. 2. Boss. Discours. sur l'Hist. univ. Epoq. 8. Gravel. Hist. eccl. V. T. t. 3. Calm. Proleg. in Esth. Guy. t. 3. Hist. l. 2. Rob. Geogr. facr. t. 2. p. 86. suiv. Vitr. Præf. in Esth.

(2) Herod. l. 4. c. 41.

(3) Esth. 1. 2.

(4) Plin. l. 6. c. 27.

(5) Aelian. Hist. animal. l. 13. c. 59.

(6) Herod. l. 5. c. 49.

(7) Id. [illegible] c.

egli agevolmente aver preso abbaglio, molto più che Ester per istruzione di Mardocheo celò per lungo tempo la sua stirpe, o forse ancora per invidia alla gloria degli Ebrei, come pensa l'Usserio (1). Assuero, secondo il Testo, si rendè tributarie le Isole del mare (2): *Cunctas maris insulas fecit tributarias*; la qual cosa conviene singolarmente a Dario, che, per testimonianza di Tucidide e di Platone (3), sottomise le isole del mar Egeo; e fu il primo tra i Re Persani, che mettesse imposizioni ai vassalli, onde fu chiamato κάπηλος, cioè mercatante (4): il che da Polieno (5) è confermato: *Darius primus tributa gentibus imposuit*; dove prima i soli donativi de' sudditi al Principe si costumavano. Assuero dice (6), che avea soggettato al suo dominio tutto il Mondo, cioè grandissima parte: e questo a niun Re di Persia meglio conviene, che a Ciro e a Dario: Ciro non fu l'Assuero, com'è certissimo; adunque fu Dario. Finalmente che Dario figliuol d'Istaspe e non altri fosse l'Assuero d'Ester, si può ricavare dal terzo libro d'Esdra, il quale benchè non Canonico, nondimeno ha autorità almeno uguale a quella di qualsivoglia antico Scrittor profano. Ivi si dice (7), che *Rex Darius fecit cœnam magnam omnibus vernaculis suis, & omnibus Magistratibus Mediæ & Persidis . . . . . & omnibus Præfectis sub illo ab India usque Æthyopiam centum viginti septem provinciis*: dove il convito, i convitati, e il numero delle Provincie, e i confini del regno nè più nè meno, e quasi colle stesse parole si esprimono, che nel primo capitolo d'Ester. Aggiungasi, che nel capitolo ultimo (8) Assuero dice, se riconoscere il Regno dal Dio degli Ebrei: la qual dichiarazione ben s' accorda con ciò che è detto nel medesimo libro

(1) Usser. ad an. mund. 3490.
(2) Esth. 10. 1.
(3) Thuc. l. 8. Plat. in Menech.
(4) Herod. l. 3. c. 89. Strab. l. 15.
(5) Polien. Stratag. l. 7.
(6) Esth. 13. 2.
(7) l. 3. Esdr. 3. 1. seq.
(8) Esth. 16. 15. seq.

bro terzo d' Esdra (1), Dario aver fatto voto nel principio del suo Regno di ristorare il Tempio Gerosolimitano; e con ciò che scrive Giuseppe (2); e molto più col decreto dello stesso Dario, in cui ordina il rifacimento del Tempio in Gerusalemme; decreto riferito nel primo d'Esdra (3), libro certamente canonico. Un complesso di tanti riscontri non è in altro Re, che in Dario figliuol d'Istaspe; e in così oscure questioni, le quali non si possono decidere con certezza, dee cercarsi la maggior probabilità. L'anno 12. di Dario, Mardocheo, quando alla prima dignità fu esaltatato, secondo i miei computi avrà avuto d'età tra gli 80. e i 90. anni; età avanzata per la carica di primo Ministro, ma pure non incredibile, se diasi massimamente un forte e robusto temperamento. Se si facesse difficoltà circa il Popolo Ebreo dimorante nel Regno di Dario dopo la già seguita liberazione dalla cattività, e il ritorno degli Ebrei nella Giudea, si risponde, essere fuor di dubbio, che assaissimi di lor volere ne rimasero nell'Oriente, dove aveano stabilite le loro case.

MORALE.

OR perchè niuna cosa, che alla storia d'Ester in qualche modo appartenga, per me sia tralasciata, Girolamo e Prospero (4) nell'Ebrea Reina ravvisano la Cattolica Chiesa misticamente; altri l'esaltata sopra tutte le donne Maria Vergine. E certo l'una e l'altra per la grazia di Cristo Re più potente, che Assuero non fu, han dati a morte i comuni nimici, e più da temersi, che Amano non era, ed hanno la salute operata del Popol fedele. Di che chiaramente appare il fine ancora di questo divi-

(1) III. Esd. 4. 44. seqq.
(2) Jos. Antiq. l. 11. c. 4.
(3) I. Esd. 6.
(4) Hier. Prolog. in Sophon. Prosp. de Promiss. par. 2. c. 33.

divino libro, l'opere cioè d'Iddio a difesa de' giusti, e a gastigo de' rei: *Populum liberum a servitute eripere, eruere neci, nec parcere neci ejus, qui tam indecora suasisset*; siccome fatto ha osservar S. Ambrogio (1). Resta, che noi a nostra utilità quegli ammaestramenti prendiamo, che da questa parte di Sacra Scrittura ne son presentati. Ester, giusta il letterale e più proprio intendimento, riporta de' nemici trionfo; ma al trionfar si dispone con austero digiuno (2): *Triduo jejunavit .... & vindictam retulit*. Delicati e molli, sarete sempre all' antico vostro avversario titoli di funesto trionfo, nè mai contar potrete alcuna vittoria, se non quando a voi stessi farete guerra, spaventevoli a lui, quando con voi severi sarete. L'allegoria ne fa vedere la Chiesa, e la verginal Madre di Cristo, che nell'una mano armare di spada, di scudo nell'altra, feriscono e proteggono, porrano morte e vita con discreta giustizia. Vostra difesa e salute sono, o Cristiani, se il volete, la Chiesa e Maria: guardano le vostre persone, per voi combattono guerriere madri: ma troppo hanno in odio il peccato dovunque il veggano, e più ancora l'odiano in coloro, che il pregiato nome portano di lor figliuoli. Esse vorrebbero senza offesa di voi ferire in voi il lor nimico: ma se voi troppo caro avendolo gli fate da' lor colpi riparo, i loro colpi feriranno in uno voi e il mirato nimico. Fuor d'allegoria il dirò: La Chiesa e Maria san proteggere il peccatore, ma distrutto vogliono il peccato. Nel fine inteso da tutto il libro la gloria de' giusti si manifesta, e il supplizio de' rei. Sostenete, o giusti, la breve battaglia: quanto più dura ne pare, tanto è più la corona vicina (3): *Post certamen aliis victoria*. Voi ora per vostro giudizio, o malvagi, soprastate ai giusti, e vincete: ma presto sarete il loro scherno, *aliis ignominia*.

Cia-

(1) Ambr. Offic. l. 3. c. 25.
(2) Id. Ep. 68.
(3) Id. Offic. l. 1. c. 15.

Ciascuno infine alla seguente dichiarazione del libro d'Ester sia intento, come si conviene, e quel vantaggio, di che più abbisogna, ne ritrarrà.

DISSERTAZIONE II.

IN ogni cosa è da guardare in prima, perchè si fa: *Non enim tantum fieri debet, sed ratione fieri . . . . . minima maximaque ex hujus consilio gerenda sunt*, avvisa Seneca (1). Le opere non da natura, ma da diverso fine han le più volte propria moral qualità. Quel medesimo, che in te a ragione si loda, in me si biasimerà a ragione. Perchè al fine non ha riguardo, altri operando gran cose pon gran virtù, dov'è gran vizio. La magnificenza, che per grandezza, ond'ha il nome, sopravanza la liberalità, nelle gradi spese è occupata (2): e il lusso altresì, giusta il soprannominato Filosofo (3), *ebore sustineri vult, purpura vestiri, auro tegi, terras transferre, maria concludere, flumina præcipitare, nemora suspendere*. Ma che quella, virtù, questo, vizio si chiami e sia, il fine il fa, onesto in quella, dannevole in questo. Sarà peravventura chi il convito di Susa oltre ogni memoria grande ricordando, senza più avanti attendere, magnifico reputi sopra tutti i Re Assuero: io lo reputo sopra tutti e fuor d'ogni modo lussureggiante; perciocchè superbo ostentamento di ricchezza, e inutil pompa di regal signoria diede a tanta festa cagione. Pompa inutile, io dico; siccome quella, che niente nel vero aggiugne alla fortuna di Re. Cerchi da'gran conviti falso nome di grandezza un privato: grandi i Re sono per assai più titoli alla maestà circostanti. Pompa oltracciò dannosa, la quale ai vassalli assidui riguardatori de' reali esempli fa apprezzare ciò, che spreza-

(1) Senec. de Benef. l. 2. c. 18.
(2) Arist. Ethic. l. 4.
(3) Senec. de Ira l. 1. c. 16.

zato conserva in loro temperanza, amor di fatica, fortezza d'animo, ond'ha lo Stato nerbo e difesa. Cadde la Persiana grandezza dal lusso prima che da' Greci abbattuta: e il lusso in Roma più che ogni guerra funesto e crudele desolò l'Imperio, e vendicò il vinto Universo, perchè io col Satirico il dica (1):

.... *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

La stessa magnificenza de' Tempj e de' pubblici edifizj, per giudizio di Vellejo (2), dall'antica privata parsimonia distolse i Cittadini di Roma: *Publicam magnificentiam secuta privata luxuria est*; e invano a reprimere le immoderate domestiche spese, e segnatamente de' conviti si pubblicarono l'una appresso l'altra le leggi d'Orchio, e di Fannio, e di Didio, e di Licinio, e di Cornelio, e di Lepido, e d'Anzio, e d'Ottavio. Il costume vinse ogni legge. Per la qual cosa altri, se gli aggrada, ammiri il convito di Susa: io per esempio di stemperato lusso il verrò divisando col Testo.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. I. *In diebus Assueri, qui regnavit ab India usque Æthyopiam &c.*

1 NEL tempo che Assuero in Susa Capital Città della Persia avendo la Reale stanza, distendeva
2 l'amplissimo Imperio dall'India insino all'Etiopia sopra cenventisette Provincie, il terz'anno per fare
3 de' suoi tesori e della potenza e grandezza del suo
4 reame pomposa e non prima veduta mostra, ordinò, che colla più rara e squisita imbandigione appre-

(1) Juven. Satyr. 6.
(2) Vell. Pater., l. 2. n. 1.

prestato fosse ai Grandi della sua Corte, ai Satrapi, ai Duci Persiani e Medi, e ai Governatori delle Provincie solenne convito, e non limitato a pochi giorni, siccom'è usanza, ma perchè eziandio dalle più rimote parti gl' invitati Baroni vi potessero intervenire, con nuovo esempio prolungato a sei interi mesi. Egli medesimo temperando con piacevoli modi la temuta maestà onorar volle della sua presenza la festa: alla quale niente parea potersi aggiugnere, che a splendore o a delizia s' appartenesse. Ogni dì nuovi convitati apparivano, e di nuove maniere di cibi da ogni contrada mandati eran coperte le tavole, e nuovi canti, e armoniosi suoni, e liete voci la gloria e la magnificenza del Re celebranti empievano il palagio, e la fama per tutto l'Imperio chiarissima risuonava. Il solo Assuero contento non era ancora, e poco estimava aver fatto, se non vinceva la maraviglia e tutti gli umani pensieri. Il perchè sull' uscire de' cent' ottanta giorni mandò invitando tutti gli ordini del popolo, che innumerabile era in Susa, e comandò che le tavole fosser messe per sette dì nell' entrare del Real giardino, dove un boschetto era di rare piante, in cui prender solea il Re gran piacere. Quivi disposto fu in bellissimo ordine il più prezioso, che la Persiana grandezza avesse in suppellettile, e in arredi d' ogni servigio. Per guardare i convitati dal Sole fu disteso al disopra un nuovo cielo con ricchissime tele di color varj, bianco, celeste, violato, le quali sostenute erano da cordoni di bisso tinti in grana, che passando per anelli d' avorio o d' argento (1) pendevano da gran colonne di marmo. Attorno alle mense in grandissimo numero eran posti letti d' argento e d' oro, i quali sopra un pavimento posavano tutto di smeraldi e di rare pietre intramischiato, che co' moltiplici colori e co' maravigliosi intagli presentavano agli occhi de' riguardanti una va-

ghi-

5

6

(1) Hebr. Graec. hic.

7 ghissima dipintura. Il vasellamento, oltrechè infinito in pregio e in lavorio avanzava ogni stima : a ciascuno in tazze d'oro , che si mutavano di tempo in tempo (1) , si dava bere, e ciascuno di vini non pur copiosi e finissimi servito era , ma di que' medesimi , che si sceglievano per la real mensa in-
8 fra tutti. Niuna legge era prescritta al bere, se non se questa , che ciascuno a sua voglia il facesse . E perchè in tanta moltitudine l'ordine , che in somiglianti feste è sommamente richiesto , servata fosse , e niuna cosa ad alcuno mancar dovesse, il Re a ciascuna tavola preposto avea uno de' maggiori Ufiziali
9 della sua Corte. Piacque ancora ad Assuero , che la Reina Vasti per que' giorni medesimi mettesse tavola nello stesso, o, se così piace di credere (2) , in altro palagio del Re , e convitasse le nobili donne della Corte e della Città , siccome da lei con ugual lautezza fu fatto.

10 L'ultimo giorno, che il settimo era del festeggiare nel real giardino, Assuero tra i suoi Grandi e il popolo di Susa tutto attendea a dar lieto compimento al gran convito : e come avvien che nel finire si faccia , ai generosi vini posta più larga mano, egli fu ripieno di calda gioja e men dicevole a Re. Di che lasciato il rispetto delle leggi e de' costumi del regno, avvisò di dovere agl' innumerabili
11 convitati dare un nuovo e nella Persia non usato piacere , sponendo agli occhi loro la bellezza della Reina Vasti, che rara era sopra ogni stima, come a lui dovesse tornarne onore . Adunque impose a Mahumam , e a Bazara , e ad Arbona , e a Bagata , e ad Abgata, e a Zetar , e a Carchas sette eunuchi , i quali più dappresso servivano la persona del Re , che davanti a sè e alla pienissima adunanza conducessero la Reina , della corona e de' più cari e pre-
12 ziosi abbigliamenti vestita . Ella , come udì l' impensato comando, tutta di vergogna arrossò, e coll' al-

(1) Græc. hic.
(2) Græc. U..er. hic.

altezza dell' animo reale rifiutando del tutto di far cosa, la qual fosse meno che onor di lei, rispose, che comunque ne vedesse seguire il dispiacere del Re non verrebbe: l' onestà, il grado, la legge nol consentire; dovere anzi al Re esser cara la sua virtuosa ritrosia; e sperare, che dopo la poco considerata allegrezza del convito egli le saprebbe grado della sua apparente disubbidienza. Ma non erano le orecchie d' Assuero scaldato dal vino aperte alla vere ragioni. Punto fieramente nell' animo dalla disdetta, in subita e ferventissima ira tramutò il grand' amore, che a Vasti portava, e senz' altro aspettare 13 fatto della mensa un tribunale, (acciocchè si comprenda, che le non temperate feste aver sogliono le più volte misera e dolorosa fine) venne domandando, non, com' era richiesto, se per la negata venuta colpevole o da scusarsi fosse la Reina, ma quale al grave peccato di lei fosse più convenevol pena. Erano a lui circostanti, giusta il costume, i primi sette Savj del Regno, riguardevoli sopra tutti i Sa 14 trapi e Duci Persiani e Medi per grandezza di stirpe, e più per la scienza delle leggi e degli antichi diritti del Reame, i quali semprechè lor piacesse al Re andavano, e tenendo dopo lui i primi seggi, 15 sopra tutte le pubbliche cose diceano i loro avvisi. Costoro erano Charsena, Setar, Admata, Tarsis, Mares, Marsana, e Mamuchan, il qual fra tutti al Re rispondendo disse: Grande fuor d' ogni dubbio, 16 altissimo Re, e saggi colleghi, da tutti riputato sarà debitamente il delitto di Vasti: io non pur grande lo reputo, ma doppio, e di più dannosi effetti principio, che altri peravventura non vede. Ella ha offeso in uno il Re, e il marito: un Re, il cui volere è, ed esser dee quello di tutto il Regno: ella con inaudita alterezza ne ha sprezzato l' inviolabile comandamento: un marito, che ha di comandare alla sua donna sacro diritto e legittimo: ella con pessimo esempio ne ha fatta la sua beffe: onde oltraggiati in uno per lei sono i mariti tuttiquanti di qualunque ordine e di tutto l' Imperio: perciocchè 17 verrà prestamente a contezza delle mogli la super-

ba rispoſta di Vaſti, le quali ſentendo la diſubbidienza dimorar ſenza gaſtigo nel Solio, vieppiù ardite ſarannoſi ad aver per niente i noſtri voleri, dicendo: Il potentiſſimo Aſſuero mandò ordinando alla Real conſorte, che a lui veniſſe, ed ella il negò
18 apertamente. La regia famiglia regola le noſtre, e quelle de' Grandi della Perſia e della Media. Non può in queſte ſerbarſi ordine e ſtato, ſe quella ne moſtra contrarj eſempj. Il perchè è da conchiudere ſenza più, che giuſta ira ha il voſtro animo acce-
19 ſo, o gran Re. A cui poichè piace di domandarne qual pena ſi convenga dare a sì grave fallo, io crederei ben fatto, che ſegnato dal voſtro nome alla maniera de' Perſiani, e de' Medi, onde niuno eziandio Re poſſa impedirne gli effetti, ſi ſcriva decreto, il qual ne faccia intendere, Vaſti caduta eſſere meritamente dal trono, e pe' ſuoi diſubbidienti modi ed alteri dal Re ripudiata, e nel luogo di lei dover eſſere un' altra elevata più degna ſpoſa e Rei-
20 na. Raffermi inſieme l' ordine di natura, a tutte le donne e volgari e nobili preſcrivendo il debito onore e l' umile ſuggezione a' lor mariti, e in tutte le Provincie dell' ampliſſimo Imperio voſtro come ſolenne legge ſia pubblicato. Queſto è il mio avviſo, che io al giudizio della voſtra ſovrana mente, o Signore, e a voi, che ſiete della Perſiana ſapienza
21 lumi chiariſſimi, ſottopongo. Commendato fu ſommamente dal Re e da' Satrapi il conſiglio di Mamuchan; e così com' egli avea ragionato, diſſero ſenza indugio doverſi ad effetto recare. Aſſuero da'
22 pubblici banditori fe' portare ſpeditamente in ogni parte del Reame le regie lettere ſcritte in linguaggi varj ſecondo il vario e proprio favellare di ciaſcun popolo, nelle quali raccontata era la diſubbidienza e la punizione della Reina Vaſti, e ordinato, che i mariti in tutte le caſe eſſer doveſſero i ſignori, e i ſoli, ai quali il comandare s' apparteneva: che l' eſempio dell' arrogante Reina rendeſſe più conſigliate e meno altere le mogli: e che a tutti i popoli maniſeſta foſſe, e per legge avuta queſta volontà del Re. A queſto modo Iddio per le ingiuſte vie degli uo-

uomini disponendo veniva la salute e la gloria del popolo Ebreo, siccome appresso sarà conosciuto.

QUESTIONI.

GRandissima estensione è assegnata al Regno d'Assuero, cioè di Dario figliuol d'Istaspe, il qual vi aggiunse parte dell'India. Di questa estensione ho ragionato anche in Daniele (1). Sotto Assuero, secondo il testo, il regno di Persia diviso era in 127. provincie, il qual numero ben concorda con quello di 120. che, come dicesi in Daniele (2), era sotto Dario Medo: perciocchè è certo; che dopo Dario Medo Ciro e il nostro Dario fecero nuove conquiste. Ma ancor senza queste, Dario Medo non possedeva la Persia, come è più vero secondo Senofonte, la quale da Ciro aggiunta alle 120. provincie, facilmente s' intende, che le Provincie di tutto il nuovo Imperio Persiano colla Media e colla Caldea montarono al numero di 127. Erodoto (3) conta nell' Imperio della Persia solamente 20. Satrapie: Platone 7. (4): Giuseppe in un luogo (5) ne mette 127. come qui in Ester; in altro (6) 360. Parrebbe in questi numeri essere contraddizione; ma per mio credere non ve n' ha alcuna, poichè somiglianti divisioni si posson fare in parti o maggiori o minori. Ciò è manifesto in Erodoto (7), il quale a ciascuna Satrapia assegna più Provincie; esempigrazia alla prima ne assegna sette, cioè l' Jonia, la Magnesia, l'Eolia, la Caria, la Licia, la Panfilia, e il paese de' Meliensi: e così all'altre, a qual più, a qual meno. E infatti l'illustre Brisson (8) coll' autorità d' Erodoto, d' Arriano, di Cornelio

(1) Daniele Disser. IV.
(2) Dan. 6. 1.
(3) Herod. l. 3.
(4) Plat. de legib. l. 3.
(5) Jos. Antiq. l. 11 c. 4. & 6.
(6) Id. l. c. l. 10. c. 14.
(7) Herod. l. c.
(8) Briss. de Regno Pers.

Nipote, e del terzo libro d'Esdra (1) dimostra, che un Satrapa governava più Provincie. Il qual costume da Alessandro fu ritenuto, di cui scrive Quinto-Curzio (2), che *Uxiorum gentem subactam Susianorum Satrapiæ attribuit*. Quindi i Satrapi Governatori alla maniera Romana son chiamati da Tullio e da Quinto-Curzio (3) *Pretori*. I Parti poi divenuti signori della Persia, la divisero in 18. regni, de' quali undici chiamavano superiori, e sette inferiori, siccome abbiamo da Plinio (4). Oltre il governar le Provincie i Satrapi aveano nella Corte i primi onori, dice Senofonte (5); erano consiglieri del Re, come sentiremo al capitolo terzo, e si dice nel terzo d' Esdra (6): ne' Consigli sedevano anche davanti al Re secondo Luciano (7); e con onori quasi superstiziosi erano dal popolo riveriti. I primi Satrapi erano appellati *occhi e orecchie del Re*, ai quali apparteneva l'osservare e il sentir tuttociò, che nella Città, e per mezzo de' lor subordinati nel Regno accadeva, e poi al Re riferirlo. Così leggesi in Senofonte, in Plutarco, in Aristofane, e in Luciano (8). Basti il riportare Apulejo (9), il qual parlando delle Corti di Cambise, di Serse, e di Dario d'Istaspe dice, che tra i Satrapi *aures regiæ*, & *Imperatorum oculi quidam vocabantur*. Laonde alla voce *Satrapa* d'origine Persiana par che corrisponder debba più ampia significazione, che la datale dal Macri (10) *Præses Provinciæ*; benchè la propria forza di tal voce, dice il Clerc (11), da noi s'ignori. In luogo di *Etiopia* il Clerc leg-

(1) Herod. l. c. Arrian. de Exped. Alex. l. 1. C. Nep. de Datame. III Esd. 6.
(2) Q. Curt. l. 5. n. 3.
(3) Cic. de Finib. l. 5. Q. Curt. l. 10.
(4) Plin. l. 6. c. 25.
(5) Xenoph. Cyrop l. 8.
(6) III. Esd. 1.
(7) Luc. in Navig.
(8) Xenoph. l. c. Plut. in Artaxerse. Aristoph. in Ἀχαρνῆς Luc. l de mercéd conduct.
(9) Apul. l de Mund.
(10) Macr. Hie o.ex voc *Satrapa*.
(11) Cler. hic.

legge *Madianitide*: e certo la voce *Chus* che è nel testo Ebraico, significa l' una e l' altra. Ma ben dimostra il Calmet (1), che per regione di Chus intendasi o l' Etiopia propriamente detta al mezzodì dell' Egitto, o quella parte d' Arabia, che posta all' angolo del mar Rosso è orientale all' Egitto, il testo ha la sua verità nel nostro Dario, che l' una e l' altra signoreggiò. Il Re di Persia per la grandezza e potenza del suo Stato prendeva il titolo di *Re Grande*. Così nel capitolo undecimo (2) è chiamato *Massimo*, *Regnante Artaxerse maximo*. Così abbiamo da Dion Grisostomo, da Plutarco, e da Strabone (3). Arriano riferisce (4), che Alessandro, il quale aspirava al dominio di tutto il mondo, disse, senza ragione chiamarsi *Grandi* i Re Persiani, mentre possedevano uno Stato così picciolo. Isocrate (5) colle Massime della libertà Greca ascrive a ignominia e a schiavitù de' Persiani il titolo di *Grande*, ch' essi davano ai loro Re. Nè solamente *Re grandi*, ma *Re de' Re* ancora s' appellavano, come s' appella Artaserse in Esdra (6), e Ciro nel suo epitaffio riportato da Strabone (7). Gli stessi titoli ritenuti furono da' Re Parti, dappoichè soggiogarono la Persia, come appare da Plutarco (8). Dion Cassio racconta (9), che Augusto nello scrivere a Fraate Re de' Parti avendo omesso il titolo di *Re de' Re*, Fraate nella risposta sel prese, e niun titolo diede ad Augusto. Sapore (10) così cominciò una sua lettera: *Rex Regum Sapor, particeps siderum, frater Solis ac Lunæ*; e Marcantonio (11) *Reges Regum* intitolò i figliuoli, che egli

(1) Calm. hic.
(2) Esth. 11. 2.
(3) Dio. Chry. Orat. 3. de Regno. Plut. de Fort. Alex. l. 2. Strab. l. 15.
(4) Arr. l. c. l. 6.
(5) Isocr. Paneg.
(6) I. Esd. 7. 12.
(7) Strab. l. c.
(8) Plut. in Pompejo & in Lucullo.
(9) Dio. Cass. l. 55.
(10) Amm. Marc. l. 17.
(11) B.ilss. de Reg. Pers. l. 1.

ebbe da Cleopatra. Sennonchè l' origine di questo orgoglioso titolo dee prendersi non da' Re Persiani, ma dagli Assirj; che così anche Daniele chiamò Nabucdonosorre (1): *Tu Rex Regum es*.

Susa era la Capitale del regno di Dario, cioè della Persia, siccome Ecbatana della Media, e Babilonia della Caldea. Plinio dice (2), che Susa fu fabbricata dal nostro Dario d' Istaspe: ma si dee intendere, ch' egli ne fosse il ristoratore e l' ampliatore: perciocchè Strabone afferma (3), che fu fabbricata da Titono padre di Mennone sul fiume Euleo o Coaspe, (che più probabilmente è lo stesso) onde da Erodoto è appellata Mennonia. Si chiamò Susa, secondo Ateneo (4), da' molti gigli, che abbondavano nel suo territorio, prentendendosi dallo Stefano (5) seguitato dal Bochart (6), che la voce Fenicia *sousan* significhi giglio. Cassiodoro dice cosa incredibile, cioè che le mura di Susa fossero incoracate d' oro. Policleto (7) al contrario volle dare ad intendere, che fosse senza mura: il che neppure è credibile, perciocchè i Re Persiani (8) vi abitavano tre mesi dell' anno, passando gli altri parte in Babilonia, parte in Ecbatana. Or non è verisimile, che i Re volessero far lor dimora in un luogo aperto e non difeso. Daniele (9) infatti chiama Susa castello, cioè luogo fortificato: *Cum essem in Susis castro*. Oltraciò Diodoro ne fa sapere (10), che in Susa si conservavano i tesori della Persia, e che Alessandro, poichè l' ebbe presa, n' estrasse immense somme, cioè 9000. talenti d' oro battuto, e 40000. talenti d' oro e d' argento non battuto. Strabo-

(1) Dan. 2. 37.
(2) Plin. l. 6. c. 27.
(3) Strab. l. 15.
(4) Athen. l. 12.
(5) Henr. Steph. voc. *Sousan*.
(6) Boch. Phal. par. 2. l. 1. c. 15.
(7) Ap. Strab. l. c.
(8) Athen. l. c. Xenoph. l. c. Q. Curt. l. 5.
(9) Dan. 8. 2.
(10) Diod. Sic. l. 17. c. 66.

bone (1) le dà il giro di 120. ſtadj . Io quì non farò la riduzione degli ſtadj a miglia Romane , la qual fino a queſt' ultimi tempi ſi è comunemente fatta a ragione d' otto ſtadj , o meglio di ſette ſtadj e mezzo per miglio : ma dopo le accuratiſſime ricerche e ſcoperte degli eruditiſſimi Accademici La Barre e Freret ſi dee tenere altro metodo , che da me è poſto in opera nella deſcrizione di Babilonia in Daniele (2) . Una continuazione d' altl monti difendeva Suſa da' venti boreali : quindi ottimo n' era il ſoggiorno d' inverno; e criticamente prova il Clerc (3), che i Re di Perſia, ſecondo Ateneo (4), vi paſſavano quella ſtagione , non la primavera , come hanno ſcritto Senofonte e Plutarco (5) . Ma nella ſtate il caldo vi era sì ecceſſivo , che , ſe ſi crede a Strabone riportato dal Bochart (6) , le lucertole e i ſerpenti colti di mezzogiorno allo ſcoperto dal Sole , vi reſtavano arſi ed eſtinti , e gli abitanti coprivano le lor caſe di terra alta due cubiti . Il Ligtfoot ne aſſicura (7) , che la porta eſteriore orientale del Tempio Geroſolimitano era chiamata Porta di Suſa , nella qual vedeaſi ſcolpita quella Città per riconoſcenza dell' editto ſottoſcritto in Suſa dal noſtro Dario , col qual permetteva di rifabbricare il Tempio. Il Re Sapore , per teſtimonianza dell' Erbelot (8), vi fe' conſtruire una prodigioſa diga per fare indietro ſcorrere il Coaſpe. Beniamino Tudeleſe vuole atteſtare (9) d' aver veduti a Suſa i ſontuoſi avanzi del palagio d' Aſſuero : *Aſſueri Regis palatium maximum , opere pulcherrimo conſtructum , multis adhuc manentibus regii admirandique ædificii partibus , & artis exemplis* . Il nome moderno di sì celebre Città non differiſce gran fat-

(1) Strab. l. 15.
(2) Daniele. Diſſer. IX.
(3) Cler. in I. Eſdr. 2. 8.
(4) Athen. l. 12.
(5) Xenoph de exped. Cyri l. 3. Plut. l. de Exilio.
(6) Boch. Phal. par. 9. l. 3. c. 24.
(7) Ligtf. de Templ. c. 3.
(8) Herb. Bibl. orient. p. 464. 829. 896.
(9) Ben. Tud. Itiner. p. 78.

to dall'antica sua denominazione: perciocchè credesi da' viaggiatori (1), che la Città di Sustern sia edificata, dove situata era l' antica Susa. Queste son tutte le notizie, che si possono dare della famosa Susa, non essendovi alcun antico Autore, che l' abbia accuratamente descritta.

In essa fece Assuero il gran convito, il cui motivo dicesi nel testo essere stato di far pompa delle sue ricchezze e della sua grandezza. Ma piacemi d' aggiugnerne col Serario e col Calmet (2) un altro, che probabilmente fu per festeggiare la scelta da lui fatta di Susa da sè ampliata per Metropoli del suo Regno, siccome pare dal testo medesimo accennarsi immediatamente avanti: *Quando sedit in solio Regni sui, Susan civitas Regni ejus exordium fuit*, cioè *caput*; e parimente la munificenza da lui usata con tutti i Cittadini di Susa *a maximo usque ad minimum*, avendogli con modo distinto banchettati ne' sette ultimi giorni. De' tesori de' Re Persiani gran cose ci riferiscono gli Autori. Erodoto (3) mette in nota minutamente le somme, che si ricavavano da' tributi delle Provincie secondo la tassa posta da Dario d' Istaspe, cioè 14560. talenti Euboici, i quali fanno circa 100. milioni di nostri scudi non computate le altre rendite. Quinto-Curzio e Diodoro (4) annoverano gl' immensi tesori ricavati da Alessandro dalla soggiogata Persia. Erano oltracciò destinate le Provincie, che doveano somministrare gli alimenti del Re, come scrivono Erodoto, Senofonte, e Strabone (5). La Satrapia di Babilonia l' alimentava per quattro mesi, il rimanente dell' Asia per gli altri otto. Il soglio era tutto d' oro, sostenuto da quattro colonne dello stesso metallo adorne di gemme: d' oro era il letto, sopra del quale vedeasi serpeggiare una vite

(1) Tavern. Voyag. t. 1. l. 14. c. 1.
(2) Ser. hic. qu 9. Calm. hic.
(3) Herod. l. 3.
(4) Q. Cur. l. 5. Diod. l. 17.
(5) Herod. l. 1 Xenoph. Cyrop. l. 4. Strab. l. 15.

vite d'oro coi grappoli pendenti, i cui acini erano pietre di sommo prezzo. A capo del letto era un tesoro, che si chiamava il guanciale del Re, il qual contenea 5000. talenti di oro: al piè erane un altro consistente in 3000. talenti d'argento. Di somiglianti descrizioni delle Persiane ricchezze pieni sono gli antichi Autori, massimamente Erodoto, Senofonte, Ateneo, e Plutarco (1). Il convito d'Assuero fu oltre ogni estimazione magnifico. Nel testo greco di Giuditta (2) si dice, che Nabucdonosorre per la vittoria riportata sopra Arfassadde fece un convito a tutto l'esercito per 120. giorni. Salomone (3) nella dedicazione del Tempio per sette giorni convitato il popolo, vi consumò 22000. buoi, e 120000. agnelli. De' banchetti Pontificali, Consolari, Imperatorj molto parlano gli Scrittori delle cose Romane (4). Ateneo (5) citando Filarco racconta il convito fatto per un anno intero da Ariamne a tutti i Galli in questo modo. Nelle strade più comode e più battute di tanto in tanto erano disposte delle trabacche, in ciascuna delle quali entrar potessero 300. uomini, dove dalle Città e Castella concorrevano i popoli, e si fermavano ancora i viaggiatori stranieri, e in esse facea loro apprestare gran quantità di carni di buoi, d'agnelli, e d'altro bestiame, e portare ogni giorno le necessarie botti di vino. Contuttociò nella squisitezza de' cibi, e nel lusso degli arredi niuna nazione potè mai paragonarsi co' Persiani; onde in Roma, benchè assai celebrati fossero i conviti Pontificali, dicea Orazio (6):

Persicos odi, puer, apparatus.

Ctesia e Dinone presso Ateneo (7) dicono, che i

(1) Herod. l. 3. & 7. Xenoph. l. 7. Athen. l. 12. alibi. Plut. de Fort. Alex l. 2

(2) Judit. Græc. 1 5.

(3) III. Reg. 8. 63.

(4) Senec. de Benef. l. 1. c. 19. Juven. Satyr. 1. Suet. de Jul. Cæs. c. 26. & 28. Hor. l. 2. od. 14. Stuck. Antiq. Conv. l. 1. c. 20. Bulenq. de Imper. Rom. l. 2. c. 33.

(5) Athen. l. 4.

(6) Hor. l. 1. od. 38.

(7) Athen. l. c. c. 10.

Re di Persia per l'ordinario faceano i lor banchetti per 15000. persone, e ogni volta vi spendevano 400. talenti, che a prezzare per la più bassa stima il talento 600. de' nostri scudi, sono scudi 240000. Il Re ogni anno nel suo giorno natalizio facea un gran convito chiamato da Erodoto (1) con vocabolo Persiano *tycta*. Quando egli era in viaggio, il Paese di mano in mano, onde passava, dovea fargli la tavola. Così fu fatto a Serse nella sua spedizione contro la Grecia, e ogni Paese si ridusse alla miseria, tantochè, dice Erodoto (2), molti furon costretti ad abbandonar le loro patrie. E buon per noi, disse un tal Megacreonte faceto Abderitano, che Serse mangia un sola volta il giorno; che se due volte il facesse, dovremmo tutti o fuggire avanti il suo arrivo, o morir di fame dopo averlo spesato un giorno a pranzo e a cena. I Re Persiani (3) fan cercar tutto il mondo per trovar delicati cibi e preziose bevande; e largamente premiano chi loro reca alcuna più squisita vivanda e di nuova maniera. Sceltissimo era il grano pel regio pane, e dalla Frigia fatto venire; il vino Calibonio dalla Siria: l'acqua del fiume Coaspe dal Re beveasi, la qual prima purgata e cotta portavasi sopra carri in vasi d'argento, quando egli viaggiava.

Unum præ cunctis solitus potare Choaspem,

dice Ausonio (4); la quale acqua perciò da Tibullo è chiamata (5):

. . . . *Regia lympha Choaspes*.

Senza numero erano i ministri della tavola. Tra i pri-

(1) Herod. l. 9. c. 3.
(2) Id. l. 7.
(3) Xenoph. in Agesilao. Athen. l. 12.
(4) Auson. in Buideg.
(5) Tib. l. 4 Panegyr. ad Messal.

prigionieri fatti da Parmenione in Damasco furono (1) 277. cuochi di Dario, 29. di coloro che aveano per uficio il nettare i vasi di cucina, 70. che aveano in cura il vino, 17. che apprestavano le fresche bevande della state, 40. s'impiegavano intorno ai profumi e agli unguenti, 66. che preparavano le ghirlande pe' convitati, 13. che condivano le vivande col latte. Durante il regio pranzo udivasi una dolce armonia di canti e suoni fatta da non meno di 300. donne (2): lusso, che Tito-Livio (3) si duole essere stato dall' esercito d'Asia introdotto in Roma. E tra i Persiani bisogna convenire che non fu nativo e patrio, ma introdotto, quando al loro Regno fu aggiunto l'Imperio Medo-Assiro: che dapprima erano frugalissimi, come appare dall'educazione di Ciro descritta da Senofonte, e come attesta Tullio (4): *Persarum victus a Xenophonte exponitur, quos negat ad panem adhibere quidquam præter nasturtium*. Il Re nelle ordinarie mense (5) mangiava solo: alle volte invitava i soli parenti; i quali conviti da' Greci e da' Romani eran chiamati *charistia*, come ne fa sapere Valerio Massimo (6). Altre volte egli onorava i Satrapi e gli amici, secondochè da Erodoto sappiamo (7) avere usato di fare Dario d'Istaspe con Democede Crotoniese medico, che l'avea guarito. Ma i convitati o non nella stessa stanza col Re, o se nella stessa stanza, non alla stessa mensa mangiavano, dice Ateneo (8), citando Eraclide Cumano. Di tutto ciò che riguarda il lusso de' conviti Persiani veggasi l' eruditissimo Brisson (9), che con tutta l'ampiezza ha trattata questa materia.

Nel

(1) Athen. l. 13.
(2) Athen. l. 12. Q. Curt. l. 3.
(3) T. Liv. l. 39.
(4) Cic. Tusc. l. 5.
(5) Athen. l. 4.
(6) Val. Max. l. 6. c. 2.
(7) Herod. l. 3.
(8) Athen. l. 4.
(9) Briss. de Reg. Pers. l. 2.

Nel gran convito di Susa Assuero superò anche l' usata magnificenza, e fuor dell' usato egli si dimostrò benigno coll' intervenirvi in persona. Durò 180. giorni, cioè sei mesi tricenarj, o di 30. giorni giusta l'epoca di Nabonassar. V' intervennero prima i soli Grandi, quali in un giorno, quali in un altro, e secondo le lontananze de' luoghi, dove erano Governatori. Ma sul finire de' sei mesi essendo stato convitato anche tutto il popolo, convenne metter le tavole in luogo più ampio, cioè nel gran portico avanti il Real giardino. Grandissimo piacere aveano i Persiani ne' giardini; anzi gli stessi Re non isdegnavano di coltivargli colle lor mani, che è appunto ciò, che nota il testo del giardino d' Assuero: *Quod regio cultu & manu consitum erat*. Cicerone (1) racconta, che Ciro il giovane mostrò a Lisandro un bellissimo giardino, e poi gli disse, ch' egli medesimo ne avea dato il disegno, anzi piantati molt' alberi di sua mano: *Mei sunt ordines, mea descriptio*; *multæ etiam istarum arborum mea manu sunt satæ*. Tullio ha preso questo racconto da Senofonte, il qual del medesimo Ciro dice (2), che dovunque andava, *hortos paradisosque constituebat, rebus omnibus, quas terra ferret, ornatos atque refertos*; perciocchè si sa, che paradisi gli orti Persiani erano appellati, quelli per altro secondo Aulo-Gellio(3), che i Romani chiamavano *vivaria*, ne' quali si custodivano le fiere. Ricchissime tele e nobilissimi arazzi erano nel portico disposti, parte per bellezza, parte per difesa dal Sole e dall'aria. Degli arazzi, che latinamente sono detti *aulæa*, con ragione il dotto Brisson (4) ne fa Autori i Persiani, o piuttosto i Babilonesi, quantunque questo suo sentimento paja contrario a molti Autori; a Servio, che sopra quel di Virgilio (5):

. . . . aulæis jam se Regina superbis
Aurea composuit sponda,

ne

(1) Cic. de Senect.
(2) Xenoph. Oecon.
(3) A. Gel. l. 2. c. 20.
(4) Briss. l. 2.
(5) Æneid. 1. v. 701. seq.

ne ascrive l'invenzione ad Attalo Re di Pergamo: *Quæ ideo aulæa dicta sunt; quod primum in aula Attali Regis Asiæ inventa sunt*; a Valerio Massimo (1), che gli chiama Attalici: *Quum Attalicis aulæis contectas parietes læto animo intuebatur*; a Properzio (2):

Porticus nobilis Attalicis;

e di nuovo (3):

Attalicas supera vestes;

e finalmente a S. Isidoro (4). Ma ben fa osservare il Brisson doversi distinguere gli arazzi lavorati a varj colori, e i lavorati a oro: de' primi essere stati inventori i Babilonesi. Così Plinio (5): *Colores diversos picturæ intexere Babylon maxime celebravit, & nomen imposuit*, cioè furon chiamati Babilonici (6):

Non ego prætulerim Babylonica picta superbe
Texta, Semiramia quæ variantur acu.

Benchè l' Arduino (7) coll' autorità d' Ammiano Marcellino (8) fa notare, che i Babilonesi negli arazzi formavan coll'ago sole cacce e battaglie: *Nec enim apud eos pingitur vel fingitur aliud præter varias cædes & bella*. I Persiani probabilmente ne avranno ampliate le idee. Degli arazzi intrecciati con oro, seguita il Brisson, inventore ne fu Attalo Re di Pergamo. Così Plinio (9): *Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus Rex, unde nomen Atta-*

ta-

(1) Val. Max. l. 9. c. 1.
(2) Prop. l. 2. el. 23.
(3) Id l. 3. el. 16.
(4) Isid. Orig. l. 19. c. 17.
(5) Plin. l. 8. c. 48.
(6) Mart. l. 8. epig. 48.
(7) Hard. in cit. Plin. locum.
(8) Amm. Marc. l. 24.
(9) Plin. l. c.

talicis. Ma ſiccome i Romani ebbero le prime cognizioni degli arazzi dall' eredità del Re Attalo, così Attalici gli nominarono, e di tutti ad Attalo attribuirono l'invenzione. Aſſai degli arazzi ſi ſervivano per le ſcene i Romani, Così Lucrezio (1):

Et volgo faciunt id lutea, ruſſaque vela,
Et ferrugina, quum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabeiſque trementia flutant.

Del color di giacinto nominato dal teſto veggaſi il Bochart (2), che ne parla coll'uſata ſua erudizione. Attorno alle menſe erano diſpoſti letti d'argento e d'oro pe'convitati. Ne'ſecoli più rimoti ſi ſedea alla menſa, come oggi da noi ſi coſtuma. Ciò ſi fa manifeſto dal convito, che fece ai ſuoi fratelli Giuſeppe nell'Egitto (3). Creſciuta poi la delicatezza e il luſſo, s'introduſſe il coſtume di porre una baſſa tavola, o rotonda, o quadrata, o a mezza luna (4). Preſſo i più antichi per lo più ſi trova rotonda, perchè, dice Ateneo (5), intendevano di raſſomigliare il mondo, che credeano rotondo: *Veteres globoſum eſſe mundum arbitrabantur, & ideo menſam fabricati ſunt orbiculatam*. E di nuovo ritornò l'uſo della rotonda, quando s'introduſſe il ſigma, così detto dalla figura della lettera greca, o lo ſtibadio, o piuttoſto ſtipadio, come vuole il Bulengero (6), perchè detto dal legno o ſtipite, ond'era fatto, o finalmente l'accubito; che queſte tre voci ſignificano la ſteſſa coſa, cioè un letto continuato, che per lo più era per ſette perſone, detto perciò *heptaclino*:

Septem ſigma capit

dice Marziale (7); benchè ve ne avea anche per ſei

(1) Lucr. l. 4. v. 73. ſeqq.
(2) Boch. Hieroz. par. 2. l. 5. c. 19.
(3) Gen. 43 33.
(4) Buleng. de Convív. l. 1. c. 37.
(5) Athen. l. 9.
(6) Buleng l. c. c. 33.
(7) Mart. l. 10 epig 48.

sei e per otto, detti *hexaclini e octaclini*, e per la figura semicircolare meglio s'adattava alla tavola rotonda, la qual era o *monopodia*, *o bipes*, o *tripes*, cioè o d'uno, o di due o di tre piedi, e questa più usata, dapprima fatta di rozzi cespugli, o di legno ordinario. Tibullo (1):

At sibi quisque dapes, & festas extruet alte
Cespitibus mensas, cespitibusque toros;

e poi d'acero, poi con maggior lusso di cedro, d'avorio, d'argento, e d'oro con esquisiti artifizj (2). Attorno la mensa si metteano per lo più tre letti; onde la voce *triclinium*, e in ciascuno giaceano due, o tre, o quattro persone (3):

Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos.

Il giacervi più di quattro riputavasi cosa fordida e incivile: *Nihil apud hunc lautum, nihil elegans..... Græci quini stipati in lectulis, sæpe plures*, dice Tullio di Pisone (4). Giaceano colla superior parte del corpo appoggiati sul gomito sinistro, colla testa alquanto alzata, col dorso retto da guanciali. Se tre erano in un letto, chi stava in mezzo avea il luogo d'onore: il primo stava a capo del letto; il secondo veniva a stare col capo vicino al petto del primo; così il terzo a rispeto del secondo: le gambe si teneano distese su i letti (5). In tal modo cibandosi Gesucristo in casa del Fariseo (6), fu facile alla Maddalena accostatasi dalla parte inferiore del letto il baciare i venerandi piedi di lui; e a S. Giovan-

(1) Tib. l. 2. el. 6.
(2) Plin. l. 13. c. 5. Juven. Satyr. 11. Buleng. de Conv. l. 1. c. 30. seqq.
(3) Horat. Serm. l. 1. satyr. 4.
(4) Cic. in Pison.
(5) Buleng. l. c. c. 32. l. Lips. Ant. lect. l. 3. c. 1.
(6) Luc. 6. 38.

vanni (1), che con lui cenava, il riposare la testa nel suo santissimo petto; donde s' inferisce, ch' egli era prossimo a Cristo nella cena. Nel convito d' Assuero i letti posavano sopra un pavimento intarsiato quasi a mosaico di varj marmi, e anche di pietre preziose, e fino di perle, siccome intende la voce ebraica *dar* nel nostro testo il Bochart (2); il qual con infinita erudizione dimostra questo significato. Sicchè si avrebbe da dire che il lavoro di quel pavimento fosse simile a quello delle nobilissime tavole di pietre dure, che si veggono nell' Imperial galleria di Firenze. Non sembra ciò incredibile al Bochart, il qual reca le testimonianze d' Aristotile e d' Apulejo, che descrivono il palazzo di Susa in tutte le sue parti come una maraviglia: *Admirabili Regia, cujus tecta fulgerent eboris nive, argenti luce, flammis ex auro, vel electri claritate*. Cita Polibio scrivente (3), che nelle stanze e ne' portici della regia d' Ecbatana le travi, i palchi, e le colonne eran vestite quali d' argento, quali d' oro; e gli embrici d' argento. Riporta Eschilo (4), presso il quale Atossa moglie appunto del nostro Assuero o Dario chiama il regio Palazzo *casa d' oro*. Trascrive i versi di Festo Avieno sopra la Regia di Belo (5):

.... Stat maxima Beli
Aula quoque argento, domus Indo dente nitescit;
Aurum tecta operit, sola late contegit aurum.

Artemidoro presso Strabone (6) afferma, che i Sabei, e i Gerrei aveano anche nelle lor case private porte, pareti, e tetti ornati d' avorio, d' argento, d' oro, e di gemme. Plinio citando Giuba asserisce, che

---

(1) Johan. 13. 28.
(2) Boch. l. c. c. 8.
(3) Polyb. l. 5.
(4) Æsch. in Persis.
(5) Fest. Avien Descript. Orbis.
(6) Strab l. 16.

che nell' Arabia gli Smeraldi s' incastravano negli ornamenti della casa (1) . Lo stesso Autore (2) fa menzione d' un gabinetto vestito di margarite : Finalmente il Bochart apporta un esempio tutto al presente proposito d' un Tempio nell' India ricordato da Filostrato (3), che avea il pavimento intarsiato di perle ; rappresentante varj barbarici geroglifici . E discendendo ai secoli Cristiani coll' autorità di Costantino Porfirogenito (4) annovera gli ornamenti della Chiesa fabbricata in Costantinopoli da Basilio Macedone , nella quale si vedeano sino i cancelli e e i giardini d' argento dorato adorno di bellissime perle, il pavimento tutto d' argento, e le pareti incrostate d' oro, d' argento, e di gemme. Di sì fatto lusso ne' profani edifizj disse Marziale (5):

Calcatusque tuo sub pede lucet onyx;

e Seneca (6) : *Eo deliciarium pervenimus , ut nisi gemmas calcare nolimus*. Apulejo finge (7), che nella casa di Psiche *pavimenta ipsa lapide pretioso caesim diminuto in varia picturae genera discriminabantur* ; cioè a mosaico , del qual lavoro si può veder Plinio (8), che lo descrive come fatto *parvis e testulis , tinctisque in varios colores* ; e più stesamente il ch. Du Cange (9) , e le descrizioni de' bellissimi mosaici antichi ritrovati massimamente in Roma. Ma ora sopra tutto dee leggersi la bella moderna opera *De Musivis* (10) dell' allor Prelato ; or Cardinale Furietti possessore di due maravigliosi antichi mosaici . Avanti l' invenzione de' mosaici erano in uso i pavimenti storiati con marmi di varj colori, com' era

(1) Plin. l. 37 c. 5.
(2) Id. l. [illegible] c. 3.
(3) Philost. Vit. Apollon l. 2. c. 11.
(4) Constant. Porphyorog. Vit. Basil. Maced. a Leone Allatio edita.
(5) Mart. l. 12. Epig. 81.
(6) Senec. Epist 86.
(7) Apul Mil. fab.
(8) Plin. l. 36 c. 25.
(9) Du. Cang. Gloss. voc. *Musivum opus*.
(10) Romae 1752.

era questo d' Assuero , e quel di Demetrio Falereo descritto da Ateneo (1) . Plinio (2) attribuisce il ritrovamento di quest' arte ai Greci, perchè da' Greci la presero i Romani . Contuttociò non parrà facile ad accomodare la nostra mente a credere perle incastrate nel portico d' un giardino.

Nel convito d' Assuero le tazze e i bicchieri, secondo il testo, eran d' oro, e forse tutto il vasellame. Il testo greco esprime una maggior tazza, che parea tutto un carbonchio , del prezzo di trentamila talenti , che fanno una somma immensa e incredibile di circa 200. milioni di nostri scudi ; onde quivi forse si prenderà il talento per moneta di più basso prezzo. Giuseppe Ebreo (3) parlando di questo convito vi nomina le tazze gemmate ; e di somiglianti tazze parlano ancora Plinio e Giovenale (4):

.... quum pocula sumes
Gemmata, & lato Setinum ardebit in auro.

Erodoto riferisce (5), che Pausania vincitor di Mardonio Generale di Serse, veggendo le gemme, l'oro, e l' argento , che erano negli arredi della tavola di Mardonio , disse ai suoi Greci : Guardate pazzia de' Persiani , che essendo sì ricchi e lauti son venuti per soggiogar noi Greci, che sì poveramente viviamo. Veggansi altre cose assai in questo genere poste in nota dal Bulengero (6) . Bensì ottimo regolamento si fece da Assuero osservare , massimamente nel bere , cioè che fosse libero a ciascuno senza essere sforzato . Il qual ordine fa vedere , come ha notato Giuseppe (7) , che anche tra i Persiani era nel-

(1) Athen. l. 12.
(2) Plin. l. c.
(3) Antiq l. 11. c. 6.
(4) Plin. l. 37. c. 7. Juven. Satyr. 10.
(5) Herod. l. 9. c. 71.
(6) Buleng. de Conv. l. 4. c. 12. seqq.
(7) Antiq l. c.

nelle tavole colui, che Re della mensa si appellava, e prescrivea ai convitati le volte, che doveanbere. Ne parla anche il Savio Ecclesiastico (1): *Rectorem* (convivii) *te posuerunt? noli extolli; esto in illis quasi unus ex ipsis: curam illorum habe*. Questa dignità alle volte tiravasi a sorte (2):

Nec regna vini sortiere talis,

Alle volte davasi dal padron del convito: *Minister Senatus fuit Rex convivii a convivatore constitutus*, dice Laerzio (3). Alle volte conferivasi col mettere in capo la corona. Così Plauto (4):

Do hanc tibi florentem florenti; tu hic eris Dictatrix nobis.

Ma questa carica le più volte degenerava in forza e in tirannia, come dice Ateneo d'Alessandro (5), il quale *meracum audacter propinans, etiam alios coegit*: e Lampridio d'Elagabalo (6), *ad potandum vocabat, adhibitis & praefectis praetorio; ita ut si recusarent, magistri eos cogerent*. Quindi il proverbio rammemorato da Tullio (7): *Aut bibat, aut abeat*. Saggiamente adoperò Empedocle (8), che trovatosi ad una tavola, nella quale il Re del convito sforzava a bere, il giorno appresso lo chiamò in giudizio come un tiranno, e lo fe' punire. Il Calmet (9) non vide Laerzio, quando scrisse tutto il contrario, che Empedocle fu il Re del convito, e l' accusato, e il punito. Per la qual cosa dalle tavole meno intemperanti era sbandita sì fatta legge; di che Orazio (10):

(1) Ecclesiastic. c. 32 1. seq.
(2) Hor. l. 1. od. 4.
(3) Laert. in Empedocl.
(4) Plaut. in Pers. act. 5. sc. 1.
(5) Athen. l. 10.
(6) Lampr. in Helag.
(7) Cic. Tusc. l. 5.
(8) Laert. l. c.
(9) Calm. hic.
(10) Hor. l. 2. satyr. 6.

Siccat inæquales calices conviva solutis
Legibus insanis.

Di Cleomene scrisse Plutarco (1), che *nolenti poculum nunquam præbuit*. Senonchè con tutta questa legge di temperanza Assuero bevette fino all' ubriachezza: *Cum Rex esset hilarior, & post nimiam potationem incaluisset mero*. Infatti ch' egli fosse sommamente dedito al vino ne fa fede l' epigrafe, ch' egli stesso (Dario d' Istaspe), al riferir d' Ateneo (2), fece per gran vanto mettere al suo sepolcro: *Novi largius bibere, ac ferre vinum*. E universalmente i Persiani, de' quali proprio già fu il bere pura acqua (3), divennero gran bevitori di vino, e in tutto dall' antica lor parsimonia degenerarono (4). Nel caldo del vino Assuero mandò a chiamare la Reina Vasti per farne a tutto il popolo veder la bellezza; il qual ordine certamente egli sobrio non avrebbe fatto; perciocchè era legge sacrosanta presso i Persiani, che le donne oneste non intervenissero ai conviti degli uomini (5). Quindi Vasti fece un convito appartato alle sole donne, le quali anche con somma gelosia erano sottratte dagli occhi degli uomini. Basti l' autorità di Plutarco (6): *Non solum uxores, verum & pretio emptas & concubinas ita adservant, ut ab extraneo nullo videantur; sed domi quidem vivant inclusæ: in itineribus vero curribus vehantur, in quibus sint tabernacula, quæ eas undique circumdent*. E così appunto si pratica tuttavia ne' paesi orientali. Il Re mandò a chiamar la Reina per sette eunuchi. Sette parimente furono i Savj consultati sopra la pena di Vasti; e per altri esem-

(1) Plut. in Cleomen.
(2) Athen. l. 10. c. 9.
(3) Herod. l. 1.
(4) Xenoph. Cyrop. l. 1. Cic. Tusc. l. 5. & de Finib. l. 2.
(5) Plut. Sympos. l. 1. c. 2. Justin. l. 7. & 12.
(6) Plut. in Themist.

esempj ancora pare, che il numero sette presso i Persiani avesse qualche superstizione. Il Clerc (1) dice, ma è una sua congettura, che intendevano d' alludere ai sette pianeti. Il Brisson (2) estima, che dalla Persia avessero origine gli eunuchi; ma dalla Scrittura (3) ricavasi che assai prima dell' Imperio Persiano vi furono. Aveano essi cura delle cose domestiche e delle donne (4): onde Terenzio (5):

.... eunuchum porro dixti velle te,
Quia solæ utuntur his Reginæ.

Onde venne l' uso di chiamare eunuchi tutti i camerieri, e i più intimi confidenti de' Principi. Così Evagrio (6): *Ex his ut plurimum eligebantur ministri Imperialis cubiculi, quos vulgo eunuchos vocant.* La confidenza, ch' essi per mezzo del ministerio acquistavano co' Principi, fece ch' essi arrivassero assai volte ad ottenere le prime Cariche. L' eunuco Bagóa fu di tanto potere nella corte d' Artaserse Ocho, che, secondo il racconto d' Eliano (7), potè avvelenar prima questo Principe, darne il cadavere ridotto in piccoli pezzi a mangiare ai gatti, delle sue ossa farne fare manichi di coltelli e di spade, e mettere in trono Arse il più giovane tra i figliuoli dell' ucciso Re. Fotino e Ganimede eunuchi ebbero in mano tutto il governo del regno di Tolomeo Dionisio Re d' Egitto, e dieder molto che fare a Cesare nella guerra da lui portata in quel Regno, come Cesare stesso, e Plutarco, e Dione raccontano (8). Elagabalo da Lampridio (9) è chiamato *mancipium eu-*

(1) Cler. hic.
(2) Briss. l. 2.
(3) Gen. 37. 36 Deut. 23. 1.
(4) Xenoph. Cyrop. l. 8. Plut. in Alexand. Diod. l. 11. Q. Curt. l. 4.
(5) Terent. Eunuc. act. 1. sc. 2.
(6) Evag. Hist. Eccl. l. 4. c. 21.
(7) Æl. Var. Hist. l. 6. c. 8.
(8) Cæs. Comment. l. 3. c. 107. & 111. Plut. in Cæsar. Dio. Cass. Hist. l. 42.
(9) Lampr. in Elag.

nuchorum. Roma ancora ebbe a vedere un eunuco fatto Confole; di che Claudiano (1):

Omnia cesserunt eunucho Consule monstra.

Ricusò Vasti di venire, e giustamente, dice Severo Sulpizio (2): *Illa vero stulto Rege consultior, prudens virorum oculis spectaculum corporis præbere jussa abnuit*. Parve ad Assuero nuova cosa il sentir negativa a un suo comando; perciocchè la reverenza de' Persiani verso il loro Re era somma, e fino superstiziosa. Quindi Virgilio (3):

.... *Regem non sic Ægyptus, & ingens*
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant.

Serse in una tempesta sentì dal piloto, che non eravi speranza di salute, se non si alleggeriva la nave. Egli allora rivolto ai suoi Persiani disse: Ora è tempo, che voi mostriate d'avere a cuore la vita del vostro Re. I Persiani prendendo quelle parole per un comando, dopo averlo adorato si gittarono a gara in mare. Così Erodoto (4). Serse medesimo chiamò i Grandi a consiglio sopra la spedizione contro la Grecia; ma intimò loro, che si ricordassero, il loro uficio essere l'ubbidire, non l'indurre il Re al lor sentimento (5): *Mementote parendum magis vobis, quam suadendum*. Stobeo riferisce (6), che i Persiani aveano per favore l'esser battuti ancor crudelmente per ordine del Re: *Qui cædebatur jussu Regis, gratias agebat*, perchè diceano, che il Re si ricordava di loro. Chi ricusava d'ubbidire, era condannato al taglio prima della mano, e poi della testa

(1) Claud. in Eutrop. l. 1.
(2) Sulp. Sev. Hist. l. 2.
(3) Virg. Geor. l. 4. v. 210. seqq.
(4) Herod. l. 8.
(5) Val. Max. l. 9. c. 5.
(6) Stob. Serm. 12.

fta (1). I sudditi si chiamavano servi e schlavi de' Re (2). Così Dario nominò Nabarzane uno de' suoi Generali *pessimum mancipium*. Non è molto dissimile la venerazione, che hanno i Turchi al gran Sultano. Platone attribuisce in gran parte a questa vile ed infima servitù de' Persiani la caduta del loro Imperio (3). Che i Persiani rendessero al loro Re onori divini, lo dimostra l' erudito Brisson (4) con manifeste testimonianze di Senofonte, di Plutarco, e di Quinto-Curzio (5). Niuno osava di comparirgli davanti senza prostrarsi ginocchioni, e col la fronte ancor per terra in atto d' adorazione: ossequj chiamati da Livio (6) *humi jacentium adulationes*. Trebellio Pollione (7) dice della Reina Zenobia, che *adorata est more Persarum*. Ma d' Alessandro Severo osserva Lampridio (8), che essendosi in Roma sotto Elagabalo introdotte sì fatte adorazioni, egli *adorari se vetuit, quum jam cœpisset Heliogabalus adorari Regum more Persarum*. Anche gli stranieri doveano nella divisata maniera adorare il Re di Persia; altrimente non poteano essere ammessi all' udienza, e per altrui mezzo trattavan con lui i negozj (9). Così fece Conone, il quale estimando vergognosa ad un Ateniese quell' adorazione, non fu presentato ad Artaserse, *quod eum more Persarum adorare nollet*, dice Giustino (10): *egit tamen cum eo per internuncios*. Timagora da' suoi Ateniesi fu condennato a morte, perchè a tanto erasi umiliato col Re Dario (11). Temistocle parimente nel suo esilio adorò Serse (12). Ma Sperti e Buli Spartani davanti allo stesso Serse non si lasciarono mai tira-

(1) Strab. l. 15.
(2) Herod. l. 7 & 8. Xenoph. Cyrop. l. 1. & 2.
(3) Plat. de Leg. l. 3.
(4) Briss. l. 1.
(5) Xenoph. de laud. Agesil. Plut. in Themist. Q. Curt. l. 3. 5. & 8.
(6) T. Liv. l. 9.
(7) Treb. Poll. in Zenob.
(8) Lamprid in Alex. Sev.
(9) Plut. in Themist.
(10) Justin. l 6.
(11) Val. Max. l. 6. c. 3.
(12) Plut. l. c.

re a terra, quantunque i ministri Persiani con tutta la forza spignessero loro giù la testa (1). Pelopida Tebano similmente ricusò; ma Ismenia parimente Tebano usò l' accortezza di lasciarsi cader l' anello, e poi a terra s' inchinò per raccorlo, col qual atto equivoco si schermì (2). Anche Alessandro Magno nella Persia pretese l' adorazione: *Jacere humi venerabundos pati cœpit*, dice Curzio (3); ma avendo il Filosofo Callistene biasimato questo costume, e il giovane Ermolao francamente detto ad Alessandro (4): *Non ut ingenuis imperare cœpisti, sed quasi mancipia dominaris . . . . Tu Macedonas voluisti genua tibi ponere, venerarique te ut Deum*; e finalmente i soldati Macedoni ricusando d' accomodarsi all' usanza Persiana, Alessandro se n' astenne. Laonde essendo così venerato il Re nella Persia, non è da stupire che Assuero in tanta ira montasse per la disubbidienza di Vasti.

Propose subito nel convito medesimo la colpa di lei, e domandò qual pena si meritasse. E questo egli fece secondo il costume della Persia di trattare in tavola gli affari anche più importanti: *De rebus maximis inter vinum consultant*, dice Strabone (5), *quas ipsi firmiores putant, quam quæ in sobrietate fuerint deliberatæ*. La stessa cosa leggiamo in Massimo Tirio (6): *Mos est Persarum consilia inter epulas habere*. Così Besso *inter epulas de bello consultabat*, dice Curzio (7). Ma Erodoto (8) ne fa sapere, che il padrone della casa, dove si radunavano per consultare, proponeva nel seguente giorno prima d' assaggiare alcun liquore quello stesso affare, che il dì avanti tra il vino si era dibattuto. Ateneo dice (9), che i Persiani, se avean trattato un affare a digiuno, lo discutevano di nuovo dopo aver bevuto:

(1) Herod. l. 7.
(2) Plut. in Artaxer. Ælian. Var. Hist. l. 1.
(3) Q. Cur. l. 6.
(4) Justin. l. 15.
(5) Strab. l. 15.
(6) Max. Tyr. Serm. 12.
(7) Q. Curt. l. 7.
(8) Herod. l. 1.
(9) Athen. l. 4.

to; e al contrario se l' avean trattato dopo aver bevuto, lo discutevano di nuovo a digiuno. I Consiglieri furono sette, che son chiamati Sapienti, e dal testo ebraico è loro attribuita la scienza de' tempi; onde si è creduto (1), che fossero maghi, de' quali, e della loro filosofia e religione, e del loro gran maestro Zoroastro ragioneremo nel seguente capitolo. Il Targo dice, che Mamuchan era lo stesso Amano, e in un codice greco si legge invece di Mamuchan *Bugæus*; che è l' aggiunto d' Amano, come appresso vedremo. Io non m' oppongo, nè a quegli altresì, i quali stimano questi sette esser quei primi, che, siccome mostra il Brisson (2), erano da' Persiani chiamati amici e parenti del Re, e il testo sembra confermarlo; da cui sono appellati *primi & proximi*. Bensì parmi strano, che niuno Interprete abbia in questi sette Ministri ravvisati i sette uccisori dell' usurpatore Smerdis il Mago, che per questo fatto ebbero il privilegio (3) d' aver sempre libero l' ingresso al Re; di sedere ne' Consigli immediatamente dopo di lui, come ha il nostro testo, *Primi post eum residere soliti erant*; di dire i primi il loro avviso in tutti gli affari del Regno, e di succedersi gli uni agli altri quei delle sette famiglie: privilegj conceduti loro dal nostro Assuero, cioè Dario d' Istaspe, che fu uno de' sette uccisori del Mago. Perlaqualcosa io non credo punto, che questi consiglieri fossero maghi, perchè il loro nome troppo era divenuto odioso e screditato dopo quell' uccisione. Per gli annoverati privilegj ben dice il testo, che quei sette *videbant faciem Regis*, perciocchè i Re Persiani per lo più erano inaccessibili: *Apud Persas persona Regis sub specie majestatis occulitur* (4): costume biasimato da Senofonte (5), mentre commenda la benignità d' Agesilao. Artaserse Mnemone inco-

(1) Calm. hic.
(2) Briss. l. 1.
(3) Herod. l. 3. c. 8.
(4) Justin. l. 2.
(5) Xenoph. de laud. Agesil.

incominciò a dar più facile adito, e volle, che Statira sua moglie, quando usciva nel suo cocchio, si mostrasse al popolo, e non fosse secondo l'usato coperta dalle cortine; con che, dice Plutarco (1), *gratissimum Persis spectaculum præbuit*. I Re Persiani presero il costume di rendersi invisibili da' Re della Media, dove, giusta Erodoto (2), l'introdusse Dejoce: *Ut nec conspici Regem a quoquam fas esset*.

La principal ragione da Mamuchan contro Vasti recata fu, che l'esempio della disubbidienza di lei avrebbe animate le mogli a sprezzare l'autorità de' mariti, e a negar loro la debita suggezione, della qual si mostrò zelantissimo; ma fuor di proposito, perchè il disubbidire a marito comandante illecita cosa è ubbidire a quel sommo Legislatore, da cui viene ai mariti la ragionevole e limitata autorità sopra le mogli; poiche l'illimitata giurisdizione convien solamente a Dio, che non può abusarne. Nel rimanente la dottrina di Mamuchan sopra l'ubbidienza, che dee la moglie al marito, è vera, e fondata sul diritto positivo divino: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui* (3). *Vir caput est mulieris* (4), in quel che riguarda il matrimonio e gli affari della famiglia del suo marito. Tocca adunque a questo a regolare il domicilio, siccome ben discorre il Grozio (5). Ho detto *diritto positivo divino*; ma si può ben sostenere col Mollna (6), che Iddio con quella intima fatta ad Eva: *Sub viri potestate eris*, intese ricordarle il diritto naturale, che la soggettava all' uomo, il quale nello stato della natura peccatrice adoprerebbe anche la podestà coattiva, quando nello stato dell' innocenza bastata sarebbe la direttiva. E certo Paolo Apostolo par che esprima la costituzione e legge naturale, dicendo (7): *Non est creatus vir propter mulierem, sed mulier*

(1) Plut. in Artaxer.
(2) Herod. l. 1.
(3) Gen. 3. 16.
(4) Ephes. 5. 23.
(5) Grot. Droit. &c. l. 2. c. 5. §. 8. n. 2.
(6) Molin. de Justit. in gener. tract. 2. disp. 22.
(7) 1. Cor. 11. 9.

liter propter virum. La qual legge è confermata, secondo il Cumberland (1), dalla maggior forza di spirito e di corpo, che per l'ordinario è nell'uomo, e per conseguenza dalla maggior attitudine a ben governar la famiglia, e a contribuire al vantaggio e al comun bene della particolar società, che è tra il marito e la moglie. Quindi per abbracciare pienamente questa dottrina è da dire col Pufendorf (2), che attesa la naturale ugualtà degli uomini la natura per se sola non dà l'imperio all'uomo indipendentemente da ogni convenzione, ma che la donna colla sua libera volontà s'obbliga contraendo il matrimonio a soggettarsi alla general disposizione dell'autore della natura, per la quale è data al marito come a più nobile creatura e capo della famiglia la superiorità sopra la moglie ogni volta che se ne celebri il contratto: onde segue, che di tale autorità la cagion prossima e immediata sia la volontaria sommissione della moglie: perciocchè l'autorità d'un uomo sopra la moglie essendo un esser morale, non può aver luogo senza un qualche atto umano, e senza una obbligazione d'ubbidire.

MORALE.

MA più che l'autorità, dee l'esempio valere a conservare nella famiglia il convenevole ordine, e la quiete quanto più desiderabile, tanto più rara. Il comandare ha d'ingiuria sembiante, quando in se si ricusa quel carico, che si vuole ad altrui soprapporre. Alla lingua che dice, vada innanzi la man che fa: quella ancor tacente, questa assai comanda: *Praebe illi exemplum, non verbum*, dice Agostino (3), o altro antico autore, a te, che marito sei. E di nuovo (4). „ Se tu della tua don-
„ na

(1) Cumb. Traitè philosoph. des Loix natur. traduit. de l'Anglois par Barbeyrac. Lausan. 1744 c. 9. §. 6.
(2) Pufen. Droit &c. l. 6. c. 1. § 11. suiv.
(3) Aug. aut alius Auct. de Verb. Domini Serm. 46.
(4) Aug. aut alius Auctor Hom. 49.

„ na sei capo, a te il guidar s'appartiene: ella il suo „ capo seguiterà, ma guarda bene la via, in che ti „ metti; non andar, dove non vuoi esser da lei seguitato: „ E il vero, vorrà il marito solitudine nella moglie, quando egli ne' più pieni e più licenziosi ridotti consuma i giorni? vorrà in lei non pieghevol rigore e viril coraggio di cacciare lungi da sè chi per gran ventura il luogo presso di lei domanda di fido compagno ed assiduo, quando egli tutte le tenere lusinghe impiega a vincer la virtù d'altra donna, e a lato di lei ha posta sua stanza? vorrà, ch' ella tutta intesa sia a ben formare i mobili animi de' figliuoli, quando egli o mai non gli vede come non suoi, o troppo lor fa vedere il vizio ne' suoi costumi? Ella siccome cristiana dee ben queste cose fare, perchè a lei comandate da un più alto capo: ma egli co' modi suoi si toglie il diritto di comandarlene come a moglie. Se il fa, manca alla sua voce ogni forza: ed è tutto simile a capitano, che comanda l' andare al nimico, mentr' egli riposa; e lo stare, mentr' egli si fugge. *Si caput est vir*, ne avvisa veramente Agostino (1), *melius debet vivere vir, & præcedere in omnibus factis uxorem suam, ut illa imitetur virum, & sequatur caput suum*. Se il fa, e tuttavia la moglie da' virtuosi esempj di lui s' allontana, egli la voce adoperi dell' autorità prudente, ma forte; il può; e il dee. Alla donna siccome inferiore non son le più volte da imputare i vizj dell' uomo: ma l'uomo perciocchè maggiore le più volte de' vizj della donna è reo: Al capo tocca il pensare alle membra; e spesso per colpevol negligenza di quello queste sane non sono. Ma si dirà, che nel tentarne il rimedio forse mal maggiore ne seguirebbe. Se così è, io dirò: Si soffra, e i non riparabili mali della moglie faccian più bella e più perfetta la virtù del marito. Guardisi nondimeno, che questa una scusa non sia di timida debolezza.

DIS-

(1) Aug. l. de decem Chord. c. 3.

DISSERTAZIONE III.

UN' infelice Reina, se infelice è da chiamare chi porta indebite pene della sua virtù, ma nondimeno una Reina dal solio iniquamente cacciata, e dalla fama serbatrice indiscreta d'ereditate opinioni tuttora rea riputata chiede le mie difese. Dispettosa, arrogante, superba Vasti? anzi saggia, onesta, anzi delle Persiane leggi, e della real dignità guardatrice, se già non si vogliono travolgere le prime idee delle cose, siccome di coloro dice Plutarco (1), i quali *nomina virtutum vitiis imponunt*, ed e converso. Ma il trasgredito comandamento del Re? E' avanti ogni volere di Re l'onesto procedente da una suprema legge, che obbliga ugualmente i Re, e i vassalli. A ben costumata donna e Reina si disconvengono le libere, e ad ogni maniera di convitati fuori che alla continenza e alla modestia aperte mense. Le proprie leggi oltracciò della Persia, per testimonianza di Plutarco e di Giustino (2), alle concubine vi concedon luogo, alle mogli il negano saggiamente; nè puote autorità di Re le proprie leggi della Persia tor via, o comecchessia mutare, secondochè non pur Diodoro Siciliano e Plutarco (3), ma Daniele ancor ne fa fede (4). Certo se il molto vino non avesse la ragione d'Assuero turbata, non gli sarebbe pur caduto nell'animo di fare alla real donna sì oltraggioso comandamento: perciocchè chi non sa col Morale (5), *quam multa ebrii faciant, quibus sobrii erubescant?* Ma a chi mai fu recato a delitto il non avere ad ebbro comandatore ubbidito, il qual, come da Plutarco è descritto (6), *furiosus*,

&

(1) Plut. l. de Adulat.
(2) Id. Sympos. l. 1. c. 1. Justin. l. 12. & 41.
(3) Diod. l. 14. Plut. In Themist.
(4) Dan. 6. 8.
(5) Senec. epist. 83.
(6) Plat. de Repub. dialog. 9.

& extra se positus non solum hominibus, sed & Diis imperare contendit? Ma i gran consiglieri del Re, ne'quali era quanto avea nella Persia di dottrina e senno, rea giudicarono Vasti di disprezzata maestà. I dotti, postochè pure color fossero, quando lor mette bene, san fare ancor da ignoranti, e i prudenti da astuti. I Consiglieri non a sua, ma a voglia del reale sdegno dieder sentenza, come gli adulatori fanno seguenti mai sempre l'altrui voce e avviso e piacere e passione. Non altramente, dice Plutarco (1), che le superficie e le linee non aventi per se corpo giusta la definizion de' Geometri si muovono, e si piegano, e volgonsi in un co' corpi indistintamente, de' quali sono estremità: o siccome la cadente acqua alla figura s'acconcia di qualunque s'è il vaso, che la riceve. Il volto del Principe muove la lingua de' Consiglieri. Egli oppone ai suoi rimorsi l'approvazione de' suoi adulatori; che abbelliscono il malfatto, perchè non dispiaccia e non dolga. Se Alessandro piange sconsolatamente il mortal colpo dalla sua mano portato a Clito, presto è Anassarco, non libero Filosofo, ma vile schiavo, il quale gli fa sentire (2), *quidquid Reges perpetraverint, licere justumque esse*. Son delitti le altrui virtù, se agli sconci voleri di chi più può fan contrasto: e se Assuero mal comanda in mezzo al vino, la dispettosa, l'arrogante, la superba è Vasti. Parmi questa esser bastevol difesa per l' oppressa Reina. Ma m'inganno io, o veggo lo stesso Assuero fatto infine dell' innocenza e della virtù di lei riconoscente? Egli è pur vero, per molto essere apprezzato non basta molto valere. Gli uomini nel giudicare men seguono la verità che l'oppinione: *Sic est vulgus*, dice Tullio (3), *ex veritate pauca, ex opinione multa aestimat*. Gli esterni sensi son fallaci guide assai volte delle razionali potenze. Le più leggiadre cose con

(1) Plut. l. c.
(2) Id. Vit. Alexand.
(3) Cic pro Rosc. Comoed.

con difformi aspetti si pajono, dove con occhio o non sano, o da artifiziati cristalli sedotto sien riguardate. Quel sembiante, che uno e semplice è, e formoso, si crederà moltiplice e doppio, e d' ogni proporzione sfornito. Quella piramide, che mentre alla più alta parte dell' aere poggiando coll' acuta cima si leva, ha la grave base immobilmente fondata in terra, apparirà tutta sossopra volta, come oltre ogni natural legge la punta abbia sul suolo. Quel picciolo insetto, in cui appunto i minutissimi ordigni di vita recar deono maraviglia, sarà per apparente smisurata grandezza di stupore insieme e di spavento cagione. Perciocchè gli assi ottici (1) per sopravvenuto impedimento non ad un punto medesimo come uopo sarebbe, ma a diversi riescono: o l' interposto cristallo per nuova refrazione fa diritta nel fondo dell' occhio l' immagine pervenire, la qual rovesciata perciò si vede, e gli obbietti sotto maggiori angoli visuali da' vegnenti raggi formati si presentano alle pupille. Ma se l' infermità, o i non sinceri ingegni dell' arte dall' occhio del veditore si rimovano subitamente, egli come in nuova e proporzionatamente illuminata scena avvisando le vere forme delle cose, e le sue vedute e i suoi giudizj correggendo dice: Deh come io mal vedea, e dal vedere ingannato male estimava! L' onesta e lodevole ritrosia di Vasti ebbe di delitto sembianza all' oscurato intendimento d' Assuero; l' intemperanza e l' ira trapostesi gli mostrarono il fatto di lei così divisato e torto ed orribile, che tosto il volle punito. Ma come prima, tolte di mezzo le ingannevoli scorte, la sana e nuda e sola ragione per se veder potè e giudicare, egli tratto un sospiro: Povera Vasti! disse, in che finalmente ha peccato? e per si lieve o niuna colpa tanto gastigo? Già il suo rigore ammendava, e già sulla meritevol testa tornavale la corona. Senonchè i perversi Consiglieri troppo

(1) Musschembr. Phys. c. 33. de la Vision. §. 1180. 1181. 1184. 1199 1200.

po a sè fatal conoſcendo il ritorno di lei, fur preſti ad interromperne l'effetto, e ad altrove divertire l'animo d'Aſſuero. Come lor fatto veniſſe, dal ſacro teſto ſarà moſtrato.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. II. *His ita geſtis, poſtquam Regis Aſſueri indignatio deferbuerat &c.*

1 NON era appena ad eſecuzione mandato l'ingiuſto avviſo de' ſette Satrapi, che la mal concetta ira dando luogo a più ſani giudizj, ritornò nella mente d'Aſſuero l'immagine di Vaſti, e la non colpevole diſubbidienza di lei, e la troppo af-
2 frettata e rigida punizione. Gli Ufizlàli della Corte e i miniſtri ſempre per lor coſtume intenti a ſpiare i penſieri, nonchè i voleri del lor Signore, toſto ſe ne furono accorti, e temendo non la richiamata Reina in lor volgeſſe la pena della ſua diſgrazia, ſiccome nel vero dovean temere, preſero il deſtro di ricordare ad Aſſuero, che ſalvo ſe egli non voleſſe con nuovo eſempio trapaſſare le inviolabili leggi della Perſia, la data ſentenza non potea indietro tornare: e toſto con ſottil malizia mettendolo in più piacevoli ragionamenti a dir ſeguitarono: Voi, o gran Re, di queſto fatto più noja prendete, che biſogno non v'è; come altre donne aſſai non ci ſieno, che quello e più vagliano, che la ſuperba Va-
3 ſti valea. Una voſtra parola, nè più, farà tra non guari di tempo in Suſa condurre quante in tutto il vaſto Imperio ſono donzelle di leggiadri coſtumi e di rara bellezza ornate. Vadano preſti Commeſſarj a cercar le Provincie tuttequante, e claſcuno facendo ritorno, le vergini da sè elette infra tutte conſegni all'eunuco Egeo guardatore delle Reali mogli nel chiuſo oſtello. Quivi delicatamente nudrite ſieno, e larga copia abbiano di quelle coſe, che più richieſte
4 ſono a render compiuta beltà donneſca. Appreſſo quella, che o fortuna o merito farà a voi piacere ſopra le altre, e aver cara, il nome e i fregi rica-

va

va di Reina, succedendo nel vuoto seggio. Queste parole, colla novità del partito piacevolmente toccarono l' animo del Re, e sì in tutto il rivolsero da Vasti, che di dovere nel proposto modo trovare la nuova sposa fu solamente sollecito: e il proposto modo riguardava dirittamente il compimento de' divini consigli nè più, nè meno.

Avea in Susa la sua dimora un Ebreo della stirpe di Gemini o Benjamino, Mardocheo nominato, figliuolo di Jair, che nato era da Semei figliuol di Cis. Egli nel numero di coloro era stato, che con Geconia Re di Giuda traportati avea il gran Nabucdonosorre schiavi in Babilonia: e con cura e con nome ancora di padre aveasi presa ad educare, e adottata in figliuola Edissa, per altro nome chiamata Ester, nata di suo fratello, alla quale eran venuti meno ambedue i genitori. Ester bella era oltremodo, e adorna di tutti i pregi, che in donzella si possano desiderare. Il perchè, quantunque rimota dagli occhi degli uomini vivesse, non potè nondimeno tanto nascondersi nè alla fama, nè agli Ufiziali d' Assuero, che non fosse a Mardocheo domandata per esser giusta il regio volere posta nelle mani d' Egeo in un colle altre verginelle leggiadre, le quali già in gran numero dalle cercate Provincie concorrevano in Susa. Mardocheo rassicurato dalla provata virtù della nipote, e da un subito conforto, che gli parve a lui venire dal Cielo, non fece disdetta, nè peravventura avrebbe potuto; e dati suoi saggi ammaestramenti ad Ester, accomandatala a Dio, da sè la partì. Egeo tosto come veduta l' ebbe, non pur la commendò sommamente per bella, e posele grand' affezione, ma non altramente che in lei scorgesse la sua Reina, prese a farle onore più che ad altra, e diede solleciti ordini ad un altro eunuco a sè sottoposto, che di presente la fornisse di ricche robe e di preziosi ornamenti, e d' ogni cosa acconcia a crescer bellezza, e che servito fosse dalle sette più avvenenti damigelle della casa Reale; alle quali altresì niente mancasse a dovere attorno a lei comparire bene in assetto. Egeo la doman-

5 6 7 8 9 10

mandò più volte della sua patria e nazione : ma ella con destrezza , e senza dar dispiacere o sospetto il tacque sempre ; perciocchè il non farlo a per-
11 sona palese imposto le avea Mardocheo . Il quale , siccome far suole timido custode di molto cara cosa , mai col corpo non si dipartiva dal luogo , dove tutto l'animo avea , e gl'interi giorni quasi per suo diporto passeggiando andava dinanzi alla casa , entro laquale guardate erano l'elette donzelle , presto ad ogni opera , che bisognar potesse ad Ester , e
12 ad intendere , che di lei avvenisse . Or non meno che un anno , anzichè al Re andasse , dovea ciascuna delle adunate vergini impiegare nell'abbellirsi , come potesse il meglio , al qual fine niuna industria , nè alcuno ingegno era addietro lasciato . Sei mesi erano dati il più a tor del corpo ogni macchia , e ad ammendare ogni spiacevolezza con odorati olj di mirra ; e i sei seguenti a porre in molto
13 studiati usi e gomme e balsami e profumi . Quando la volta veniva a ciascuna di dovere apparire davanti al Re , nel piacer della donna era il domandare e giojelli e vestimenti e fregi di qualunque maniera , e acconcia , come più in grado le fosse , dall' ostello delle fanciulle passava alla reale stanza : dal-
14 la quale uscendo la mattina appresso , era a prender luogo condotta nella propria abitazione delle regie mogli , che alla guardia dell' eunuco Susagazi erano raccomandate : nè poi di ritornare al Re avea licenza , sì veramente che egli non la facesse nomi-
15 natamente chiamare . Nelle stanze adunque delle fanciulle la figliuola d' Abiaile fratello di Mardocheo , che per sua adottata l'avea , Ester , io dico , fu intrattenuta . Senonchè ella assai più lodevolmente passava i giorni , che le sue compagne , o anzi rivali non faceano . Sollecita della sua innocenza più , che delle Reali nozze , al Dio degli Ebrei mandava ferventi prieghi e continovi , che in luogo di tante morbidezze le serbasse colla sua grazia l' animo intatto e schivo , e lei con superna luce guidasse per modo , che in niun atto si partisse da' divini voleri , e quello in tutto operasse, che più fosse ono-

re a

re e servigio di lui. Di che ella, come purissimo fiore in aria contaminata, più graziosa al suo Dio divenne e più cara, dove ogni cosa parea, che ritrarre ne la dovesse. E il vero, venuto il dì, che alla vergine Ebrea secondo l'ordine statuito conveniva al Re presentarsi, ella fuor dell'esempio delle altre niuno ornamento, siccome far potea, richiese per più vaga apparire, ma di quegli assai fu contenta, che piacque ad Egeo d'apprestarle. Senza che troppo più e oltre ogni credere era per se bella e ornata, che di stranieri e fallaci artifizj avesse mestiere. La sua schietta e natia semplicità meglio, che altra ricca e cercata pompa l'abbelliva, e più d'amor degna la facea riputare. Ella ad Assuero 16 nel settimo anno del regno suo, e nel mese di Tabet, decimo dell'ebraico anno sacro, fu avanti condotta, il quale non prima in lei collo sguardo si fu 17 avvenuto, che di diletto e di maraviglia pieno l'ebbe per la più bella cosa, che giammai per alcun vivente veduta fosse; e poichè per alquanto spazio ebbela intentamente mirata, tutto di lei acceso con lieto sembiante disse: Voi fra tutte sarete la mia Reina, perciocchè sopra tutte il valete. La corona di Vasti, che io stesso pongovi sopra le vaghe tempie, vi sia sicurtà della mia fede, e della vostra nuova grandezza. E tosto comandò, che grande e 18 magnifico si facesse l'appresto delle nozze, come alla real maestà si richiedea, e solenne convito, e pubblica festa, dove i Grandi del Regno e i Ministri della Corte celebrassero a gara con ogni maniera d'allegrezza e di pompa la saggia elezione da Assuero fatta della loro Reina. E perchè a tutto l'Imperio la gioja ne pervenisse, il Re a tutte le Provincie per alquanto tempo rilasciò gli usitati tributi, e fece grandissimi doni secondo la Persiana magnificenza. Ester intanto tutta modesta ed umile si dimostrava; nè, come ne' piccioli animi veggiamo il più delle volte avvenire, dall'altezza della nuova fortuna lasciavasi in orgoglio levare.

E tuttavia, come che Assuero della nuova Reina 19 lietissimo fosse e pienamente contento, e ancora gran

numero avesse di seconde mogli raccolte da tutto il Reame, gli Uffiziali di lui per più servire al regio piacere non si rimaneano di cercare nuove donzelle , e d'inviarle a Susa , come delle altre avean fatto . Mardocheo in quel tempo la porta del Real palagio guardava, che assai onorevol carico era : nè fino allora fatta avea aperta ad alcuno la sua stir-
20 pe e la sua religione , il qual segreto Ester custodiva altresì cautamente , secondochè Mardocheo imposto le aveva ; siccome quella , che in niente mutata dalla nuova grandezza , così i voleri di lui in tutto faceva , come costumata era fino da' primi tempi , ch'egli sopra di lei avea presa l'autorità e
21 il diritto di padre . Or mentrechè Mardocheo alla porta si stava , avvenne , che due eunuchi del Re nomati Bagatanne e Tare , i quali ivi parimente , siccome preposti alle guardie del palagio , faceano la lor dimora , sospinti da grave ira contro Assuero, meno avvedutamente (perciocchè sempremai è da cautela e da prudenza ogni sorte passion lontana) aprissero scambievolmente l' uno all' altro gli scellerati e rubelli pensieri , che per le lor menti andavano, e, come due congiunte forze mal si temperano le più volte, venissero furiosamente allostremo orribil partito di dovere sopra la stessa Real
Ex persona portare le micidiali mani, e levarla di ter-
cap. ra. Ne udì Mardocheo , (la più parte di quel che
XII. seguita dal duodecimo capitolo è presa) ne udì quan-
1 to bastevol fu ad entrare in sospetto: il perchè tut-
2 to postosi in osservar destramente ogni parola ed ogni atto de' due eunuchi , non molto stante ebbe
Ex scoperta l'esizial congiura, e avvisatane segretamen-
c.II. te la Reina Ester , acciocchè ella di presente pale-
22 sandola ad Assuero la rendesse vana . Ella molto sollecita della Real vita, siccome era , mostrandosi ,
Ex c.il fece incontanente, nè tacque da Mardocheo esse-
XII. re a lei venuto il salutevole avviso . Il Re fatti
3 prendere e martoriare i due felloni , trasse da loro
Ex la confessione del reo disegno , e a morte infame
c.II. gli condannò . Appresso ordinò , che giusta il costu-
23 me nel libro delle cronache e della storia de' Re

Per-

Persiani il pericoloso avvenimento si registrasse: e da Mardocheo similmente ne fu per iscritto serbata memoria. Ma Assuero, tutto peravventura inteso alla sua salvezza, non ebbe la mente a premiare così largamente, come si conveniva, il fedel Mardocheo, e fu contento di dargli un più onorevol grado nella Corte, e alcuni presenti a regia magnificenza e a tanto merito assai inferiori. E intanto Amano Bugeo figliuol d'Amadato, che era in grandissimo stato appo il Re, e come quegli, che nella cospirazione avuta avea segreta parte, della morte de' due eunuchi forte in sè si dolse, e avea tutto l'animo rivolto a far solenne vendetta di Mardocheo e di tutta l'ebrea nazione.

QUESTIONI.

NEL ripudio di Vasti, e nella scelta coronazione, e festa nuziale d'Ester abbiamo assai documenti da poter ravvisare le costumanze e le leggi de' Re Persiani, che riguadavano i lor matrimonj: perciocchè vedesi in prima, che non dipendeva del tutto dal lor capriccio, ma che qualche ragione si richiedeva per far divorzio da una moglie: altrimente Assuero non ne avrebbe tenuto consiglio. Certo tra i Romani per lo spazio di 520. anni dalla fondazione di Roma non si sentì mai alcun divorzio. Il primo a darne l'esempio (1) fu Spurio Carvilio a cagione della sterilità della moglie, il qual nondimeno *reprehensione non caruit*. Credo io tuttavia, che tale scrupolo avessero i Re Persiani soltanto a rispetto di quelle, che mogli del primo ordine, e Regine si chiamavano, non delle altre. Imperciocchè la poligamia tollerata ne' primi tempi, e poi tra i Pagani in costume passata, avea in una stessa famiglia introdotte due classi di mogli. Quelle della primiera erano ordinariamente di condizione e di nascita uguale a quella del marito, de' cui onori partecipavano, e, secondo Erodoto e Cicerone,

E 2 mo-

(1) Val. Max. l. 2. c. 1.

mogli giuſte erano appellate (1) . Quelle della ſeconda claſſe , quantunque vere mogli , erano come ſerve trattate , ed aveano la cura di tutti anche i più baſſi ſervigj della caſa , e chiamavanſi mogli ſecondarie . Da' Greci nominate erano παλλακαί , onde da' Romani *pellices* , parola nella ſua prima origine ſignificante giovane ſerva. Quindi benchè vere mogli , furono anche dette concubine , come dette ſono eziandio dal noſtro teſto : il quale in queſto modo vuole intenderſi , che il nome di concubine ſi attribuiſce a tutte quelle (2) , le quali non erano prime mogli e Regine , e che in ſeparati appartamenti erano cuſtodite, ſiccome anche oggidì ſi coſtuma nelle Corti degl' infedeli Principi orientali . Il numero di sì fatte concubine mantenute da' Re Perſiani era grandiſſimo . Eraclide Cumano preſſo Ateneo (3) ſcrive , che 300. n' erano ſempre in palazzo , e per principale uficio aveano di conciliare al Re il ſonno con ſuoni e canti . Dario , per teſtimonianza di Quinto Curzio (4), nella ſua ſpedizione contro la Grecia ne conduſſe 360. Ma le prime e giuſte mogli del Re erano coronate, e chiamate Regine , e con grandiſſima pompa ſi celebravano le loro nozze , ſiccome avvenne in Eſter . Di Monima racconta Plutarco (5) , che avanti di preſentarſi a Mitridate volle che le mandaſſe col diadema il titolo di Regina . Alle Regine ſi aſſegnavano dal Re per le loro ſpeſe e gale tante città e provincie , di modo che , dice Tullio (6) , *hæc civitas mulieri in redimiculum præbeat , hæc in collum hæc in crines* . L' entrate d' una città ſervivano ai vezzi , quelle d' altra all' abbigliamento della teſta , d' altra alle veſti . Erodoto ne fa ſapere , che la città Antilla ſi aſſegnava ai calzari della Reina (7) . Platone (8) fa di-

(1) Herod. l. 5. & 7. Cic. in Verr. l. 5.
(2) Iuſtin. l. 1. c. 9.
(3) Athen. l. 12.
(4) Q. Curt. l. 3.
(5) Plut. in Lucul.
(6) Cic. l. c.
(7) Herod. l. 2.
(8) Plat. Alcibiad. Dialog. 1.

fa dire a Socrate, avere inteso da un Greco, che avea viaggiato quasi un intero giorno per un paese della Persia, che chiamavasi *cintola della Regina*, e che similmente altre Città portavano il nome d'altri ornamenti di lei: *Nominaque singulis locis a singulis ornamentis imposita esse*.

L'educazione de' figliuoli nati dalle giuste mogli e Reine fu nella sua prima istituzione molto lodevole. La descrive accuratamente Platone (1), massime quella del primogenito. Egli raccomandavasi subito alla cura de' più savj eunuchi di Corte. Pervenuto all'età di sett'anni apprendeva sotto valenti istitutori il cavalcare e il cacciare, esercizj nella Persia riputati sopra ogni altro. All'età di quattordici anni era posto sotto la disciplina di quattro dotti precettori, de' quali l'uno al regio erede insegnava la religione, l'altro la veracità, il terzo la temperanza, il quarto la fortezza. La stessa cosa con picciola diversità è riferita da Senofonte (2). Ma egli è da dire, che sì bella disciplina si praticasse ne' principj solamente, cioè nella educazione di Ciro: perciocchè Platone medesimo (3) recando le ragioni della decadenza del Regno Persiano, molto l'ascrive al cattivo allievo de' Principi. E certo, dice il saggio Filosofo, è da maravigliarsi assai, che avendo Ciro in se stesso conosciuto il pregio e tutti i vantaggi d'una virtuosa educazione, e avendola tanto ai suoi Uficiali raccomandata dopo la conquista di Babilonia, egli poi fosse il primo a trascurarla ne' suoi figliuoli. Tutto occupato nelle sue militari imprese abbandonò la loro cura alle donne allevate nella delicatezza, nel lusso, e nel fasto, le quali niente negavano ai Reali giovanetti, e tutte si studiavano di contentarne i non regolati appetiti. Quindi si stabilì la Massima di non cagionar loro alcun dispiacere, di non correggerli, di lodare ogni

 lor

(1) Id. l. c.
(2) Xenoph. Cyrop. l. 1. c. 11.
(3) Plat. de Legib. l. 3.

lor fatto e detto. Tutti davanti ad essi piegavano le ginocchia; tutti con loro usavano il pestifero linguaggio dell' adulazione, e tutto indirizzato era a far concepire ai loro teneri animi, che una infinita distanza tra lor passava e il rimanente degli uomini, come se fossero d' altra specie. Laonde conchiude giudiziosamente Platone, che Ciro lasciò a Cambise suo figliuolo vaste provincie, ricchezze immense, truppe e flotte innumerabili, ma che non gli lasciò i mezzi da farne buon uso, e conservarle. Le medesime riflessioni da questo Filosofo son fatte sopra Dario d' Istaspe, che è il nostro Assuero, e sopra Serse suo figliuolo. Il padre, che nato non era figliuolo di Re, ebbe più regolata educazione, e gloriosamente regnò: ma non seppe colla stessa disciplina allevar Serse, il qual fece al Regno grandissimi danni. Cercasi dal Serario (1), se Assuero avesse da Ester figliuoli. Lasciate le opinioni degli Ebrei e d'altri Interpreti, che stimano Assuero essere stato diverso da Dario d' Istaspe, dico che da Erodoto sappiamo (2), Dario avere avuti da due mogli sette figliuoli, tre dalla figliuola di Gobria, avantichè egli ottenesse il regno, e quattro da Atossa figliuola di Ciro, de' quali il primo fu Serse suo successore. Or egli è certo, che Ester nè fu la figliuola di Gobria, nè fu Atossa. Erodoto stesso poi ci riferisce (3), che Dario ebbe due altri figliuoli, Arsame e Gobria, da Aristona la più cara tra tutte le sue mogli. Questi probabilmente furon figliuoli d' Ester, la quale ho già detto esser la stessa che Aristona.

Doveano le donzelle prima d'essere al Re presentate attendere per un anno ad abbellirsi, avverando letteralmente quello che per una certa espressione disse Plauto:

Dum

(1) Serar. hic. qu. 7.
(2) Herod. l. 7.
(3) Id. l. c. c. 69. & 72.

Dum poliuntur, dum comuntur, annus est.

Delle donne Sibaritiche fcrive Ateneo (1), che per legge doveano effere invitate alle fefte un anno innanzi, perchè aveffero tempo da prepararvifi con ogni maniera di luffo. Secondo Senofonte (2) le Perfiane s'empievano di lifci e di belletti, coftume continuato fino a quefti tempi per teftimonianza di qualche viaggiatore. Plinio dice (3), che l' ufo d' acconciarfi cogli unguenti e co' balfami venne da' Perfiani: e infatti tra le fpoglie di Dario vinto da Aleffandro fu uno fcrigno d' unguenti. Dallo fteffo Scrittore abbiamo (4), che anche gli uomini Perfiani e i Re affai adoperavano l' eliante, cioè il fior del Sole, erba cotta col graffo di lione, col zafferano, e col vino di palma per render belle le carni, onde chiamavano quell' erba anche eliocallide, cioè erba del Sole che fa bello. Ma con licenza di Plinio affai più antica fu l' ufanza di tal mollezza, parlandone efpreffamente anche Omero (5). Di nuovo Plinio riferifce (6), che effendofi quefto lafcivo luffo incominciato a veder tra i Romani, i Confoli nella vittoria riportata fopra Antioco Re dell' Afia vietarono, chi niuno ardiffe di vendere i balfami tra le Afiatiche fpoglie trovati. Finalmente Valerio Maffimo (7) infra le delicatezze di Capua, che fnervarono il valore d' Annibale, conta il foverchio ufo de' balfami; e conchiude da buon morale: *Quid ergo his vitiis fœdius? quid etiam damnofius, quibus virtus atteritur, victoriæ languefcunt, fopita gloria in infamiam convertitur, animique pariter & corporis vires expugnantur?* Certamente la virtù d' Efter ci afficura, ch' ella per quanto potè fare s' aftenne dal

 non

(1) Athen. l. 12. c. 6.
(2) Xenoph. Cyrop. l. 1. & 8.
(3) Plin. l. 13. c. 1.
(4) Id. l. 24. c. 17.
(5) Ap. Pitifc. voce *Unguentaria*.
(6) Plin. l. 3. c. 3.
(7) Val. Max. l. 9. c. 1.

non innocente studio, e dalla senza dubbio colpevole morbidezza delle sue compagne. Dopo un anno sì malamente speso dice il testo, che le donzelle erano al Re presentate. Ma nel testo medesimo potrebbe una contraddizione apparire. Imperciocchè l' ordine di cercar le donzelle uscì l' anno terzo d' Assuero: doveano stare un anno prima d'andare al Re: adunque nel principio del quint'anno Ester alla più lunga, e non nel settimo dovette al Re essere introdotta. Difficile a sciorsi è paruto ad alcuni Interpreti questo nodo: ed io tuttavia non vi veggo gran difficoltà; e dico, che la ricerca delle fanciulle fatta per tutte le 127. provincie della Persia occupò certamente più d'un anno: ecco finito il quarto d'Assuero: un anno impiegare esse doveano nell' abbellirsi: abbiamo adunque il quinto: anzi parte del sesto: quattrocento, secondo Giuseppe, furono le donzelle, delle quali una sola per giorno era al Re presentata; sicchè empierono tutto l' anno sesto, e parte del settimo. Laonde rimane sciolto il dubbio col dire, che Ester fu al Re presentata tra le ultime nel mese detto *thebet*, quarto dell' anno ebraico civile, e decimo dell'anno ecclesiastico, corrispondente alla lunazione del nostro Dicembre. Ma si dirà: Ester era in Susa; onde potè essere allogata nell' appartamento delle donzelle i primi giorni della ricerca. Di più ella incontrò tutto il genio del Governatore Egeo, il qual per conseguenza avrà avuto tutto l'impegno, che a lei non fosse preoccupato dalle altre il luogo nella grazia del Re. Io alla prima ragione rispondo, che quantunque ella dimorasse in Susa, la sua ritiratezza fece, che gli Uficiali d'Assuero non ne avesser notizia, se non dappoichè il maggior numero delle donzelle da' più lontani paesi era in Susa arrivato: ed è probabile, che la maggior diligenza si facesse prima nelle più rimote provincie, appunto perchè più rimote. Finalmente molte circostanze a noi non note poterono intervenire a fare, ch'ella in Corte tra le ultime fosse condotta. Alla seconda ragione rispondo, che la grazia d' Egeo non potea alterar l'ordine, che vi era di man-

dare al Re le fanciulle : *Cum autem venisset tempus singularum per ordinem puellarum*. Ma qual fosse quell' ordine non si esprime. Può essere stato ordine d'età, sicchè al Re presentate fossero prima successivamente quelle, che più anni aveano. Io piuttosto credo, che si servasse l'ordine del tempo, in cui erano state poste nell'appartamento di Corte; ond'Ester essendovi stata posta tra le ultime, tra le ultime fosse al Re condotta. Senonchè in questo fatto io giudico la miglior risposta essere il ricorso a particolar divina disposizione, la qual movea l'animo d' Assuero, e destinata avea la scelta in favor d' Ester, anche perchè più gloriosa apparisse la scelta di lei, siccome fatta al confronto di tanto numero di rivali. La version greca, e l'antica latina hanno, che non il decimo mese, ma il duodecimo Ester ando dal Re. Per accordar que'due testi colla nostra Volgata dicasi con Giuseppe, che fu introdotta avanti al Re il decimo mese, cioè il thebet, e fu poi dichiarata Reina il duodecimo, cioè l'adar.

Ma intanto come stava la coscienza d' Ester? Tre colpe in lei comparifcono: l'essersi contro la Legge del Deuteronomio sposata ad un idolatra (1): *Neque sociabis cum eis conjugia*; la quale accusa è fatta dal Clerc (2) a Mardocheo, che concorse a tal maritaggio: l' avere a mensa pagana mangiati cibi agli Ebrei vietati: l' aver nascosa la sua stirpe e la sua religione. Eccola adunque citata al tribunale della morale. Noi però prendiamo a difenderla, mentre ha tutta la ragione e il merito d' esser difesa. La legge del Deuteronomio letteralmente (non dovea il Clerc dissimularlo) proibisce i matrimonj degli Ebrei coi sette popoli della terra di Canaan: Assuero era Persiano, non Cananeo: adunque proibito non era ad Ester il maritaggio con Assuero. Che se si vuole, la Legge del Deuteronomio doversi intendere di tutti i Gentili, entrisi nello spirito e nell' inten-

(1) Deut. 7. 3.
(2) Cler. ibid.

intenzione della Legge medesima, la qual soggiugne questa ragione (1), perchè il marito idolatra avrebbe pervertita la moglie inducendola al culto degl' Idoli. Quando adunque non vi era questo pericolo, la Legge non obbligava: da Ester lontano era sì fatto pericolo, perchè la provata virtù di lei lo teneva lontano; perchè Assuero non pensava punto alla religione delle sue mogli; perchè anzi Assuero, cioè Dario d' Istaspe, in quel tempo favoriva gli Ebrei, e rinnovò il decreto di Ciro per lo ristabilimento del Tempio Gerosolimitano, ed Ester dispostissima era a confermarlo in tal favore: la Legge adunque non riguardava il caso presente. Infatti fuor del pericolo di prevaricazione sappiamo dalla Scrittura, essersi fatti molti matrimonj tra Ebrei e Pagani. Giacobbe sposò le due figliuole di Labano idolatra, Giuseppe la figliuola di Putifarre, Mosè l' Etiopessa: e dopo la Legge scritta nel Deuteronomio (2) fu permesso agli Ebrei, che delle donne straniere prese in guerra ne potessero, se voleano, sposare una per ciascheduno. Davidde sposò la figliuola del Re di Gessur, e Salomone la figliuola di Faraone: nè questo fu loro attribuito a trasgressione. Lascio gli esempj della Legge di grazia. Così anche il Bellarmino ragiona (3). Oltre di che essendo il maritaggio d' Ester con Assuero senza dubbio un' opera speciale d' Iddio per santissimi fini, egli in questo caso come supremo Legislatore potè dispensare. Il che pare accennarsi da Ester medesima, dove a Dio dice, che quanto a sè ella avea in orrore gli sponsali con uomo infedele e straniere (4): *Nosti quia detestor cubile incircumcisorum & omnis alienigenæ*; e sempre nel suo parlare professa, che Iddio stesso aveala posta sul trono della Persia. Alla seconda accusa risponde Ester medesima confessandosi a Dio (5): *Tu scis... quod*

(1) Deut. l. c. v. 4.
(2) Ibid. 21. 10. seqq.
(3) Bellar. de Matrim. l. 1. c. 25.
(4) Esth. 14. 15.
(5) Ibid. v. 17.

quod non comederim in mensa Aman, nec mihi placuerit convivium Regis, & non biberim vinum libaminum. Ella protesta di non aver mai mangiata cosa vietata agli Ebrei, (che molte vietate non erano) nè mai bevuto il vino in tavola (come gl' idolatri facevano) offerta ai profani Numi. Ma come potè farlo senza scoprirsi Ebrea? Potè adoperando destrezza e cautela: potè lasciando i vietati cibi, e usando i permessi. Senonchè com' ella facesse poco importa a difenderla; basta che nol facesse. Alla terza accusa si soddisfa dicendo, che nel tacere la sua stirpe e la sua patria, purchè si faccia senza dire menzogna, non è ombra di peccatto: e fu prudenza di Mardocheo l' ordinare ad Ester il tacerla, acciocchè ella non cadesse in dispregio presso i Persiani, che stimavano vile l' ebrea nazione. La colpa esser potrebbe nell' avere tra i Gentili taciuta e occultata la vera religione, ch' ella professava. La questione è assai ampia, e piena di particolari avvertenze, e di necessarie distinzioni. Io ristrignendola al solo caso d' Ester dico coll' Angelico (1), che essendo la professione della vera fede un precetto affermativo, ed essendochè i precetti affermativi *non obligant ad semper, etsi semper obligent*, non vi è obbligo di dichiarare la sua religione in tutti i tempi, in tutte le occasioni, e in tutte le circostanze: *Confiteri fidem non semper, neque in quolibet loco est de necessitate salutis, sed in aliquo loco & tempore*. Or le circostanze, nelle quali questo precetto obbliga, sono principalmente, quando col tacer la religione venisse a diminuirsi la gloria e l' onore della medesima e d' Iddio, e quando si pregiudicasse alla salute e allo spiritual vantaggio del prossimo. Così espressamente S. Tommaso (2). Ma le circostanze, nelle quali Ester si trovava, l' obbligavano anzi al contrario, e per gloria della religione, la quale, se Ester

(1) S. Th. 2. 2. q. 3. a. 2. in corp.
(2) Id. l. c. a. 2. ad 3.

Ester divenuta fosse Reina e mantenutasi nel soglio, sarebbe stata difesa e illustrata, come infatti avvenne; e per vantaggio del prossimo, degli Ebrei dico, i quali sarebbero stati da lei protetti, come effettivamente furono nel maggior uopo. In questi e somiglianti casi non solamente l' Angelico, e gli altri Dottori comunemente, ma e S. Cipriano, e Niccolò Papa (1) insegnano, che il tacere è anzi bene che male, e la stessa dottrina traesi dal sesto canone del Concilio Eliberitano.

Mardocheo era della tribù di Benjamino, lo stesso che Jemini, e senza dubbio uno de' più riguardevoli Ebrei, che con Jeconia furono da Nabucdonosorre trasportati schiavi in Babilonia. Alcuni vogliono, ch' egli fosse discendente dalla Real casa di Saule; ma non ne abbiamo prova convincente. Secondo i testi e ebraico e greco egli era cugino d' Ester; ma nella Volgata è chiamato Zio di lei, anzi è detto, ch' egli l'adottò per figliuola. D' Amano verrà più in acconcio di parlare nella dichiarazione del seguente capitolo. Bensì è da ricordarsi per quelche appresso verrà, della parte, ch' egli ebbe co' due eunuchi nella congiura. Qual motivo costoro avessero di macchinare la morte al Re, il sacro testo non l'esprime. Il testo caldeo e i due greci dell' edizion Romana e dell' Origeniana fatta dall' Usserio pongono per motivo il timore da loro avuto, che Mardocheo in grazia della Reina Ester non fosse sopra d' essi esaltato, forse perchè loro era nota la parentela di lui con Ester. Altri altre ragioni apportano; ma niente si può stabilir con certezza. Giuseppe Ebreo dice (2), che a Mardocheo fu svelata la congiura da Barnabazo Ebreo domestico de' due eunuchi; la qual può essere una delle favolose ebraiche tradizioni.

Di nuovo con gran premura si fa osservare dal testo,

(1) Cypr. Epist. 81. Nicol. P. cap. *Sciscitaris*.
(2) Antiq. l. 11. c. 6.

esto, ch'Ester per ordine di Mardocheo teneva occulta la sua religione come contraria alla Persiana. Nel seguente capitolo tra i delitti degli Ebrei da Amano è annoverato per principale l'opporsi, che il popolo ebreo *novis utens legibus & cærimoniis* faceva alla Persiana religion dominante. Nel capitol passato il testo parlò de' Maghi e della scienza e religion loro, ed io riserbai ad altro luogo l'illustrar questo punto principalissimo della Storia Persiana, e tanto dagli Scrittori sì antichi, come moderni esaminato. Senonchè dopo esattissime ricerche io son costretto a dire col Bayle (1) altro non incontrarsi che un ammasso d'incertezza, di contraddizioni, e di favolosi racconti. Grandissima contrarietà trovasi tra gli Autori Greci e gli Arabi. Ai primi non è in questa materia da credere facilmente; siccome ha osservato il Bruchero (2), perchè essi si lasciaron sedurre dall'odio innato contro i Persiani, e troppo della lor religiosa dottrina invaghiti, quella de' Persiani da essi chiamati barbari rappresentarono a lor modo. Agli Arabi, che in mano ebbero i più autentici libri de' Persiani contenenti la lor religione, parrebbe doversi maggior fede prestare, se non si sapesse gli Arabi essere uomini leggieri e vani e di superficiale erudizione, nè adattati a ritrarre dagli antichi monumenti la pura e semplice e talora astrusa verità, ma bensì a vieppiù invilupparla e sfigurarla colle favole e colle maravigliose invenzioni, siccome ha fatto il grande impostore Arabo Maometto. E nondimeno gran fede agli Arabi hanno data il Pocochio, il Prideaux, il Beausobre, e sopra ogni altro Tommaso Hyde (3), Autore per altro meritamente il più accreditato in ciò che riguarda la religione degli antichi Persiani, del-

(1) Bayle Diction. art. *Zoroastre*.
(2) Bruch. Hist. critic. Philos. l. 2. c. 3. de Philos Pers §. 1.
(3) Pococh. Specim. Hist. Arab. Prid. Hist. des Juis. par. 1. l. 4. Beaus. Hist. du Manich. t. 1. l. 2. Hyd. de Relig. vet. Pers.

della quale ha trattato in un intero libro assai da' Critici commendato, massimamente negli Atti di Lipsia (1), benchè non lasciato dal Mosemio (2) e da altri senza la giusta critica di troppo seguace degli Arabi. Il primo punto d'oscurità s' incontra subito nel tanto famoso Zoroastro dagli Orientali detto Zerdusht, autore o piuttosto riformatore della religione de' Persiani, in cui dice Fabrizio (3), che dopo essersene tanto ragionato, ed exprofesso da' moderni Patrizio, Jessenio, Orsini, e Hyde (4), resterebbe a farne senza profitto un nuovo esame. Cadono in controversia l' etimologia del nome, la verità del nome medesimo, mentre altri vi riconoscono Cham figliuolo di Noè, altri Nemrod, altri Mesraim, altri Assur, e anche Abramo e Mosè (5); altri un Ebreo domestico e scolare d'un Profeta, di Daniele crede il Prideaux: il numero, alcuni contando sino a sei Zoroastri: il tempo, in cui visse, avendolo alcuni fatto nascere prima del mondo stesso. Di questi punti, che io non ho nè tempo nè voglia di trattare, vegganſi sopra tutti il Bruchero, lo Stanleio, e gl' Inglesi autori della Storia universale (6). Quello, che più probabilmente sembra potersi credere, conciliando gli Scrittori Greci e Arabi, e avendo il debito riguardo ad altri antichi Autori, si è, che due sieno stati i Zoroastri, l'uno Caldeo, maestro della Caldea religione e magia, l'altro Persiano, od anzi Medo-Persiano riformatore della religione de' Maghi e de' Persiani. Questo secondo, che al nostro proposito appartiene, fiorì appunto, giusta la più probabil sentenza, nel regno del nostro Assuero: uomo

(1) Act. Lipſ. 1701. pag 405.
(2) Moſchem. Hiſt. Chriſt. antiq. ſæc. I. par. 2 c. 1. §. 2.
(3) Fabr Bibl. Græc. t. 1.
(4) Patric. Differt. de Zoroaſt. ad Orac. Chald. Jeſſen. in Suppl. Act. Lipſ. t. 2. p. 469. Urſin. de Zoroaſt. Hyd. l. c.
(5) Ap. Fabric. Cod. Pſeud V. T. 1. p. 209. in not.
(6) Bruch. l. c. Stanl. Hiſt. Phil. de Chald. ſect 1. c. 2. Hiſt. univ. c. 11.

mo di vil condizione, ma che coll' astuzia e coll' impostura di celestial sapienza, e anche di falsi miracoli aspirò e pervenne ai superni gradi di fama e d'autorità (1). La Setta de' Maghi, dappoichè Smerdis il Mago ebbe usurpato il trono della Persia, e co' suoi aderenti fu trucidato da' sette Signori Persiani, uno de' quali fu Dario figliuol d'Istaspe, cioè il nostro Assuero, caduta era in molto discredito, e assaissimi, e tra questi Dario o Assuero, abbandonatala, aveano abbracciato il culto degli Astri, che facea un' altra Setta opposta al Maghismo. La Setta degli astrolatri o adoratori degli astri è stata creduta la più antica, e passata sotto il nome de' Sabj; quantunque non senza apparenti ragioni lo Spencero e il Bruchero (2) abbian fatti sforzi per provare, che il Sabismo ha avuta origine soltanto poco innanzi a Maometto. Zoroastro adunque prese a riporre nel primiero credito la teologia de' Maghi, bene essendosi accorto che il popolo in questa allevato a questa più inchinava: ma per torle l' odiosità, in cui era caduta, fece in guisa, che una quasi nuova venne a comporne. Egli dapprima promulgò nella Media la sua dottrina, facendo crederla a sè venuta per celeste rivelazione. Passò quindi nella Battriana, dove trovò Governatore Istaspe padre di Dario o Assuero, il quale si manteneva nella religione de' Maghi, e ne divenne zelantissimo promotore poichè veduti ebbe i prestigj, e uditi i dogmi di Zoroastro. Costui già acquistatasi gran fama nelle Provincie dell' Imperio, venne finalmente nella capitale di Susa, dove con tant' arte s' insinuò, e fe' piacere a Dario Assuero la sua teologia, che da questo Re e da' principali Ministri, e conseguentemente dal popolo, malgrado delle contraddizioni degli astrolatri, fu abbracciata, e diventò

(1) Hyd. l. c.
(2) Spenc. de Legib. Hebr. ritual. l. 1. c. 1. Bruch. l. 2. c. de Philos. vet. Arab.

tò la religion dominante. L'Hyde (1) pone questa famosa epoca nel trentesimo anno del regno di Dario. L'impostore poi ritornò a Balch nella Battriana con regia autorità nelle cose alla religione appartenenti; la qual cosa forse diede motivo all' abbaglio di quegli Autori, che lo fanno Re della Battriana. Ivi egli sosteneva il grado di Capo supremo del Maghismo, e chiamavasi l' Arcimago. Il nome di Mago, come bene osserva Dion Grisostomo (2) davasi da' Persiani a coloro, che versati erano nel culto degl' Iddei, sicchè *mago* e *dotto* sonava il medesimo: ma i Greci non conoscendo la vera origine di questo nome, chiamarono così coloro, che sapevano la magia goetica, cioè quella, di cui si servono i giuocatori di mano e i fattucchieri. Senonchè anche in questa etimologia divisi sono i sentimenti de' critici, come può vedersi nel Beausobre, nel Pococchio, e nell'Erbelot (3). Ivi l'Arcimago interponendovi ancora l'autorità del Re Dario pretese di fare abbracciare la sua religione ad Argaspe Re degli Sciti orientali, che addettissimo era al culto degli astri. Il Principe Scita irritato dalla violenza entrò con un esercito nella Battriana, uccise Zoroastro con 80. suoi sacerdoti nel principal tempio, che fu da lui demolito con tutti gli altri eretti dall' impostore, i quali poi furono da Dario rifabbricati, e singolarmente con somma manificenza quello di Balch dopo aver disfatto Argaspe: anzi che Dario stesso dopo la morte di Zoroastro prendesse il nome di Arcimago, par che si ricavi da Porfirio (4), il qual dice, che Dario ordinò, che nel suo sepolcro tra gli altri titoli s'incidesse quello di maestro de' Maghi: onde probabilmente è venuto, che i Re di Persia si riguardassero poi come Sacerdoti, e che prima di pigliar pos-

ses-

(1) Hyd. l. c. c. 84.
(2) Dio. Chrys. Boristen.
(3) Beaus. Hist. du Manich. t. 1. l. 2. c. 1. Poko's l. c. Erbel Bibl. orient. p. 931.
(4) Porphyr. de Abstin. l. 4.

fesso del Regno fossero iniziati al sacro ordine de' Maghi, come fede ne fanno Cicerone, Filone, e Plutarco (1). Di Zoroastro come di gran maestro nelle cognizioni divine e umane parlano Platone, Aristotile, Plutarco, e Porfirio (2). Da Apulejo (3) è detto *omnis divini arcani antistes*. Plinio e Solino (4) ne ammettono anche le manifeste favole. I Maomettani e gli stessi Astrolatri preso l' Hyde (5) gli danno il titolo d' *Hakim*, cioè saggio e dotto Filosofo; e Ulug-Beigh quel celebre e dottissimo Principe Tartaro (6) preferisce Zoroastro ad ogni altro nell' astronomia e nell' astrologia. Questo è più credibile, perchè sappiamo, che queste due scienze nella Caldea fiorirono più che altrove. Nelle altre facoltà credasi Zoroastro erudito, quanto esser poteva un Persiano, cioè assai rozzamente, nè mai da potersi paragonare con alcun dotto Greco. Apulejo, Porfirio, Jamblico, e Clemente Alessandrino vogliono (7), che Pittagora fosse discepolo di Zabrato in Babilonia; e il Prideaux e l'Hyde (8) non hanno difficoltà di credere, che quel Zabrato fosse Zoroastro; quando, come ben prova il Bruchero (9), la cronologia di Pittagora vi ripugna, e senza fondamento si confonde Zabrato con Zoroastro: ma già ho osservato, che que' due dottissimi uomini troppo hanno creduto agli Arabi. Aggiungo col citato Bruchero esservi ragioni validissime da confutare del tutto, e tenere per favoloso il viaggio orientale di Pittagora. Queste, che io ho riportato, sono le non

(1) Cic. Divin. l. 1. Phil. l. de special. Legib. Plut. in Artaxerx.

(2) Plat. in Alcib. Arist. ap. Laert. in Procem. Plut. l. de Isid. & Osir. Porphy. Vit. Pythag.

(3) Apul. Florid. l. 2.

(4) Plin. l. 30. c. 1. & l. 7. c. 16. Solin. in Polyhist. c. 1.

(5) Hyd. l. c. c. 24.

(6) Ibid.

(7) Apul. l. c. Porphyr. l. c. p. 185. Jamb. Vit. Pythag. c. 4. Cl. Al. Strom. l. 1.

(8) Prid. par. 1. l. 4. Hyd. c. 24. & 31.

(9) Bruch. par. 2. l. 1. c. 10. de Secta Italica sect. 2. de Vita Pythag.

certe, ma le più probabili notizie, che tra tante tenebre abbiamo della vita del Zoroastro Persiano, nella quale è necessaria tutta la critica vigilanza per non trascorrere a prestar fede a infinite favole e contraddizioni, come in questo soggetto uomini per altro avvedutissimi han fatto.

Di molti libri è stato fatto autore Zoroastro, e principalmente di quello diviso in quattordici tomi, che è intitolato *Zendavesta*, cioè l' *accendifuoco*, e *il fucile*, per significare che la lezione n' era efficacissima ad accendere gli animi nell' amor divino. L' Hyde e il viaggiatore Enrico Lord (1) dicono, che anche adesso que' pochi Persiani, i quali mantengono la religione de' Maghi, conservano in ogni Tempio un esemplare di questo libro da lor venerato, come da noi la Bibbia, e da' Maomettani l' Alcorano. In due parti è diviso. Nella prima si prescrive la sacra liturgia, e tutti i riti del religioso culto: la seconda comprende i precetti della religione, e della morale. Zoroastro, come dicono, spacciava, che gli era venuto dal Cielo. Egli è scritto nell' antica lingua Persiana; e l' Hyde, se non gli fossero mancati i mezzi, avea in animo di darne una versione latina. Lo stesso Hyde, il Prideaux, e il Beausobre (2) hanno questo libro per genuino, e conseguentemente per uno de' più antichi, che sene stati scritti. Il Fabrizio e il Buddeo lascian questo punto indeciso. L' Uezio e il Bruchero (3) lo stimano apocrifo, e del tutto finto, e più veramente scritto per sostener la dottrina di Zoroastro da qualche sacerdote Persiano in que' tempi, ne' quali la Persia abitata era da molti Giudei e Cristiani. Imperciocchè assaissime cose sono in questo libro prese dal vecchio Testamento. Si parla d' Adamo, d' Eva, d' Abramo, di Giuseppe, di Mosè, di Salomo-

(1) Hyd. l. c. c. 35. Henr. Lord. Hist. Pers.
(2) Hyd. Prid. ll. cc. Beausf. t. 1. l. 2. c. 6
(3) Huet. Dem. Evang. prop. 4. c. 5. Bruch. l. c.

lomone, della creazione del mondo, e del diluvio, quasi alla stessa maniera, che si legge nel Genesi, e vi si trovano inseriti molti salmi di Davidde. Queste cose appunto fanno credere, certo con qualche semplicità, al Prideaux, che Zoroastro fosse di stirpe ebrea, e discepolo di Daniele. Ma, lasciando altre ragioni portate dal Bruchero, nel parimente Persiano libro chiamato *Sadder*, che è un compendio del Zendavesta, di cui l'Hyde ce ne ha dato un estratto, dicesi chiaramente, ch'egli era Persiano, e ch' ebbe per padre Purshasp, e per madre Doghdu nativa della Città di Rey. Laonde il parlarsi in quel libro di cose ebraiche ne mostra appunto l'impostura, per far credere agli Ebrei e ai Cristiani, che la religione de' Maghi non era guari dalla lor differente. Resterebbe il ragionare di quella collezione, che leggesi col titolo d' *Oracoli di Zoroastro*, o *Caldaici* certamente apocrifa per giudizio ormai di tutti i Critici: ma perciocchè mi vien meno il tempo, veggansi di essa, siccome di tutti i libri attribuiti a Zoroastro, il Fabrizio, il Lambecio, il Bruchero (1), ed altri molti, che ne trattano; siccome veggasi altresì nel Fabrizio il giudizio, che deè farsi d' altri libri, che portarono il nome d' Ostane e d' Istaspe, altri due famosi Maghi. E noi passiamo finalmente a vedere la sostanza della religion Persiana riformata da Zoroastro al tempo del nostro Dario o Assuero.

E primieramente, qualunque sia stata la prima origine e l'antichità de' Maghi, certo esser dee appo noi per l'autorità di tutti gli antichi Scrittori, che la lor Setta eravi assai avanti Zoroastro. Essi per loro proprio detestabile istituto lodavano l'incesto in modo, che nella tribù sacerdotale i nati dal maritaggio tra madre e figliuolo erano riputati i più degni d'essere innalzati alle supreme dignità del sa-

(1) Fabr. Bibl. Gr. t. 1. l. 1. c. 14. Lamb. Prodr. Hist. liter. Bruch. l. 1.

cerdozio: la quale abbominazione, benchè sia stata rivocata in dubbio dal Beausobre, e da alcun altro (1), nondimeno è stata confermata dall' autorità non pur de' Greci Clemente Alessandrino, Sesto Empirico, Diogene Laerzio (2), e d'altri riportati dal Menagio (3), ma ancora dagli Arabi presso il Pocochio (4); di che Catullo (5):

Nascatur magus ex Gelli matrisque nefando
Conjugio, & discet Persicum haruspicium.
Nam magus ex matre & gnato gignatur oportet,
Si vera est Persarum impia relligio.

I Maghi proibivano il culto degl' idoli molto promosso dalla Setta contraria degli Astrolatri. Al fuoco essi prestavano la principale adorazione per la purità, luce, attività, sottigliezza, fecondità, incorruttibilità. Lo riverivano sopra altari eretti su i colli, e all'aperto, perciocchè si professavano nemici de' Tempj. Zoroastro gli confermò nella contrarietà ai Tempj degl'idoli, ma gli persuase a fabbricar Tempj o Pirei per meglio custodire e serbar sempre vivo il sacro fuoco, la qual cura era a vicenda assegnata ai Sacerdoti (6): quei del maggior ordine faceano le preci e i sacrifizj avanti gli altari del fuoco. Sopra tutti era l'Arcimago o il Pontefice (7). In somiglianti pirei si radunavano ancora per interpetrare i sogni, e fare i vaticinj, co' quali ingannavano il popolo, come abbiamo da Tullio e da Strabone (8). Il più riverito tra tutti i Templi, dove avea la sua ordinaria sede l'Arcimago, era il fabbricato da Zoroastro a Balch, al qual correvano i divo-

(1) Beauf. l. c. Bibliot. Germanique t. 24. p. 57.
(2) Cl. Al. Strom. l. 1. Sest. Emp. Pyrr. hypot. l. 1. sect. 152. & l. 3. sect. 2.5. Laert. l. 1. sect. 2.
(3) Menag. ibi.
(4) Pocok. Hist. Arab.
(5) Cat. carm. 91.
(6) Hyd. l. c. c. 8.
(7) Id. c. 28.
(8) Cic. Divin. l. 1. c. 41. Strab. l. 16.

divoti e i pellegrini, non altramente che facciano i Maomettani alla Mecca. Ma nel secolo VII. dilatandosi vieppiù il Maomettismo, l'Arcimago fu costretto a ritirarsi nella Caramania, dove fabbricò il nuovo santuario, a cui, secondo le relazioni de' viaggiatori citati dal Tribbecovio (1), concorrono anche oggidì gli avanzi del maghismo, che sono nella Persia. Ai sacerdoti prescrisse Zoroastro gran rigore e integrità di costume e di vivere, com' è appunto descritto da Laerzio (2) fondato sull'autorità di Clitarco e di Sozione. Molte Sette di Maghi sono annoverate dal Pocochio (3); ma tal varietà più probabilmente fu avanti Zoroastro, perciocchè costui grandissima cura pose, che i suoi seguaci si tenessero uniti di sentimenti e di riti, senza la quale unione egli bene intendea, che la sua Setta non avrebbe potuto acquistare la reverenza e l'autorità, alla qual poi pervenne; e a tanta, che dall' ordine de' Maghi si sceglievano i ministri della Corte, i consiglieri del Re, e gli amministratori della giustizia. Così affermano Dion Grisostomo e Agazia (4), il quale dice: *Omnia publica negotia eorum ductu & consiliis administrabantur, praemia & poenas attribuebant*. Nel capitolo primo d' Ester (5) abbiam veduto, che i consiglieri d' Assuero *ex more regio semper ei aderant, & illorum faciebat cuncta consilio, scientium leges ac jura majorum*. Molti Interpreti han creduto, che questi fossero Maghi: ma io anzi credo, come già dissi, che fossero i sette privilegiati Satrapi delle famiglie degli uccisori dell'usurpatore Mago e de' maghi suoi aderenti: tanto più, che Assuero l' anno terzo del suo regno seguitava il sistema dell'astrolatria da lui abbracciato dopo la strage de' Maghi; nè prima del trentesimo anno, com' è detto, egli vide Zoroastro. Si può bensì dire, che

(1) Tribbec. de Philos. mor. ap. Barbar. c. 2.
(2) Laerz. l. 1. sect. 6.
(3) Pocok. l. c.
(4) Dio. Chrys. Orat. Boristh. Agath. l. 2. c. 6.
(5) Esth. 1. 15.

che que' sette consiglieri d' Assuero fossero stati prima istruiti, e forse anche allevati nel maghismo, come appunto fu Dario, o Assuero, e che poi nella strage de' Maghi passassero al partito degli Astrolatri. I figliuoli Reali, secondo Platone (1), doveano essere ammaestrati nella scienza de' Maghi, e gli stessi Re secondo Cicerone (2).

I Maghi come il fuoco terrestre, così il celeste adoravano, cioè il Sole. Quì sarebbe da disputare, se veramente i Persiani maghi riguardassero il fuoco come cosa divina, e il Sole come un Dio: o solamente tenessero il fuoco per simbolo della divina natura, e il Sole per trono d'Iddio: brevemente, se adorassero il fuoco e il Sole come Iddii, o soltanto adorassero il vero Dio nel fuoco e nel Sole. L'Hyde, e dietro lui il Beausobre e gli Autori Inglesi della Storia universale (3), con grandissimi sforzi e certo ingegnosi si studiano di levare dalla dottrina de' Maghi quasi ogni ombra di superstizione, e troppo fondati sul famoso libro Zendavesta pieno di cose ebraiche ci vorrebbero far passare la religione de' Maghi per la religione stessa d'Abramo, come questi Autori e il Prideaux (4) altresì la chiamano. Le angustie del tempo non mi permettono di dare le risposte ai loro argomenti, le quali veggansi ne' Monumenti dell'antico Anzio del ch. Filippo della Torre (5), che lungamente ragiona del Persiano Dio Mithras, cioè del Sole. Io col Bruchero (6) dico, essere fuor di dubbio, che i maghi Caldei adoravano il fuoco e il Sole in se stessi. Or egli è certo, che i maghi Persiani avanti Zoroastro aveano ereditata la religione de' maghi Caldei; adunque i maghi Persiani adoravano in se stessi il fuoco e il Sole.

(1) Plat. in Alcib.
(2) Cic. Divin. l. 1. c. 41.
(3) Hyd. c. 4. Beaus. t. 1. l. 2. c. 1. Hist. univ. c. 11.
(4) Prid. l. c.
(5) Turr. Monum. vet. Ant. de Mithra c. 1.
(6) Bruch. l. c. §. 10.

le. Oltracciò lasciando ora il Vossio, il Seldeno (1), ed altri moderni, bisognerebbe per niente avere le chiare testimonianze di tutti gli antichi Scrittori, che chiamano i Persiani adoratori del fuoco e del Sole. Contuttociò col Brachero medesimo io non ripugnerò, se si voglia dire, che il volgo gli teneva per Dei in se stessi, e i dotti per immagini e simboli del sommo Dio; perciocchè io sono di fermo avviso, che debbasi porre gran differenza tra la pagana religione de' volgari e de' dotti. Della voce Persiana *Mithri*, o *Mithir*, o *Meter*, la significazione più ricevuta è quella di *Signore*. Così lo Scaligero (2) seguito da Filippo della Torre e dall' Autore anonimo, che spiega diversi monumenti singolari antichi riguardanti la religione, il qual si fa essere il valentissimo Maurino Martin (3). Celebri sono presso gli Autori i misterj Mitriaci celebrati nelle spelonche, e parte rappresentati da' varj antichi bassirilievi, tra' quali n' è un bellissimo di marmo della Romana villa Borghesia. Vedesi quivi in un antro un giovane, che afferrato un gran toro con un pugnale somigliante all' antico parazonio lo scanna; e due al primo somigliantissimi giovanetti ai due lati tengono in mano ciascuno una fiaccola accesa. Nel collo del toro si leggono le parole *Nama Sebesio*, e nel ventre *Deo Soli Invicto Mitore*. Vi è un cane, che si stende come per succiare il sangue cadente dalla ferita: sotto il ventre del toro un serpente e un granchio: sul dorso della spelonca un corvo, e sopra tutta la spelonca il giovane Sole, che guida il cocchio a quattro cavalli, avanti il quale un giovane ignudo con fiaccola accesa, poi tre alberi, e finalmente la Luna in sembianza di giovane donna guidante il cocchio a due cavalli, e innanzi a

(1) Voss. de Theol. gent. l. 2. c. 2. Seld. de Diis Syris pp. 25. 3. 125.
(2) Scal. de Emend. temp. l. 6. p. 588.
(3) T. II. l. c. Explication, &c. a Paris 1739, du Dieu Mithras 5 1.

questo un giovane ignudo colla fiaccola rivolta in giù. Veggasene l'interpretazione appresso i due citati Torre e Martin, che non sono d'accordo. Il primo suppone come certo, che i misterj Mitriaci abbiano avuta origine dalla Persia; supposizione fatta parimente da pressochè tutti gli Autori, che ne hanno parlato, e più modernamente dal Montfaucon e dal Bruchero (1). Ma con invitti e non prima osservati argomenti il critico Martin dimostra, che i sopraddetti bassirilievi in niun modo appartengono al Mithras Persiano, e conseguentemente neppure i misterj Mitriaci: che il giovane Mithras nella spelonca non ha la tiara Persiana, come suppone il Torre, ma il berretto Frigio: che i Maghi erano nemicissimi del rappresentare colle statue i loro Numi, come in quel marmo è rappresentato Mithras: e finalmente che quantunque sia vero da' Persiani esser venuto il nome e qualche idea di Mithras, la sostanza del culto di lui passò da' Frigj ai Romani, e che niente è tanto contrario al maghismo, quanto le religiose cerimonie, colle quali da' Romani quel Nume era riverito. Onde conchiudesi, che i tanto celebrati misterj Mitriaci a me non appartengono; che tratto della religione de' Persiani, de' quali si sa soltanto, che facevano a Mithras sacrifizj di cavalli, come l' ha detto anche Ovidio (2):

Placat equo Persis radiis Hiper'ona cinctum,
Ne detur celeri victima tarda Deo.

Io ho sempre detto *Mithras*, per non confonderlo con Mitra, col qual nome i Maghi riverivano la Luna, siccome ben provano il Mosemio e il Martin (3), in modo che essendo il Sole loro *Mithras*, cioè *dominus*, la Luna fosse la lor *Mithra*, cioè *domina*. Il ci-

(1) Montf. Diar. Ital. c. 14. Bruch. T. 2.
(2) Ovid. Fast. l. 1. v. 385. seq.
(3) Moshem. ad syst. in e l. c. Cudvvor. t. 2. c. 4. Martin l. c.

Il citato Mosemio pensa, che i Persiani riconoscessero un Dio superiore al Sole, cioè il sommo e primo Ente: il che, come di sopra ho accennato, può concedersi de' dotti. Il Leibnitz (1) ha creduto, che Mithras fosse stato uomo, e gran guerriero, e divinizzato poi da' Persiani: ma questo ripugna a tutta l' indole della religione Persiana. Del culto di Mithras è anche da vedere l' eruditissimo Banier (2). Il ch. Freret (3) ha presa per Mithra non la Luna, ma una Divinità particolare, chiamata da Erodoto la Venere celeste, o Urania, principio di quella fecondità; onde le piante e gli animali si perpetuano, e si rinnovellano.

Oltre Mithras due altri sommi Numi aveano i Maghi, chiamati Oromasde e Arimanio; il primo autor del bene, il secondo del male, dove si ravvisa il Manicheismo avanti i Manichei, come appunto Giancristiano Volfio ha intitolato un suo libro (4), e come ha osservato il Beausobre nella Storia del Manicheismo. Il la Croze pretende, che in lingua Persiana significhi l' uno *buon demone*, l' altro *demone cattivo*. Il Leibnitz (5) crede, che Oromasde fosse un uomo antico benefattor de' Persiani, siccome Arimanio un malvagio uomo, che gran danni recati avesse alla nazione. Laerzio (6) coll' autorità de' Filosofi Greci dice, che il buon Dio de' Persiani era Giove, e il cattivo Plutone, ma questa interpretazione è un pensamento della teologia de' Greci; i quali per la natia presunzione ai loro riti riferivano le straniere religioni. Questi due opposti principj dagli Arabi scrittori sono appellati Luce e Tenebre (7); e dicono, che dalla luce vien tutto il be-

---

(1) Leibn. Theodic. par. 1. §. 118.
(2) Ban. Explicat. des fables t. 2. l. 4. c. 6.
(3) Fret. Dissert. dans le t. 16. de l' Academ. des Bell. lettr.
(4) Jo. Chr. Wolf. de Manicheism. ante Manichaeos.
(5) Leibn. l. c.
(6) Laer. l. 1. sect. 8.
(7) Pocok. Hyd. ll. cc.

il bene, e dalle tenebre tutto il male. Gia i Greci s' accordano cogli Arabi in questi punti del Maghismo: che ambedue que' principi producendo nel mondo sublunare i loro effetti avviene, che vi sieno beni mescolati co' mali, che tra loro è e sarà continua guerra insino alla fine del mondo: che allora Oromasde vinto Arimano si separerà con tutti i buoni in un nuovo mondo perfettissimo, e i cattivi con Arimanio passeranno in un nuovo mondo infelice. Sotto la qual figura l'Hyde, il Prideaux, e il Beausobre (1) han voluto riconoscere le cristiane verità, quasi i Maghi ammettessero la general risurrezione de' corpi, e il paradiso, e l' inferno. Non sappiamo quale ufizio i Maghi avanti Zoroastro assegnassero a Mithras, se lo riputassero Dio maggiore o minore d'Oromasde e d'Arimanio; essendosi vanamente sforzato il Cudvvorth a recare varie conjetture non convincenti (2). Ora Zoroastro (perciocchè non è da confondere l' antica religione de' Maghi colla da lui riforma, siccome assaissimi Autori l' hanno confusa) secondochè col confronto degli autori Greci e Arabi e contro il Bayle (3) mostra efficacemente il Bruchero (4), Zoroastro, dico, ritenendo i due contrarj principj Oromasde e Arimanio, vi pose di più non come mediatore, ma come supremo Dio Mithra per non ammettere il sistema dualistico, e de' due Principj indipendenti. Stabilì Oromasde simboleggiato colla luce per producitore delle sostanze spirituali, e Arimanio figurato dalle tenebre per autore delle materiali. Ad ambedue diede divina natura; e per non fare Mithras, o il supremo Nume, autore del male, disse, che la costituzione del mondo richiedeva que' due opposti Principj, ma che i cattivi effetti, che dalle tenebre seguivano, erano naturali e necessarie con-

(1) Hyd. Prid. Beaus. ll. cc.
(2) Cudvv. Syst. intel. c. 4. §. 16.
(3) Bayl. Dict. art. *Zoroastre* Rem E.
(4) Bruch. l. c.

conseguenze del bene medesimo, cioè della luce. Infine confermò, che Arimanio sarebbe vinto da Oromasde, e che cacciate le tenebre, la stessa materia diverrebbe lucida, e simile al suo primo principio, e regnando dapertutto la luce nel mondo, si goderebbe piena felicità. Veggasi sopra quest'articolo la nuova grande Enciclopedia (1). Da questo sistema di Zoroastro i nuovi Platonici, lasciato il dogma dualistico di Platone, presero molte dottrine. Proibì Zoroastro tutte le statue, i simolacri, gl'idoli riveriti dalla Setta contraria degli Astrolatri e idolatri (2). Quindi Serse, al dire di Cicerone (3), per insinuazione de'Maghi bruciò tutti i Tempj di quella parte di Grecia, ch'egli avea occupata: *Quod parietibus includerent Deos, quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset & domus*. E siccome prevalse la dottrina di Zoroastro, avvenne che in tutta la Persia difficilmente si sarebbe trovato un simolacro e un idolo, finchè Artaserse Mnemone non introdusse il culto del simolacro di Venere Anaitide. Contuttociò i Maghi erano agli Astrolatri quasi conformi nel culto del Sole, della Luna, e delle Stelle, benchè essi intendessero di riverire il fuoco in que' corpi celesti. Dalla sopraddetta dottrina di Zoroastro, pare inferirsi, che i Maghi riconoscessero l'immortalità dell'anima, siccome è confermato ancora da Teopompo presso Laerzio (4), perciocchè alla vittoria d'Oromasde diceano dover seguire pe' buoni un mondo beatissimo senza fine, e perciò eterno. Per comprender meglio la gran varietà da me asserita, che trovasi negli Scrittori intorno alla teologia de'Persiani sappiasi, che l'Hyde (5) pretende, l'opinione de'due Principj independenti essere stata d'una sola Setta di Persiani stimata eretica. Plu-

(1) Encycl. ar. *Dualisme*.
(2) Laert. l. 1. sect. 9.
(3) Cic de Legib. l. 2. c. 11.
(4) Laert. l. c.
(5) Hyd. c. 6, & 22.

Plutarco apertamente afferma (1), che i Maghi tenevano per un Dio anche Arimanio, cioè il Principio cattivo. Il Beausobre (2) affatto lo nega; Albufelda citato dal Pocochio (3) asseriva, che giusta la dottrina de' Maghi Iddio era più antico della luce e delle tenebre, e che era stato in ogni tempo in una solitudine adorabile senza compagno e senza rivale. Saristhani presso l' Hyde (4) avvisa, che i Maghi non riguardavano il buono e il cattivo principio come coeterni, ma credevano la luce eterna, e che le tenebre fossero state prodotte dell' infedeltà d' Arimanio capo de' Genj. Il Mosemio (5) ha per fermo, che i Maghi sopra i due Principj ponessero come Nume maggiore Mitrhas o il Sole, e sopra questo il sommo e vero Dio creatore di tutte le cose. Finalmente perchè sempre più s' intenda la difficoltà di stabilire alcuna cosa certa in questo soggetto, il VVarburton (6) sostiene, che non sotto Dario d' Istaspe, cioè Assuero, ma sotto Artaserse Longimano fu da Zoroastro pubblicato, e nella Persia ricevuto il suo sistema religioso, il quale sotto un' esterna apparenza d' adorare gli Astri, od anzi gli Angioli, che regolavano i loro moti, realmente prescriveva l' adorazione del solo supremo Dio, che nel muovere il mondo planetario e terrestre servivasi dell' opera degli Angioli. Che i Maghi riverissero anche gli altri elementi oltre il fuoco, cioè l' aria e i venti, l' acqua e la terra, ce l' attestano generalmente gli autori Greci, i quali perciò chiamavano i Persiani adoratori degli elementi (7). Perlaqualcosa si guardavano dal contaminargli in alcun modo, com' è notato dal Bulengero (8). Que-

ste

(1) Plut. l. de Isid. & Osirid.

(2) Beauf l. c. c. 2.

(3) Poc. l. c. p 145.

(4) Hyd. c. 9. & 22.

(5) Moshem. l. c. §. 16. not. 72.

(6) Dans la Biblioth. Britanniq. t. 22. par. 2. art. 5. p. 190. suiv.

(7) Herod. l. 1. Strab. l. 15. Xenoph. l. 8. Agath. l. 2. Plut. Vit. Alexand. Laert. l. 1. Proœm.

(8) Buleng. Ecl. ad Arnob. c. 6.

ſte dopo lungo e diligente eſame da me fatto credo eſſere le più veriſimili idee, che della religione de' Perſiani e de' Maghi aver ſi poſſono avanti e dopo la riforma del celebratiſſimo Zoroaſtro; che viſſe ſotto il noſtro Aſſuero, maſſimamente inſino ai tempi del ſoprannominato Artaſerſe Mnemone, quando nella Perſia s'introduſſero i riti Greci, tratte dal confronto de' Greci e Arabi ſcrittori, confuſe aſſai da' moderni Critici per non aver diſtinti i varj tempi, e per aver ſeguitati o i ſoli Greci, o troppo gli Arabi autori. Della qual difficile e oſcura materia niuno, ch'io creda, ha trattato con più giuſta critica e con maggiore avvedutezza di quel che abbia fatto il Bruchero. A maggior compimento di queſto ſoggetto ſi poſſono veder la ſtoria e l'eſtratto della poi adulterata dottrina di Zoroaſtro nello Stanlejo, nel Clerc, e nel Fabrizio (1), e la differenza della Trinità de' Maghi, de' Platonici, e de' Criſtiani eſaminata dal Tommaſio, dal Morneo, e da Celio Rodigino (2).

Nel paſſato capitolo fu detto, che i Conſiglieri d' Aſſuero erano dotti nella legge e nelle coſtituzioni de' maggiori: *Scientium leges ac jura majorum*. In queſto ſi dice, che lo ſcoprimento della congiura contro Aſſuero fu regiſtrato nelle ſtorie e negli annali: *Mandatum eſt hiſtoriis, & annalibus traditum*. Nel duodecimo, che in gran parte dichiarato abbiamo in queſta Diſſertazione: *Rex quod geſtum erat, ſcripſit in commentariis*; i quali luoghi chiaramente dimoſtrano la cura e lo ſtudio delle leggi e della ſtoria, che vi era preſſo i Perſiani, ſiccome ancora de' tempi di Ciro è detto in Esdra (3): *Recenſuerunt in bibliotheca librorum, qui erant repoſiti in Babylone, & inventum eſt in Ecbatanis;... volumen unum, taliſque ſcriptus in eo erat commentarius*. Serſe, per te-

(1) Stanl. Hiſt. Philoſ. Cler. ad Orac. Chald. Fab. Bibl. Gr. t. 14. p. 117.
(2) Thom. de Perſ. & Plat. Trinit. Morn. de V. R. C. c. 6. Rhod. Lect. 7. c. 14.
(3) Eſd. 6. 1.

testimonianza d'Erodoto e di Plutarco (1), avea sempre seco anche nelle spedizioni militari Scrittori d'ogni avvenimento. Per quel che alle altre scienze appartiene, Suida (2) chiama i Maghi non imperiti nella Fisica, Dion Grisostomo (3) periti della natura delle cose. Senofonte (4) riferisce, che Ciro il Grande avea in grand'onore la medicina, e che sempre all' esercito conduceva un certo numero de' miglior Medici, e assai largamente gli stipendiava: la stessa cosa era praticata da Ciro il minore (5). I maghi, secondo Tullio, Laerzio, ed Eliano (6), molto esercitarono la vana scienza del vaticinare, e del prendere gli augurj in varie guise. Luciano (7) gli chiama *genus hominum fatidicum & diis consecratum*. Nondimeno è da osservare col Naude (8), che per una volgare opinione i Maghi Persiani sono stati creduti più dediti di quel che fossero alla magia goetica, e a torto infamati. Finalmente si può credere, che da' Caldei ai Persiani passasse lo studio dell'astronomia e dell'altre scienze, che i Babilonesi coltivavano, di che ho ragionato nella sposizione di Daniele.

MORALE.

Studio di religione, e studio delle naturali scienze le occupazioni sono più convenevoli ad uom da Dio venuto, e a Dio ritornante, e ad uom ragionevole e di mente dotato. Religione e scienza come due linee sono, che da due diversi punti partendo con pari passo vanno ad uno stesso indirizzate, e l'una all'altra facendo scorta il termine mostra del

lor

(1) Herod. l. 8. Plut. in Themistoc.
(2) Suid. voc. *Magi*.
(3) Dio. Chrys. Orat. Boristh.
(4) Xenoph. Cyrop. l. 1. & 8.
(5) Id. de expedit. Cyri l. 3.
(6) Cic. Divin. l. c. 41. Laert. l. c. Aelian. Var. Hist. l. 2. c. 17.
(7) Lucian. in Macrobiis. t. 2. p. 456. edit. Amstel.
(8) Naud. Apolog. magic accusatorum c. 8.

lor riposo. La scienza nelle maravigliose produzioni fa alla religione vedere il divino Autore della natura. La religione alla scienza aggiugne la certezza di fede e i conforti della superna grazia. L' una dall' altra è sospinta ad un medesimo fine beatissimo, cercato da quella con tante cure, da questa con tante adorazioni. Egli solo dappresso mirato e posseduto può e quella e questa appagare. Belle a vedersi nel cammino insieme unite! felici, se si trovino insieme al termine pervenute! Per la qual cosa tanto è più da dolersi, quanto che non so come si veggono quivi assai volte disgiunte l'una dall'altra, quasi esser debba tra queste due, che piacemi di nominare leggiadre sorelle, necessaria nimistà, e quasi si disconvenga insieme essere uomo scienziato e religioso. Se così fosse, (che così esser non dee per niun modo) pera, io vorrei dire, e come pestifero malore dalla nostra Repubblica lungi si sbandisca l' umana scienza: perciocchè è estrema stoltezza, e per dirlo colle parole di S. Ambrogio (1), *profundi aeris spatia metiri, cælum quoque & mare numeris concludere*, e poi *relinquere caussam salutis*: conoscere più chiaramente il sommo bene, e men curarlo; mirare cogli scientifici sguardi le perfezioni divine, e men procacciarne l' eterno godimento, anzi a più grave dannazione deliberatamente andare incontro. Più intersi in chi più conosce son gli atti di qualunque maniera, ed hanno il merito di più o premio o gastigo. Intendasi con Agostino (2) *scientiam tunc prodesse, quum charitas inest*. Più bella cosa non può vedersi, che un uomo pio non men che dotto; più mostruosa, che scienza senza religione in uom Cristiano.

DIS-

(1) Ambr. Offic. l. 1. c. 6.
(2) Aug. Civ. l. 9 c. 20.

DISSERTAZIONE IV.

BRamar senza modo un immaginato bene, che appien contenti, avervi intesi tutti gli sguardi, e con affannata lena seguirlo, mentre, come a stanco nocchier la terra, dinanzi si fugge: giugnerlo infine, dove si crede esser locato, e trovarvi fuor d'ogni speranza ugual forse al contento la pena: metterti dopo il primo inganno in altro cammino, e da capo con solleciti passi inviarsi ad altro bene, e sempre ingannato dover dire ultimamente: Dov'è quì l'appagamento de' miei desii, ch'io da lungi vedeva? è il continovo inquieto giro delle umane voglie, che niuno nell'altrui sperienza assai conosce, se in sè nol prova. O niente ha questa bassa regione, che puro e schietto sia, o a noi non è dato da assaporare giammai (1).

.... quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.

Gli elementi, onde la parte di noi sensitiva si pasce e regge, non mai nella prima natia semplicità, e senza stranio mischiamento sono adoperati: e l'oro ai nostri usi allor solamente si presta, quando con altra men pregiata sostanza è collegato. Nè all'animo altresì, mentre quì si dimora, può sopraggiugner ventura quantunque sopra tutte desiderata, che da alcuna amarezza temperata non sia. Il perchè osserva il dotto Plutarco (2), che i migliori Poeti dell'umana vita studiosi seguitatori per non iscusabil difetto avrebbero il concedere ai cantati eroi piena e non mai da sciagure interrotta fortuna: *Neque vincentes semper eosdem, neque perpetuo rebus secun-*

(1) Lucr. l. 4. v. 1126. seq.
(2) Plut. l. de audiend. poet.

cundis utentes faciunt, neque rem recte gerentes; perciocchè nell' umana vita (1):

Nunquam a malo sejungitur prorsus bonum,
Quædam sed est horum inter se commistio.

Il piacere e il dolore, avvegnachè abbiano contraria natura, trovansi non so come quasi naturalmente uniti. I dipintori ne fan vedere, che le stesse pieghe del viso al ridere e al piagnere servono ugualmente; e a mirar l'opera non ben compiuta, sarebbesi in dubbio, se quello o questo sia dell'artefice l'intendimento. Quante volte proceder si vede da uno stesso principio gioja e tormento! Se estrema è la gioja, sopravvince i sensi ed affligge; e languidezze e gemiti e sospiri sono gli effetti suoi. No, non è di questo luogo, in che viviamo, il pien godere. Che manca alla fortuna d'Amano nella Reggia di Persia? Regna nell' animo d'Assuero, e ne trae real potere, real ricchezza, reali onori..... Non dite più avanti: manca ad Amano l'umile adorazione d'uno straniero Ebreo: questo gli è d' amarissima doglia fra tanti beni cagione. Tutto si turba, e freme, e arde, nè vede se non nella vendetta contento. O miseri beni! o immaginarie speranze! o uomo non mai ben convinto dall'altrui disinganno!

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. III. *Post hæc Rex Assuerus exaltavit Aman filium Amadathi &c.*

DOpo i raccontati avvenimenti della Corte Assuero presa grandissima confidenza in Amano figliuol d' Amadato discendente d' Agag, pose l' animo a mostrare in lui tutti gli effetti di real favore senza misura. Tutto nelle mani gli diede il gover-

(1) Eurip. ap. Plutar. l. c.

no del Regno, gli fe' alzare un sublime seggio poco al di sotto del suo, e assai sopra tutti i Satrapi dell' Imperio, e comandò che da ciascuno, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il volere del Re, quantunque a molti esser
2 grave dovesse, fu ad esecuzione mandato, e tosto, siccome delle Corti è usanza, all'esaltato Ministro furon volti gli sguardi e gli ossequj, e le servili adulazioni. Non prima l' altero Amano veduto era dovechè fosse apparire, che di presente a lui s' inchinavano colle ginocchia, e adoravanlo coll' umil plebe i grandi Uficiali del palagio. Uno tra questi ebbe di più alto animo, io dico Mardocheo, il quale a niun partito recar si potè a piegar la persona davanti al nuovo idolo della Persia. La qual cosa, quasi-
3 chè fosse un rimprovero della loro viltà, non sostenendo i nobili compagni, che con lui le reali porte guardavano, ogni giorno alla memoria gli tornavano il regio comandamento. Nè pertuttociò di niente movendolo dalla sua virtuosa durezza, nè altra
4 risposta trar ne potendo che questa, *Sono Ebreo*, s' avvisarono di mettere all' ultima prova la costanza di lui con farne sapere ad Amano medesimo la di-
5 subbidienza e la nazione. Il superbo, a cui la sempre circostante moltitudine d'adoratori avea tolto il vedere la ritrosa fermezza d'un solo, poichè l'udì, volle una e più volte nel suo passare prenderne cogli occhi suoi sperienza; e come vide Mardocheo starsi diritto fra tutti, nè a terra inchinarsi per adorarlo, arse d' inestimabile ira, e alla mente oltracciò rivocando il supplizio per opera di quell' Ebreo dato ai due congiurati suoi amici, godette nel suo
6 furore, che venuto gli fosse il destro di farne memorabil vendetta ed atroce: per la quale niente gli pareva essere il sangue d'un solo Ebreo, ma alla sua ingiuria altra vittima, che la strage di un' intera na-
7 zione, non convenire. L' anno duodecimo adunque del Regno d' Assuero, nel Nisan primo mese dell' ebraico anno sacro, piacque ad Amano, che alla sua presenza si commettesse alla sorte, detta ebraicamente *phur*, il mese e il giorno, in cui compiersi dovesse l' uccisione

fione di tutti gli Ebrei, che dimoravano nel vastissimo Imperio: nè vedea quel novel Dio della Persia, che in questa guisa egli schiavo d' un vano nome, siccom' è il destino, si confessava. Furon gittati nella preparata urna i nomi de' mesi e de' giorni di ciascun mese, e cadde l' infelice sorte sopra il tredicesimo dì dell' Adar, dodicesimo mese degli Ebrei. Questo fermato, Amano al Re andò, e mostrandosi nel sembiante del pubblico bene tutto sollecito: Signore, gli disse, la fede, che in me avete, tien semprémai tutti i miei pensieri intenti alla sicurezza della vostra persona, e alla quiete del vostro Regno. Ora io mi credo assai aver conosciuto, che l' una e l' altra è in gran periglio, mentre dimora in tutte le provincie di questo Imperio un popolo straniero, (Ebreo il chiamano) sparso sì, e secondochè mostra, non unito in un corpo politico, ma tuttavia, come unito fosse, osservante non le Persiane, ma nuove e sue leggi, e proprj riti di religione da' nostri del tutto difformi, e (che più monta) dispprezzanti i decreti del Re, quasi un altro sovrano potere o riconosca, o procacci d' avere. Bastimi l' avere l' intestino male a voi aperto. La vostra alta mente non ha d' altri avvisi mestiere per vedere, che tanta licenza è, ed esser puote vieppiù esiziale allo Stato, e che di frenarla in tempo col ferro è bisogno. Tema una volta, se altro già a voi non piacesse, e senta l' infida gente gli inevitabili effetti d' un vostro decreto, per cui tutta ad un tempo sia data alle spade de' vostri zelanti e fedeli vassalli. E perchè il regio tesoro non senta il difetto de' tributi, che da coloro si traggono, io presto sono a compensarlo del mio, che vostro è piuttosto, con diecimila talenti. Non erano ad Amano tante parole richieste. Il Re senz' altro attendere, che a fare il piacere del suo Ministro, toltosi del dito l' anello, gliel diede dicendo: A te l' argento, che ne hai profferto, si rimanga; più caro m' è il tuo zelo: nel tuo arbitrio sia il Popolo, di cui ragioni. Amano lieto oltremodo il dì tredici del mese Nisan fa a sè venire i Regj Segretarj, i quali per suo comando in varie lingue giusta la varietà de' Po-

8 9 10 11 12

popoli a nome del grand' Assuero scrivono a tutti i Satrapi e Governatori delle Provincie crudele editto,
13 col quale ordinata è per un medesimo giorno, cioè nel tredicesimo del mese Adar la strage di tutti gli Ebrei uomini e donne di qualunque età, e conceduto
14 il mettere a sacco le lor sostanze. Questa è delle scritte lettere la somma: che a tutte le provincie manifesto sia il volere del Re, e in esse ogni cosa al mostrato giorno si apprestì per darvi effetto.

Cap. XIII. Ma l' editto stesso al tredicesimo capitolo è posto distesamente in questi sensi: Il gran Re Artaserse
1 Signore di tutti i paesi dall'India insino all' Etiopia ai Duci e Governatori delle centventisette provincie, che a lui ubbidiscono, manda salute. Avendo io
2 soggette al mio Imperio assaissime genti, e recata tutta la Terra in mio potere, sempre guardato mi sono di superbamente usare tanta signoria; ma ho avuto anzi l' animo a governare i miei Popoli con mansuetudine e clemenza, acciocchè essi da ogni timore lontani quietamente i frutti godessero della pace sopra ogni altra cosa desiderata dal genere
3 umano. Al che fare domandando io un dì i miei Consiglieri de' più acconci mezzi, uno tra loro nomato Amano, che tutti gli altri avanza in prudenza e in fede, ed è per suo merito il secondo nel Regno, mi fe' sentire, avervi in tutta l'ampiezza
4 del mondo una nazione qua e là sparsa, di costumi, e di leggi e di religiosi riti differente da ogni altra, la quale oltracciò ha a vile e in dispregio la Reale autorità, e colle sue stranie maniere perturba la concordia e la quiete de' Popoli, tra i quali
5 dimora. Ciò da me udito, ne ha mosso incontanente a voler porvi riparo, e levar di terra una gente rubella e nimica di tutti gli uomini, delle buone leggi, de' nostri comandamenti, e della pubblica
6 tranquillità. Laonde abbiam comandato, che tutti coloro, i quali saran mostrati da Amano supremo amministratore dei nostro Reame, e dopo noi locato nel primo seggio, e il quale noi come padre abbiam caro e onoriamo, sien da loro giusti nimici messi ad uccisione senza alcuna pietà colle lor donne e co'
loro

loro figliuoli il quattordicesimo dì del mese Adar : 7
affinchè gli scellerati uomini in uno stesso giorno
mandati sotterra lascino il luogo nel nostro Imperio
alla pace, ch'essi aveano interrotta e turbata.

Le lettere contenenti quest' editto furon suggellate col regio anello, e da Amano mandate in tutte le provincie per veloci corrieri, che non ristandosi, in ogni luogo portarono la mortal sentenza contro il Popolo Ebreo, la quale in Susa fu esposta a leggersi pubblicamente, mentre che Amano festeggiava col Re in lieto convito, e tutti gli Ebrei di quella Città incominciavano il loro pianto.

Ex Cap. III. 12 13 15

QUESTIONI.

ECco su la scena con tutta la sua potenza Amano. La nostra Volgata in diversi luoghi (1) lo chiama Agagita, Bugeo, e Macedone. Molto s' affaticano gl' Interpreti a conciliare questi diversi nomi riguardanti l'origine d'Amano. Sulpizio Severo (2) lo chiama Persiano : il che può esser dicendo, ch' egli era nato in Persia, ma che i suoi progenitori erano stranieri. Dalla stirpe d' Agag a lui data si deduce, ch' egli d'origine fosse Amalecita, qual era il Re Agag (3) da Saule preso in guerra, e da Samuele fatto tagliare in pezzi : benchè aggiungo potersi impunemente negare, ch' egli fosse da quel Re discendente, potendo bene un altr' uomo aver portato il nome d' Agag. Ma fosse pure Amalecita, dico, che con verità si chiama anche Macedone ; poichè il dottissimo P. Tournemine (4) con recondita e sommamente critica erudizione dimostra, che i Macedoni discendono dagli Amaleciti, e Amaleciti talor si chiamano; e fa vedere, che molti Amaleciti o Macedoni passarono nell' Asia, tra i quali

G 3 po-

(1) Esth. 3. 1. & 12. 6. & 16. 10. 14.
(2) Sulp. Sev. Hist. l. 2.
(3) I. Reg. 15.
(4) Tourn. Dissert. chronol. in Nevvton, Systema Append. ad dissert. 11.

potè essere o il padre, o alcun antenato d' Amano. Reca finalmente le politiche ragioni di Stato, che aver dovette Assuero per disfarsi d' Amano, il qual per la sua stirpe potea essergli rivale nel trono di Persia, come udiremo accennarsi nel sedicesimo capitolo (1). Altro sistema è proposto dall' Arduino (2), che coll'autorità di Plinio (3) produce i Macedoni Cadueni nella Lidia, i Macedoni Ircani nella Jonia, i Macedoni Aschilaci nell' Eolide, e i Miso-Macedoni nella Misia; e viene a conchiudere, che i Macedoni, ond' era discendente Amano, erano i Lidj e gli Jonj, che erano soggetti a Creso, appunto quando Ciro fece a quel Re la guerra: e che quindi appare la ragione toccata da Assuero nel sopradetto capitolo, cioè che Amano macchinasse di trasferire il Regno di Persia ai Macedoni, cioè ai Lidj. Resta il dar ragione, perchè Amano oltracciò chiamato sia Bugeo. Dico, potersi col Serario (4) asserir, che la voce *Bugeo* proceda da Agageo o Gogeo: perciocchè Girolamo prima (5), e poi il Canini (6) mostrano, che nell' ebraica lingua spesse volte la lettera b mutasi nella g. Sicchè da *Agag* si fa *Gog*, come quel Re è nomato nel testo Greco; da Gog Gogeo; da Gogeo Bogeo o Bugeo. Piacemi più il sentimento dell'a Lapide (7) seguitato dal Calmet (8), che *Bugæus* sia voce meramente Greca, non propria, ma appellativa significante *gloriosa*, *vantatore*, *trasone*, come l'interpreta Esichio, e nel qual senso l'ha Omero.

Amano fu da Assuero esaltato al grado di primo Ministro con assegnargli un soglio o seggio sopra tutti i Grandi dell' Imperio. Così fece Faraone a Giu-

(1) Esth. 16. 14.
(2) Hard. Chron. V. T. ad an. 551. ante Christ.
(3) Plin. l. 5. sect. 30. seqq. edit. Harduini.
(4) Serar. hic. qu. 1.
(5) Hier. in luc. Hebr.
(6) Canin. in Hellen.
(7) A Lap. hic.
(8) Calm. hic.

Giuseppe nell'Egitto dicendogli (1): *Uno tantum regni solio te præcedam*. E che il dare somigliante premio e prerogativa fosse costume de' Re Persiani, lo dimostra il Brisson (2). Amano stesso nel da lui dettato editto a nome d'Assuero si fa chiamare *secundus a Rege*, anzi *come padre onorato dal Re*: titolo in ogni tempo dato ad altrui in segno di stima e di venerazione. Giuseppe (3) è chiamato quasi padre di Faraone. Iram Re di Tiro chiama col nome di padre un artefice eccellente da lui mandato a Salomone per lavorare nel Tempio Gerosolimitano (4). Romolo chiamò Padri i cento Senatori, che destinò al governo della Repubblica. Fu poi questo nome dato agl' Imperadori, *ut scirent*, dice Dione (5), *datam sibi patriam potestatem, quæ est temperatissima, liberis consulens, suaque post illos reponens*. Fu parimente da Assuero ordinato, che tutti adorassero all'uso Persiano Amano. Queste adorazioni talora erano nella Persia superstiziose secondo le pretensioni de' Re, talora puramente civili. Anche tra gli Ebrei come ossequj meramente civili erano usate, cioè genuflessioni, inchini, e prostramenti della persona a terra, come ancora ai dì nostri verso i sommi Principi si costuma. Abramo adorò gli Etei (6), i Fratelli Giuseppe nell'Egitto (7), Davidde Saule (8), e il Profeta Natan Davidde (9). Deesi ciò osservare diligentemente; poichè è certo, che Ester, Mardocheo, Esdra, Neemia santissimi personaggi trattavano col Re di Persia; ed è ugualmente certo, che niuno potea presentarglisi senza adorarlo. Or egli è altresì certissimo, ch'essi a niun partito l'avrebber fatto, se in quelle adorazioni fosse stato un sospetto eziandio rimoto di religioso culto. Perchè adunque Mardocheo

(1) Gen. 41. 40.
(2) Briss. l 1.
(3) Gen. 45 8.
(4) II. Par. 2. 13.
(5) Dio. Hist. l. 53.
(6) Gen. 23.
(7) Ibid. 41.
(8) I. Reg. 24. 9.
(9) II Reg 2.

ricusò inflessibilmente d'inchinarsi ad Amano? Egli n'è ripreso dal Clerc (1) il quale tutte le occasioni prende di diminuire la stima de' più santi uomini della Scrittura, e in questo luogo si maraviglia che Amano non facesse battere qual vile schiavo Mardocheo. Crede poi che questi per esser parente della Reina Ester per uno spirito d'alterigia si vergognasse di fare ossequio al favorito. Con più ragione dal P. Houbigant (2) questo libero e irreligioso Critico è ripreso della sua temerità. Mardocheo ricusò, dice il MSS. Caldeo, perchè Amano era schiavo e d'origine servile: ma questo come si può provare? Ricusò, dicono i Rabbini, perchè Amano come primo Ministro portava appeso al collo un sigillo; e Mardocheo temè che il suo ossequio non fosse preso per un culto superstizioso a quel sigillo come ad un idoletto: o perchè Amano portava dipinte nelle vesti le immagini degl'Iddei. Sogni rabbinici! benchè vero sia, che i Re Persiani usassero vesti storiate, le quali Polluce (3) chiama ζωωτὰς, per esservi intessute varie forme d'animali. Così abbiamo anche da Filostrato e da Dionigi di Alicarnasso (4): e Quinto-Curzio dice, che nella veste di Dario Codomano erano effigiati volanti sparvieri (5). Finalmente il Gaetano (6) è d'avviso, che Mardocheo non volesse adorare Amano, perchè era della stirpe degli Amaleciti maledetti da Dio (7): ma non è certo, che Amano fosse Amalecita. Senonchè a che cercare una ragione, la qual è espressa nel testo? *Dixerat enim eis se esse Judæum*; ed è chiaramente da Mardocheo addotta nella sua orazione a Dio (8): *Scis, quia non propria superbia & contumelia & ali-*

(1) Cler. hic.
(2) Houb. Bibl. Hebr. cum notis hic.
(3) Poll. Onom. l. 7. c. 13.
(4) Philost. l. 2. Imag. cap. de Themistocle. Dion. Halic. l. 3.
(5) Q. Curt. l. 3.
(6) Cajet. hic.
(7) Exod. 17. 14. seqq.
(8) Esth. 13 12. seq.

& aliqua gloriæ cupiditate fecerim hoc, ut non adorarem Aman superbissimum: libenter enim pro salute Israel vestigia pedum ejus deosculari paratus essem, sed timui, ne honorem Dei mei transferrem ad hominem. Egli è adunque manifesto, che Amano pretendea adorazion religiosa come a un Dio, e del tutto proibita a Mardocheo Ebreo. Veggasi di quest' articolo il Saldeno (1). La superbia tutta era d' Amano, che niente gustava della sua fortuna nel vedersi negate dal solo Mardocheo le indebite adorazioni, come l' udirem confessare di bocca sua, e come assai bene dal Racine nella sua Ester è stato esposto.

Dans les mains des Persans jeune enfant apportè,
Je gouverne l'empire, où je fus acheté.
Mes richesses des Rois egalent l'opulence:
Environnè d'enfans soutiens de ma puissance,
Il ne manque a mon front que le bandeau royal.
Cependant (des mortels aveuglement fatal!)
De cet amas d'bonneurs la douceur passagere
Fait sur mon ceur a peine une atteinte legere.
Mais Mardochès assis aux portes du palais
Dans ce coeur malbeureux enfonce mille traits:
Et toute ma grandeur me devent insipide,
Tandis que le soleil èclaire ce perfide.

Amano già mortalmente odiava Mardocheo per la congiura scoperta de' due eunuchi suoi confidenti. Prese adunque l' occasione della costanza di Mardocheo nel negargli l' adorazione; e perchè negavagliela come Ebreo, volle nella pena di lui involgere tutti gli Ebrei, che si trovavano nel vastissimo Imperio della Persia, chiamato nell' editto iperbolicamente *tutto il mondo*. Pensò adunque a fargli tutti trucidare in un giorno medesimo. Così poi appunto

(1) Salden. Ot'a theolog. l. 3 exercit. 1. p. 426. seqq.

to fece de' Romani sparsi per l' Asia Mitridate Re di Ponto, *qui una die, tota Asia, tot in civitatibus, uno nuncio atque una litterarum significatione cives Romanos necandos trucidandosque denotavit*, dice Tullio (1). E questi Romani, secondo Valerio Massimo (2), furono ottantamila. Il giorno alla strage degli Ebrei devea essere il dì 13. dell' Adar ultimo mese dell' anno sacro Ebraico; ma nell' editto si dice il dì 14. Quì vi è adunque antilogia e contradizione, della qual si servono gli Eretici per rifiutare le Giunte del libro d'Ester, dov' è l'editto. Ma non trionfino così presto, poichè io col testo medesimo proverò loro, che non vi è ripugnanza alcuna. Al capitolo nono, dicesi, che gli Ebrei eseguirono la strage nel tempo, che i lor nemici aveano destinato all' uccisione degli Ebrei medesimi: ma l'eseguirono il dì 13. e la compirono il dì 14. dell' Adar; adunque destinato era, che la strage degli Ebrei incominciasse il 13. e si finisse il 14. Quindi nell' editto si dice, *Nullusque eorum misereatur quartadecima die*, cioè: Niuno nel vedere il dì 14. ridotti a pochi gli Ebrei già per la maggior parte nel 13. uccisi, abbia di que' pochi pietà, ma gli finisca. Amano dopo essersi servito della ragion di Stato a suo modo intesa per indurre il Re a dar sentenza di morte contro gli Ebrei, prevenne una opposizione, la quale Assuero, che probabilmente era stato il primo ad imporre ai vassalli i tributi (3), gli poteva fare, cioè che la mancanza di tanta gente sarebbe di gran danno al regio erario. Amano adunque per supplire a questo difetto gli offerì del suo 10000. talenti, onde poteaglisi dire (4)

Exerces pretiosa odia, & constantia magna.

Se

(1) Cic. pro Leg. Manil.
(2) Val. Max. l. 9. c. 2. n. 3.
(3) Polier. Strateg. l. 7. c. 11. n. 3.
(4) Ovid. Epist. Did. Æn.

Se questi talenti erano Babilonici, faceano la somma di sopra otto milioni di scudi: il Clerc (1) gli valuta a più di tre milioni di lire sterline: se erano Ebraici, faceano più del doppio, dice il Prideaux (2). A contar nella più bassa stima il talento, 10000. talenti fanno sei milioni di scudi. Somma grande per un privato, ma che era padrone d'un Regno di Persia, e che rimettendo nel regio tesoro tal somma, se ne potea ben presto rifare se non altro colle spoglie degli Ebrei. Ma non vi fu bisogno, perchè Assuero non accettò l'offerta del favorito. E tuttavia tra gli Antichi sonovi esempj d'ancor maggiore ricchezza. Erodoto attesta (3), che Pizio Lidio, quando Serse passò per andar nella Grecia, avea una somma, che ridotta facea più di 20. milioni di scudi. Plutarco riporta (4), che M. Crasso dopo aver consecrato ad Ercole la decima di tutto il suo, dopo aver banchettato il popolo Romano in dieci mila tavole, dopo fatto distribuire a ciascun Cittadino tanto grano, quanto bisognava per tre mesi, ebbe d'avanzo tanta somma, che ridotta facea presso a sei milioni di scudi. Ma si vuole osservare che da'tempi di Davidde e di Salomone insino a quindici e più secoli appresso l'argento e l'oro furono assai più comuni e più facili a trovarsi, che non sono in questi.

Due cose restano assai degne d'osservazione. L'una è, che quivi si fa menzione de' Corrieri Reali portatori delle lettere: *Literæ missæ sunt per cursores Regis*. Ma parlandosi di loro più espressamente nell'ottavo capitolo, riserberemo questo punto a quel luogo. La seconda è, che Amano per istabilire il giorno dell'uccisione degli Ebrei si servì delle sorti gittate nell'urna. Erano per lo più le sorti, dice il ch. Fontenelle (5), una specie di dadi, sopra

(1) Cler. hic.
(2) Prid. Hist. des Juifs. par. 1. l. 5.
(3) Herod. l. 7. c. 28.
(4) Plut. in Crasso.
(5) Fonten. Hist. des Oracl. dissert. 1 c. 18.

tra i quali si vedeano scolpiti alcuni caratteri, de' quali si cercava la spiegazione. Esse o si gittavano come dadi, o si facean cadere dall' urna: quindi quella maniera sì ordinaria ai Greci e ai Latini *Sors cecidit*. Questo quasi giuoco le più volte preceduto era da religiose cerimonie e da sacrifizj. Amano gittò le sorti nel Nisan primo mese dell' anno Ecclesiastico degli Ebrei, e uscì l' Adar ultimo dello stesso anno; così senza dubbio disposto avendo Iddio, acciocchè vi fosse tempo per quegli avvenimenti di mezzo che udiremo, per disturbare i disegni d' Amano, anzi per rivolgergli contro di lui. La sorte chiamasi nel testo *phur*, e dicesi ebraica voce, *Hebraice dicitur phur*, quando nel vero ebraicamente si chiama *goral*; e infatti il testo ebraico di questo luogo ha *phur*, *idest goral*, cioè *sors*: e comunemente credesi *phur* esser parola Persiana. Come adunque può intendersi la Volgata, che la chiama ebraica? Altri dice il senso essere, che questa parola benchè Persiana fu scritta dall' Autore del libro d' Ester con lettere ebraiche. Io anzi credo doversi intendere, che quella parola Persiana dagli Ebrei abitanti nella Persia fosse stata ebraizzata e ricevuta nella lor lingua: siccome all' Italica favella accade, alla quale oggimai nelle bocche di molti si mescolano assai spesso, benchè non lodevolmente, molti franzesismi. Par che Amano due volte cavasse le sorti, prima del mese, e poi del giorno del mese. I Persiani e gli Orientali tutti erano assai dediti a questa guisa di divinazione. Così Nabucdonosorre nel dubbio se dovea portar la guerra agli Ebrei o agli Ammoniti, posto in un bivio trasse la sorte con alcune saette messe in un turcasso, nelle quali erano scritti i nomi di que' due popoli (1): *In capite duarum viarum divinationem quaerens, commiscens sagittas*. Somigliante era la pratica degli Arabi riportata dal Pocochio (2). Dovendo o viaggiare, o pigliar moglie, o fare

re

(1) Ezech. 21. 21.
(2) Pocok. Speci a. hist. Arab.

re altra cosa importante mettevano in un vaso tre saette. In una era scritto *Jussit me Dominus meus*: nell' altra *Prohibuit me Dominus meus*: nella terza niente. Se usciva questa terza, si rimettevano, finchè venisse o la comandante, o la vietante. Erodoto degli Sciti (1), Tacito degli antichi Germani (2), Ammiano degli Alani (3) ne fan sapere, che prendevano le sorti colle bacchette. Altre e diverse maniere tenevano i Greci e i Romani. Or le prendeano da varj alberi. Così: Plauto (4):

Sed mane dum: num ista aut populea sors, aut abiegna est tua?

Or con mattoncelli, e con palline di creta secca; sopra di che Pausania (5) racconta un grandioso avvenimento. Essendo tra Cresfonte e i figliuoli d' Aristodemo questione a chi toccar dovesse la Provincia di Messenia, chi gittava le sorti volendo favorire Cresfonte gli assegnò i mattoncelli, e ai rivali di lui le palline di creta secca, e l' una e l' altra sorte gittò in una secchia piena d'acqua. Or egli avvenne, che poco appresso l' acqua struffe le palline, e rimasero i soli mattoncelli; onde nell' estrazione convenne, che uno di questi uscisse, e la Messenia fu data a Cresfonte. Al qual racconto alludendo Plauto disse (6):

Utinam tua quidem sicut Herculis prædicant
Quondam prognatis, ista in sortiendo sors delicuerit.

Or si consultavano le sorti co' dadi gittati sopra la tavola, e contrassegnati di certe determinate figu-re,

(1) Herod. l. 4. c. 67.
(2) Tacit. de morib. Germ.
(3) Amm. Marc. l. 31.
(4) Plaut. Casin. act. 2. sc. 6. v. 32.
(5) Pauf. in Messen.
(6) Plaut. Casin. act. 2. sc. 6. v. 46.

re, delle quali teneano avanti gli occhi l'interpretazione e la chiave. Così, dice Pausania (1), si praticava nella spelonca d'Ercole Buraico nell'Achaja: *Oraculi sortes capiuntur per talos*. Ai dadi s'aggiungano le polizze, le tavolette, e somiglianti cose, le quali o si versavano dall'urna, onde il *Sors excidit*; o si cavavano per lo più da un fanciullo, onde il *Tollere sortes*. Così Tibullo (2):

Illa sacras pueri sortes ter sustulit, illi
Rettulit e triviis omnia certa puer.

Le sorti più celebrate dagli antichi furono quelle della Licia. Virgilio (3):

Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.

le Anziatine o d'Anzio, dov'era un molto riverito Tempio della Fortuna. Orazio (4):

O Diva gratum quæ regis Antium.

le Patavine, che si prendeano presso il fonte Aponio, delle quali parla Suetonio (5): le Ceritane, o di Cerreto, delle quali dice Livio (6): *Lectisternium Cære, ubi sortes extenuatæ erant*. Il Lipsio e il Vandale pretendono (7), che debba leggersi non *extenuatæ*, ma *extæniatæ*, per alludere alle bende, colle quali si coprivano gli occhi nel tirare le sorti. Ma il Pitisco (8) sostiene la prima lezione, provando che sorti estenuate o attenuate si diceano quelle, che i Pagani credevano, quasi miracolosamente (cioè per furberia de' Sacerdoti) mancar talora e svanire nell'

(1) Pausan. l. c.
(2) Tib. l. 1. eleg. 3.
(3) Æn. 4. v. 346
(4) Hor. l. 1. od. 35.
(5) Suet. in Tiber. c. 14. n. 4.
(6) T. Liv. l 21 c. 62.
(7) Lips. Elect. l. 2. c. 32. Van Dal. de Orac. dissert. 2. p. 141. seqq.
(8) Pitisc. voc. *Sors*.

nell'urna; come potrebbe dirsi essere avvenuto, ma naturalmente, delle sopraddette palline d'argilla secca, come Suetonio (1) dice delle sorti Prenestine, le quali Tiberio volle traportare a Roma, e benchè chiuse nella cassa non si trovarono più: *Quam obsignatas devectasque Romam non reperisset in arca*. Queste Prenestine erano le più accreditate nel Tempio della Fortuna tenente in grembo e allattante Giove fanciullo, onde chiamavasi *Fortuna primigenia*, come vedesi in una iscrizione presso il Grutero (2):

FORTUNÆ
PRIMIGENIÆ
JOVI PUERO
EX TESTAMENTO
TREBONIÆ
SYMPHERUSÆ
P. ANNIUS HERMA
HERES
L. D. D. D.

Finalmente assai usate erano le sorti, che da' versi d'Omero, di Museo, e di Virgilio si prendevano, o coll'aprire prestamente i loro libri, ed osservare i versi che venivano i primi all'occhio, o col trascrivere in varie polizze alcuni versi più notabili, e mettergli nell'urna. Lampridio scrive (3) d'Alessandro Severo, che lasciato lo studio della Filosofia e della Musica, cercò le sorti Virgiliane, e si avvenne in que' versi (4):

Excudent alii spirantia mollius æra &c.
Tu regere imperio populos, Romane, memento;

onde prese l'augurio di dover essere Imperadore, sicco-

(1) Suet. l. c. 63. n. 3.
(2) Grut. Thes. Inscript. p. 76. n. 6.
(3) Lampr. in Alex. Sev. c. 14.
(4) Æn. 6. v. 847 seqq.

come, ma non in vigore delle sorti Virgiliane, infatti fu. Sciocca cosa è chiamata da Tullio e indegna d' uomo di buon senso il cercare il futuro per mezzo delle annoverate sorti (1): *Hoc quidem divinationis genus vita jam communis explosit. Quis enim magistratus, aut quis vir illustrior utitur sortibus?* E nondimeno anche ai tempi di Tullio, e dopo lui furono e in Roma e per tutta l' Italia usitatissime. Vegganfi di queste il Vandale e il Bulengero e il Fabrizio (2).

Sin qui de' Pagani: ma egli è certo, che le sorti furono assai in uso ancora presso gli Ebrei; e pare, che approvate sieno nella Scrittura (3): *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Colla sorte fu trovato reo Achan (4); colla sorte divisa la Terra di Chanaan alle tribù (5): colla sorte eletto Re Saule (6); ed altri molti esempj recati sono dal Calmet (7). Queste sorti certamente non erano superstiziose, perchè riconosciute come soggette alla volontà e determinazione d' Iddio, al quale con precedente orazione si ricorreva. Di che sono da vedere, e particolarmente circa l' elezione di S. Mattia all' Apostolato, i santi Dottori Agostino, Ambrogio, il Grisostomo, e Tommaso (8); la Dissertazione di Natale Alessandro (9), e il Renaudot (10) per le elezioni fatte colla sorte ne' casi d' ambiguità, d' uguaglianza di merito, e dissensione tra gli Elettori. La qual maniera di consultare Iddio per mezzo della sorte introdottasi poi tra i Cristiani, di che hanno fatte particolari Dissertazioni il ch. Passeri e l' Aba-

(1) Cic. Divin. l. 2.
(2) Buleng. de Sortibus Fabr. Bibliogr. antiq. c. 12.
(3) Prov. 16. 33.
(4) Jos. 7. 15.
(5) Ibid. 14. 2.
(6) 1. Reg. 10. 20.
(7) Calm. Dissert. in elect. per sortes.
(8) Aug. de doct. Christ. l. 1. & in Psal. 30. enarr. 3. n.° 1 to Ambr. in Lu. c. 1 Chryf. in Act. hom. 1. S. Th. 2. 2. q. 95. a. in corp.
(9) Nat. Al. Hist. Eccl. t. 1, c. 2.
(10) Ren. Fidei perpet. t. 4. c. 7. & 9.

Abate di Resnel (1), come soggetta ad abusi e a superstizioni fu riprovata dal grand'Agostino (2) : *Tamen etiam ista mihi displicet consuetudo* ; e Gelasio Papa in un Concilio Romano condannò un libro intitolato *Sortes Apostolorum*; il Concilio d'Auxerre del 578. proibì *Sortes, quas Sanctorum vocant* ; e Teodoro Arcivescovo di Cantorbery scomunicò coloro, che usavano *Sortes, quæ dicuntur falsæ sanctorum* (3). Io per comprendere e decidere in poche, e chiare parole questa materia col dotto Thiers (4), dico tre specie avervi di sorti. L'una chiamasi di divisione, *sors divisoria* : la seconda di consultazione, *sors consultoria*: la terza di divinazione, *sors divinatoria*. La divisoria per determinare la porzione, che a ciascun dee toccare o di roba, o di ricompensa, o di pena, o d'altro somigliante. Questa può esser lecita, se si osservino tre condizioni: che la divisione non sia contro il ben pubblico: che non sia contro la giustizia: che non sia di benefizio o di dignità ecclesiastica. La consultoria per sapere quel che dee farsi in tali occasioni e in tali circostanze. Questa è vietata, quando la risoluzione si aspetta dal demonio. Quando s'aspetta da Dio, non è peccato, se abbia queste tre condizioni: necessità di tener questo mezzo, altrimente è tentar Dio: precedente orazione: cautela a schifare ogni rito e ombra di superstizione. La divinatoria per iscoprire le cose future, e che sono sopra la natural capacità degli uomini. Questa è forse sempre peccaminosa e dannata; perchè forse sempre suppone un patto tacito o espresso col demonio : e questa è propriamente il sortilegio condannato non meno che la Magia da' Concilj Ancirano, Laodiceno, Antisiodorense (5), e da' Sinodi

(1) In Thes. Gemmar. astrif. Gorii Resn. Differ. Acad. des bel. lett. t. 19.
(2) Aug. ad Januar. Ep. 119.
(3) Capit. in Tabulil. l. 5 decr. tit. 21.
(4) Thiers, Traite des superstitions, qui regardent les Sacremens t. 1. l. 3. c. 6. edit. cinquieme 1741.
(5) Ancyr. can. 24. Laod. can. 36. Antisiod. can. 4.

provinciali di Valenza nel Delfinato, di Narbona di Chartres, e di Tolosa (1) e da' Pontefici, e da' Padri.

MORALE.

MA qualunque fosse, e in qualsivoglia modo macchinata la vendetta dal superbissimo Amano, troppo valida e insuperabil contraria ragione trovavasi in Mardocheo: *Dixerat enim... se esse Judæum.* Egli era Ebreo; e un Ebreo lascia seguire, se schifar non si può, l'eccidio di tutta la sua nazione, anzi che trascorrer si lasci ad atto alla legge ebraica ripugnante. Questo ora dee esser proprio di noi Cristiani. Un'arme ha ciascuno di noi da rintuzzare la forza di qualunque assalitore: noi anzichè adoperarla ci darem vinti? Vuole altri sospignerci a cosa, che a Dio come che sia dispiaccia? risospinto da noi sarà con questa parola, Son Cristiano. Son Cristiano, dicasi a chi ne stimola a vendetta: e chi o a disonestà o ad ingiustizia ne invita, senta da noi questa terribil risposta, Son Cristiano, e come ad incontrato micidial ferro si ritragga pauroso, e fugga. Con questo gran nome in fronte e in bocca alle minacce de' tiranni, ai mostrati eculei, alle mannaje, al fuoco si contrapposero i nostri Eroi (2): *Martyres ut fidem servarent, omnia perdiderunt*; e perdendo ancor la vita trionfarono. Eppure, se io ben veggo, assai sono, i quali, non che il mettano in opera, mostra, che a vergogna si rechino il lor vantaggio, e invitati ad azioni sconvenevoli ad uomo Cristiano cedono eziandio contro il lor volere piuttosto, che palesarsi per Cristiani. Ai quali che posso io altro dire, se non che per rimovere ogni ragione di vergognarsi, già non nascondano, ma neghino del tutto Cristo. Inorridiscono essi, e le orecchie si chiudono a questa parola:

(1) Valent. 1248. can. 12. Narb. 1,23. can. 31 Chart. 1590. Theolos. 1500. par. 4. can. 11.
(2) Aug. in Psal. 52.

la: nè veggono, come osservato è in un Sermone tra quei, che il nome portano d'Agostino (1), che contraddicono a se medesimi, perciocchè *erubescunt negare Christum, & non erubescunt negare verba Christi.* Sarà dunque vergogna egualmente e il non esser più e il mostrar d'esser Cristiano? o sarà gloria uguale il ritenersi nell' animo la santissima religione, e l'occultarla vilmente co' fatti? Chi può intendere si opposti concetti? Quando mai fu gloria in Soldato la codardia, in Principe il plebeo costume, in uom di lettere l' ignoranza? Nella religion solamente avrà il contrario vizio luogo di vanto. Dov' è quì ragione, dove buon senso, del cui difetto non è nell'umana società vergogna maggiore? Dicasi: Io voglio il mio piacer seguitare; non ho il coraggio di disdire a chi mi chiama a parte del suo malfare; son troppo timido e debole, non ho spirito, non ho virtù. Saran meno incompatibili queste avvegnachè non buone difese. Ma il sentir da Cristiano o con parole o con fatti dire: Vorrei, ma mi vergogno d'usare gli atti della comun religione, di ritirarmi da quell'occasione, di serbar pudore nel favellare, di lodare la divozione, la modestia, la continenza, chi 'l può comportare? Vorrei, ma mi vergogno? Chi soffrirebbe d'udir da Principe, da Soldato, da uom di lettere: Vorrei, ma mi vergogno d'apparire magnifico, valoroso, scienziato? Non può un uom Cristiano nè a se stesso far maggior onta, nè a Cristo Autore della santa insieme e onorevolissima religione.

DISSERTAZIONE V.

NON ebber mai le Affricane selve il barbaro vanto di produrre sì fiero mostro e sì esiziale, com'è l'ira d'un Grande. Questa tanto vuol quanto può, e il molto potere è la misura del male, che si

(1) Append. Aug. Ser n. 48.

reca a volere. *Perierunt omnia*, ben dice Seneca (1), *ubi quantum suadet ira, fortuna permittit*. Niente sono le dogliose grida de' popoli, i disertamenti delle provincie, le rovine de' Regni, le campagne di non pianti cadaveri piene, i fiumi quasi di sangue rossi, sì veramente che lo sdegno d'un solo si faccia sazio e contento. Qual contrada dell' abitato Mondo non ha veduto funestissimi trofei alzati sopra cataste d'aride ossa insepolte, o sopra gli erbosi avanzi d'abbattute Cittadi e d'alte Roche al suolo aggua-gliate, sotto i quali assai chiaro leggevasi: Tanto costa una passion d'un potente? Nè a ritrarnelo bastevoli sono le ambasce e i tormenti, ch' egli sente in se stesso, i non favolosi avoltoj, che continuo gli squarciano e gli divorano il cuore: *Talem virum*, è la vivace dipintura che ne fa il citato Filosofo (2), *a tergo sequitur eversio, odia, venena, gladii. Tam multis periculis petitur, quam multorum ipse periculum est.... Levis enim & privata pernicies non totas urbes movet. Quod late furere cœpit, & omnes appetit, undique configitur*. Se non che breve è le più volte l' abuso della possanza: non fu giammai alcun eccesso durevole (3): *Nec diu potest, quæ multorum malo exercetur, potentia stare*. Il superbo Amano potè ad alcun tempo con Reale autorità mettere in estremo affanno gli Ebrei nella Persia; ma sopra il suo capo senti ritornare infine la male adoperata potenza, come appresso vedremo.

Di-

(1) Sen. de Ira l. 3. c. 16.
(2) Id. de Clem. l. 1. c. 25.
(3) Id. de Ira l. c.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. IV. *Quae cum audisset Mardochaeus, scidit vestimenta sua &c.*

COme prima il suono del crudele editto alle orecchie pervenne di Mardocheo, sì fatto dolore egli sentì, che di mostrarlo con disperati modi non si potè guardare: si squarciò di dosso le vesti, si ricoprì di rozzo sacco tutta la persona, e di molta cenere il capo, e in mezzo alla pubblica piazza fe' udire l'alte e lamentevoli grida, che il grave affanno dal petto mandava fuori. E in questa guisa alle porte del Reale palagio si fermò; perciocchè il porvi piede era disdetto ad uom vestito di duolo e di sacco. Nè meno che in Susa facesse, risonava il pianto degli Ebrei nelle altre Città e Castella dell'Imperio; e dovunque si divolgava la mortifera sentenza, tosto ogni cosa in tristissimo lutto si convertiva, e in confusi gemiti, e in miserabili strida. Altri in digiuno passava i dolenti giorni, altri sulla polvere si giaceva senza conforto, tutti squallidi si mostravano e lagrimosi, se forse destar potesser pietà ne' lor nimici, che lieti aspettavano l' ordinato giorno alla strage; e in ogni volto già si pareva la funesta sembianza di morte. Le damigelle e gli eunuchi della Reina Ester, i quali aveano potuto conoscer la molta stima, in che ella avea Mardocheo, le palesarono l'estrema afflizione di lui: di che ella oltre ogni credere fu sconsolata e smarrita: e tuttavia una veste più dicevole gli mandò con pregarlo, che si togliesse il lugubre sacco, e prendesse conforto; ma egli del tutto la ricusò. Per la qual cosa vieppiù addolorata Ester comanda ad Ataco, il primo tra' suoi eunuchi, che andando incontanente procacci in ogni modo di sapere da Mardocheo la cagione di così inusitato dolore. Il messo non si ristà; e Mardocheo stantesi nella piazza davanti al palagio appena domandato fa aperte le scellerate trame d'Amano, e la larga profferta da lui fatta d' inestimabil somma per

1 2 3 4 5 6 7

8 l' uccision degli Ebrei: gli porge ancora copia dell' editto, che vedevasi appeso pubblicamente, e il prega che il mostri alla Reina, e la solleciti ad interporre senza indugio col Re e preghiere e lagrime e vezzi per la salvezza del popol suo destinato a ingiusta morte. Anzi (come nel quindicesimo capitolo leggesi più stesamente) le manda dicendo (Mardocheo io dico ad Ester) sè avere speranza, ch' ella non si ritrarrà dal seguire l' avviso di chi nella privata condizione di lei l'avea con tanto studio guardata e nudrita, e che ben vorrà il presente suo Real potere opporre al potentissimo Amano micidial nimico degli Ebrei: a Dio in prima con pio affetto abbia ricorso: appresso parli per acconcio modo al Re suo Marito, e col suo leggiadro favellare dalla soprastante morte ritolga la condannata Nazione. Ataco ritornato alla Reina, le spone l' udita risposta nè più nè meno. Ella vinta dal dolore, e niun riparo veggendo al grave pericolo, dice all'Eunuco: Va un'altra volta a Mardocheo, e sì per me gli ragiona: Che è che voi da me richiedete? Siete voi solo a non sapere ciò, che sanno tutti i servidori del Re, e tutti i vassalli di qualunque provincia, che niuno se non se chiamato, o uomo o donna come che sia, può nelle interne stanze del Re entrare senza incorrer la pena di subita morte, se già egli collostendere in segno di clemenza il Reale Scettro non ne donasse la vita? Or come potre' io essere ardita di condurmi davanti a lui, che, ha già trenta giorni, non mi domanda? A sì fatta scusa Mardocheo non si rende, e in questa guisa le fa rispondere: Male avvisi, se di campar la tua vita, perciocchè sei Reina, credi dover esser contenta. Se a te cal sì poco de' tuoi fratelli, che grave ti sia l' impiegar per loro una tua preghiera, egli saprà Iddio trovare altri modi alla loro salute: essi pur salvi saranno; tu a giusta punizione della tua durezza perirai in un colla paterna casa, onde uscisti. Far dovevi anzi ragione, che il pietoso Dio degli Ebrei t'avea locata nel trono, acciocchè tu al tuo Popolo nel più bisognoso tempo porgessi la salutifera mano. Assai chiaro fu per

Margin notes: Cap. XV. 1, 2, 3; Cap. IV. 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15

per Ester compreso, che queste parole da uno spirito più che umano erano procedenti; e senza più a Mardocheo per l'Eunuco rimandò così a dire: Andate prestamente attorno raunando que' più Ebrei, che vi verranno in Susa trovati: fate insieme per me al nostro Dio ferventi prieghi, e servate per tre giorni e tre notti austero digiuno: io colle mie Ebree damigelle farò il somigliante; e in questo modo apparecchiata, non guardando alla legge e al mio pericolo, al Re n'andrò innanzi benchè non chiamata: per amor del mio popolo, e per non trapassare il vostro comandamento, che parmi da Dio stesso venire, cara mi sia la morte. Questa risposta appunto dalla religiosa Ester Mardocheo aspettava: di che tutto riconfortato senza dimora pose ad esecuzione le cose da lei ordinate. 16 17

Mentre che tutti gli Ebrei della Città intenti erano ad implorare le divine misericordie, Mardocheo più che altri ricordevole delle maravigliose opere d'Iddio a difesa e a gloria del popol suo, a lui dirizzò questa umil preghiera, che nel tredicesimo capitolo è scritta: Signore e Re onnipotente, perciocchè tutte le cose sono al vostro imperio soggette, se a salvare Isdraele la vostra pietà è disposta, chi è che possa al vostro immutabil volere far resistenza? Voi voleste, e repente apparvero e Cielo e Terra, e le molte e mirabili opere, che in lor si contengono. Come ne siete il Creatore, così piena signoria ne avete, e ogni cosa alla vostra maestà debitamente s'inchina e serve. Tutto a voi è noto; e sapete, che nè insolente alterigia, nè dispregio de' Reali comandamenti, nè vano desio di gloria m'hanno indotto a negare al superbissimo Amano le richieste adorazioni. Per la salute dell' afflitto Isdraele io era presto, e tuttavia sono, a baciar con rispetto l'orme de' piedi suoi. Ma l' empio domandava divini onori, ed io ho temuto di trasferire ad un mortale il culto, che a voi solo e verace Dio si conviene. Voi adunque ora, Signore misericordioso, Dio d'Abramo e de' nostri Padri, abbiate compassione, e la difesa prendete del vostro popolo. I nostri nimici dall' Cap. XIII. 8 9 10 11 12 13 14 15

dall' ingiustissima ira d' Amano sospinti si son proposti di mettere a morte tutti i vostri servi, e di sterminare la vostra eredità. Non lasciate perire i miseri avanzi d' una nazione, che voi in fra tutte eleggeste; e ricordatevi, che dall' Egitto non la traeste per vederla nella Persia distrutta. Ascoltate favorevole, o Signore, le nostre preghiere, e le lagrime vi muovano di coloro, che più cari d' ogni altra gente vi sono stati, e per più stretto vincolo a voi congiunti. Cambiate i nostri pianti in liete feste: serbate in vita i vostri veri adoratori. Chi canterà le vostre lodi, e chi celebrerà il vostro Santissimo Nome, se quei, che vi conoscono, in un giorno medesimo sien tolti di terra? La preghiera di Mardocheo fu seguitata con pari fede ed affetto dagli altri Ebrei, che nel comun pericolo dal loro Dio concordemente aspettavano l' ajuto e lo scampo.

16

17

18

QUESTIONI.

IL lutto degli Ebrei, e più specificatamente di Mardocheo per la sentenza di morte contra loro portata dall' editto è sposto dal testo in tutte le parti, che sommo ed estremo lo dimostrano. Nel pubblicamente gridare, che fece Mardocheo, s' adattò al costume proprio de' Persiani per eccitar compassione, come in più luoghi ci fan sapere Erodoto e Quinto Curzio (1). I laceramenti delle vesti nel gran dolore furono in tutta l' antichità usitatissimi. Così fecero i Cittadini di Susa alla nuova della grande sconfitta di Serse, secondo Erodoto (2). Così i domestici di Dario Codomano e la madre nell' udire la morte di lui, secondo Curzio (3). Così l' esercito d' Alessandro nell' esequie di questo conquistatore, secondo lo stesso Scrittore (4). Lo stesso di Ruben, di Giacobbe,

(1) Herod. l. 3. & 8 Q Curt. l. 4. & 5.
(2) Herod. l. 8. c. 99.
(3) Q. Curt. l. 3. & 5.
(4) Id. l. 13.

be, di Giosue, di Giobbe leggiamo nella Scrittura (1), e ancora degli Apostoli Paolo e Barnaba, quando i Cittadini di Listri voleano ad essi come a Dei sacrificare (2). De' riti usati nel lutto dalle varie genti, e specialmente dagli Ebrei, trattano ampiamente il Gejero, il Sigonio, il Menochio, il Kirchmanno, il Cuneo, e il Seldeno (3). Mardocheo non passò la porta del Real Palagio, perchè essendo vestito di sacco non gli era lecito il farlo, quasi i Re di Persia stimassero sconvenevole alla loro maestà, che loro fosse presentata alcuna immagine funesta. Egli è vero, che per l'ordinario la reverenza dovuta ai Principi richiede l'andar loro innanzi con abito composto e con vesti decenti: e così vieta anche Iddio nel Levitico (4) ai Sacerdoti lo stare nel Tempio in abito di lutto. Ma ne' casi di straordinaria miseria de' vassalli l'esterno lutto più atto a destar compassione non dee essere un impedimento di mostrarsi agli occhi del Sovrano, ma piuttosto un impulso a commuovere la clemenza di lui. In simil foggia i Niniviti chiesero a Dio misericordia (5): Misibosetto a Davidde si presentò colla barba negletta, e co' piedi bruttati di polvere (6). I servi di Benadabbo Re di Siria (7) vestiti di sacco e con funi attorte alla testa andarono supplichevoli ad Acabbo Re d'Isdraele. Il patrocinio de' miseri fa il più bel pregio de' Principi. Bella testimonianza del suo religioso insieme ed umil pensare si contiene nell'orazione di Mardocheo, mentre dice, che quanto a se avrebbe anche baciate le tracce de' piedi d'Amano, se questo superbo pretesa non avesse indebita adorazione. Parole, le quali tolgono ogni dubbio, se l'adorazione richiesta da Amano fos-

(1) Gen. 37. 30. 34. Jos. 7. 6. Job. 1. 20.
(2) Act. 4. 13.
(3) Gejer. de Luct. Hebr. c. 9. & 20. Sigon. de Rep. Hebr. l. 4. c. 18. Menoch. de Rep. Hebr. l. 8. c. 6. Kirchm. de Funer. l. 2. c. 17. Cun. de Rep. Hebr. l. 2. c. 3. Seld. de I. N. & G. l. 2. c. 12.
(4) Levit. 10. 6. seq. & 21. 1. seq.
(5) Jon. 2. 6.
(6) II. Reg. 19. 24.
(7) III. Reg. 19. 31. seq.

no fosse lecita o illecita; perciocchè il nome d'adorazione è equivoco di sua natura, siccome bene fa osservare il Petavio (1): *Generalem esse eam vocem, & ex usu sacrarum literarum tam ad profanum & civilem honorem, quam ad sacrum, & divinæ maiestatis peculiarem adhiberi*; e siccome dimostra stesamente il dottissimo P. Trombelli (2) nella sua grand' opera *de cultu Sanctorum*.

Quanto ad Ester, ella dapprima si scusò dall' andare ad intercedere per gli Ebrei presso il Re colla legge, la qual sotto pena di morte proibiva di presentarsi al Re senza una espressa chiamata. Di questa legge fa menzione Erodoto come derivata nella Persia dal Re della Media (3): *Hunc ordinem Dejoces primus instituit, non licere cuiquam ingredi ad Regem, per internuncios omnia transigi, Regemque a nemine videri*. Lo stesso Erodoto (4) riferisce di Silosonte fratello di Policrate Samio, che volendo avere udienza da Dario figliuolo d' Istaspe, cioè dal nostro Assuero, *postquam se contulisset Susa, sedebat in vestibulo regiæ, & dicebat se de Dario bene meritum esse. Janitor hoc auditum nunciat Regi*, che lo fe' introdurre. Erano eccettuati i sette Satrapi Persiani uccisori del Mago usurpatore, i quali entravano dal Re a lor piacere: ma eccettuate non erano le Reine, come da questo luogo d' Ester si comprende. Ester poi meglio istruita della necessità di pronto riparo alla già promulgata sentenza di morte contro gli Ebrei, e animata dalle parole di Mardocheo fermò l' animo generoso d' andare al Re, di rompere la Legge Persiana, e di morire per la salute del Popolo suo. Dove si osservi, non avere la Storia profana azione famosa e grande, della quale una sempre maggiore nello stesso genere non si trovi nella Storia sacra. La Grecia esalta cotanto il figli-

(1) Petav. de Incarn. l. 15. c. 2.
(2) Tromb. part. 1. t. 1. diss. 1. c. 3. Bonon. 1740.
(3) Herod. l. 1. c. 99.
(4) Id. l. 3. c. 140.

figliuolo di Creonte Re di Tebe, che per liberare i Tebani da gravissima calamità s' immolò ai Mani del Dragone ucciso da Cadmo: Codro ultimo Re d'Atene, che per ottenere la vittoria ai suoi Ateniesi travestitosi da contadino si fece uccidere da'nemici: e Ancaro figliuol di Mida, che volontariamente si precipitò in una voragine apertasi attorno a Celene nella Frigia con grave pericolo della Città medesima, se, come il falso Oracolo pronunziò, non vi si fosse gittata la cosa più preziosa, che avesse Mida, la qual senza dubbio era il proprio figliuolo. La Storia Romana non cessa di commendare il giovane Curzio (1) gittatosi in una simil voragine, che aperta erasi in mezzo al Foro Romano, per salvar tutta la Patria: e Muzio, che per liberar Roma s'espone solo nella tenda di Porsena, e i due Decj Padre e Figliuolo, che per la salute degli eserciti da lor comandati si scagliarono nel mezzo de'nemici per essere trucidati (2). La Storia sacra non pur ci presenta un Mosè, che per sottrarre il suo Popolo dalla distruzione minacciata da Dio offerisce replicatamente la sua vita (3); e un Sansone, che invocato il nome d'Iddio si seppellì sotto le rovine del Tempio di Dagone per opprimervi i Filistei oppressori del Popolo Ebreo (4): ma oltracciò illustri donne e delicate, come una Giuditta e una Ester, che la lor vita manifestamente esposero per la salvezza della loro patria e della loro nazione. Questa, che con latino vocabolo è detta *devozione*, trovasi uniforme nella Storia sacra e nella profana in questo, che il motivo n'era la liberazione della propria patria e gente dalle calamità e da'mali, ond' erano travagliate. Ma differentissima era nelle altre circostanze; perciocchè gli Eroi e le Eroine della Storia sacra seguivano divino spirito, e a Dio domandavano la forza d'eseguire gli atti magnanimi: ai

(1) T. Liv. l. 7. c. 6.
(2) Id. l. 10. c. 9.
(3) Exod. 32.
(4) Judic. 16.

ai quali poi s'accignevano siccome Ester fece con rigido digiuno, con pie lagrime, e con fervidi prieghi: dove i falsi Eroi profani temerarj sono da riputare, e ancor sacrileghi ed empj; poichè coll' offerirsi volonterosamente alla morte intendevano di placare le infernali Divinità. Imperocchè, siccome ben ragionando dimostra il Simon (1) in una sua Dissertazione nelle Memorie dell' Accademia Reale delle iscrizioni e delle belle lettere, essi riguardavano gl' Iddei infernali, come autori di tutti i mali, che accadevano sulla terra, e s'immaginavano di vedere le Furie con nere faci in mano accompagnate dallo spavento, dalla disperazione, e dalla morte, e portanti attorno la desolazione de' Paesi, il costernamento delle Soldatesche, e l' eccidio degli Stati. Quindi pensavano che per arrestare sì luttuoso torrente altro rimedio non vi avesse, che il darsi alla rabbia di quelle crudeli Deità, e per una maniera di diversione tirar tutte sopra d' un solo le sciagure de' Cittadini. Per la qual cosa i Pagani teneano sì fatta devozione per un atto segnalatissimo di religione; e perciò apparteneva al gran Sacerdote il quasi dedicare la volontaria vittima agl' infestanti Dei. Decio veggendo piegare l' ala sinistra della sua armata all' impeto de' nimici Latini, chiama ad alta voce in Tito Livio il Pontefice Massimo Valerio dicendogli (2): *Deorum ope, Valeri, opus est: agedum Pontifex publicus populi Romani praei verba, quibus me pro legionibus devoveam*, cioè agl' Iddei infernali. La formola di devozione, che il Pontefice andava parola a parola suggerendo a chi facea il gran voto della sua vita, ci è stata conservata da Tito Livio nell' indicato luogo, dove racconta la devozione di Decio: " O Giano, o Giove, o padre Marte, „ o Quirino, o Bellona, Dei domestici, Dei novel„ lamente riconosciuti, Dei che disponete di noi e „ de' nostri nimici, e voi Dei Mani prego, adoro,

„ e vi

(1) Memoir. de l' Academ &c. t. 4.
(2) T. Liv. l. 8. c. 5.

„ e vi domando grazie, e vi scongiuro, che favorir
„ vogliate i Romani dando loro coraggio e vittoria;
„ e che piacciavi di spargere il terrore, lo spavento,
„ e la morte sopra i loro nimici. Questo è il voto,
„ che io fo dedicando per l'esercito, per le legio-
„ ni, e per le truppe ausiliarie del popolo Romano
„ me, e le legioni, e gli alleati de' nimici agli Dei
„ Mani e alla Terra. „ Decio il figliuolo in somi-
gliante cerimonia aggiunse, che già vedeva andare
avanti a sè contro i nimici lo spavento, la coster-
nazione, la morte, la strage, e le ire degl'Iddei
infernali (1): *Contactarum funebribus diris signa, tela, arma hostium; locumque eumdem suæ pestis, & Gallorum ac Samnitium fore*. Con atti d'assai miglio-
re e più vera religione si dispose Ester a rendere il
solo verace Dio propizio agli Ebrei, e giustamente
severo ai lor nemici, anche a prezzo della sua vi-
ta: a lui ricorse, in lui solo pose tutta la sua fidan-
za, e lui solo invocò, come la udiremo nella se-
guente Dissertazione.

MORALE.

MA il grande sopra ogni umano esempio, il ve-
ro, il divino sagrifizio non per la propria,
ma per l'altrui salute da Gesucristo fu operato: *Morte sua uno verissimo sacrificio pro nobis oblato*, giusta
il parlar d'Agostino (2). In lui innocentissimo, di-
ce Isaia (3), pose Iddio l'iniquità di tutti noi: egli
di suo pien volere si fa per noi, dice l'Apostolo (4),
oggetto d'orrore e di maledizione: sopra sè prese i
peccati di tutti, e sè con tutti i peccati offerse, de-
dicò, diede liberamente a crudelissima morte. In
questi giorni del freddo Dicembre noi veggiam la
gran vittima prepararsi con tenere membra in di-
sagiato presepio: la vedremo appresso compiere il
gran-

(1) Id. l. 10. c. 29.
(2) August. de Trinit. l. 4. c. 13.
(3) Isai. 53. 6.
(4) Colos. 7. 13.

grand'atto sopra la Croce. Vittima perfettissima è d'infinito pregio, della qual maggiore non può divina ira nè domandare nè avere. *Mors illius facta est bestia pro peccato*; per lo peccato, intende Agostino (1), d'innumerabili uomini, e per soddisfazione d'infinita maestà oltraggiata. Svenati adunque con Cristo dovettero esser tutti i peccati; e tolta via l'antica rea cagione di nimistà, dovette in terra stabilirsi perpetua pace tra l'uomo e Dio, e farvi ritorno i dì felici della primiera innocenza. Se il valore dell'immolata ostia si riguardi, certo così avvenir doveva, e non altramente. Ma la libertà rimasa all'uomo ha pur fatto conoscere, che da'più salutevoli rimedj possono trarsi pestiferi effetti. Non pur rinati si veggono i peccati, ma moltiplicati fuor di misura, ma trionfanti con tanta baldanza, che molti caduti sono a pensare ereticamente, non aver Cristo sparso il sangue per tutti gli uomini. Empia credenza! ma non men empio abuso di redenzione così preziosa! nè meno stolto altresì! perciocchè chi vide mai schiavo tratto pietosamente di sotto il grave peso delle catene ritornar di sua voglia a ravvolgersele al collo? o malfattore con non meritata grazia dal patibolo liberato andarvi a risalire a bel diletto? Deh sia da noi lontana, o Cristiani, sì fatta empietà e stoltezza, nè avvenga mai, che debba il pietoso Redentore dalla sua Croce a nostra perdizione rivolgere il divino prezzo della nostra salute. Il vinto e abbattuto peccato non risorga più in noi, nè abbia luogo. Non può per molto pensare trovarsi mostro più abbominevole, che un uom peccatore dopo la morte di Gesucristo ordinata a distruzione del peccato.

DIS-

(1) Aug. l. c. c. 17.

DISSERTAZIONE VI.

UN bell'ardire è principio assai volte di grandi azioni. Di là dal vinto pericolo è la gloria: chi da quello è rissospinto, a questa non può pervenire: *Avida est periculi virtus, & quo tendat, non quid passura sit cogitat*, dice Seneca (1); e l'ardire, sì veramente che dalla temerità si scompagni, ha tutti i sembianti di virtù, nè guari è diverso dalla fortezza, od anche dir si puote a buona equità, la fortezza essere un ragionevole ardire, e l'ardire una natural fortezza altresì: hanno i nimici stessi, e con unite forze si muovono a superargli: veggono un medesimo fine, e con pari prestezza si studiano d' acquistarlo. Ma perchè l'ardire da ogni biasimevole temerità sia lontano, molti avvedimenti sono richiesti. Giusta e prudente vol esser l'impresa. Fu generoso Giulio Cesare insino al Rubicone: poichè passato l' ebbe per portar l'armi contro la patria, fu parricida, e per effetto mostrò troppo essergli piaciuti que' versi d'Euripide, che, come riferito è da Tullio e da Seutonio (2), sovente usar soleva:

Nam si violandum est jus, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

Grande oltracciò sia la ragione, se è da porre in periglio la vita, che gran bene è dell'uomo. Stolta fierezza è, o disperato partito, o, giusta il favellare dello stesso Tullio (3), *infelicium est, aut belluarum* il gittarla per lieve cosa. Guardi in fine ed estimi le sue forze discretamente, chi a duro atto e malagevol si mette qual che egli si sia. I mezzi aver deo-

(1) Sen. de Provid. c. 4.
(2) Cic. Off. l. 3. Suet. in Cæsar. c. 30.
(3) Cic. in Catan.

deono giusta proporzione col fine. Se tanto egli non può da sè, o d'altronde procacci il pien potere, o si rimanga del tutto. L' umiltà mostra e quel che manca, e quel che bisogna alle magnanime imprese, ed è anzi compagna, che nimica del nobile ardire. Già miriamo una valorosa Reina, che gran cose nella mente vien ravvogliendo: risolve finalmente, e fermato l'animo dice: O a me la morte, o alla mia iniquamente condannata nazione la vita. Giusta e grande, e di lode degnissima è l'impresa. La giustizia della causa assai la conforta; ma ella non si crede tuttavia ben forte, se posta giù ogni fidanza di sè, al Dio della fortezza non ha prima con atti umili e santi ricorso. Così messa in assetto vada, ardisca, trionferà.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XIV. *Esther quoque Regina confugit ad Dominum &c.*

1 LA Reina Ester similmente, come tutti gli Ebrei di Susa adunati da Mardocheo faceano, commossa dal comun pericolo al suo Dio si presentò in guisa di vittima presta al sacrifizio, se ella colla sua morte cessar potesse il soprastante eccidio della na-
2 zione. Lasciati gli abiti Reali e gli usati ornamenti, tutta era vestita a duolo, e in luogo degli odorosi olj e degli squisiti profumi coperta nel capo d' umil cenere e di sordida terra. Non pur neglette avea le chiome, ma lacerate in gran parte come fregi sconvenevoli ai giorni del suo dolore, e tutta squallida la persona pel lungo pianto e per l' austero digiuno. Tutti i luoghi, che veduta l' aveano fin allora lieta e contenta, ella bagnava colle sue lagrime, ed empieva de' suoi lamenti. Infine postasi dinanzi al suo Signore, con divoto affetto e pieno
3 di confidenza così il pregò: Signore e Dio d' Isdraele, e mio, il qual solo Re nostro siete, a me ora debole, sola, abbandonata volgete gli sguardi della vostra pietà, e il vostro possente ajuto porgete. Gli uo-

uomini tutti a noi fan guerra, ma voi potete le forze di tutti gli uomini recare al niente. Io ho 4 davanti il mortal pericolo, e ai miei soprastanno le micidali spade: certo voi non sofferrete, che sien distrutti coloro, che solo vi conoscono nella Persia. 5 Sin da' primi anni, che bambinella nella mia casa appresi la santa legge, mi ricorda avere dal padre mio sentito assai volte, che voi già tra tutte le nazioni amaste Isdraele, e i nostri padri sceglieste per far de' lor discendenti il vostro popolo e la vostra stabile eredità. Voi così, come prometteste, fatto 6 avete compiutamente: ma noi siamo stati gl' ingrati che per molte e gravi maniere vi abbiamo oltraggiato. Sì, la nazione da voi amata tanto, rot- 7 ta ogni fede al suo caro Padre e Dio, ha potuto volgere le sue adorazioni alle false Deità de' suoi stessi nimici, ai quali voi perciò l' avete data in potere meritamente, lasciandola schiava e smarrita in barbare contrade e straniere. Benedico, o Signore, 8 la vostra giustizia, che ne ha per convenevol modo puniti. Ma i crudeli nimici contenti non sono della dura servitù, in che ci tengono. Confidati nella vana potenza de' loro insensati Numi, ai quali attribuiscono le lor vittorie e i nostri gastighi, intendono di rendere inutili le vostre promesse a noi 9 fatte, di recare a distruzione gli avanzi della vostra eredità, di mettere a terra la gloria del vostro sacrato Tempio e altare, di soffogare le fauci di coloro, che soli in questa terra infedele lodano il vostro nome. Essi non soffrono d' udir celebrare il Dio 10 d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di tutti gli Ebrei, e vogliono, che sole risuonino le sacrileghe voci, per le quali sia esaltato l' immaginario potere degl' Idoli, e la debol grandezza d' un Re mortale. 11 Or sarete voi contento, o Signore, che il vostro scettro sia trasferito ad uomini, che niente sono dinanzi alla vostra maestà, e ch' essi di baldanza pieni festeggino sulla nostra rovina? E non farete anzi sopra i lor capi tornare la scellerata congiura? Deh lasciate la vostra invitta mano cader primieramente sopra colui, che di tutti i rei consigli è au-

12 tore e duce, lui abbattete, lui trucidate. Fate a tutta la terra intendere, che noi siam vostri; che non ci lasciate in dimenticanza nel tempo della nostra afflizione, e che siete il vero Signore d' ogni creata podestà, e di quegli uomini, che dalle cieche genti chiamati sono Iddii indebitamente. Date a me vostra umil serva, che voi fatta avete Reina, quella generosa fermezza, che d' altronde non mi può venir che da voi. Io non chiamata ardirò d' andare alla presenza del Re, il qual come lione fremerà forse in vedermi: voi la mia lingua reggete, e date al mio parlare grazia e forza da superare il suo sdegno; anzi da rivolgerlo contro Amano implaca-
13 bil nimico del nostro nome. Io parlerò, ma voi sol potete a vostro arbitrio mutar l'animo d' Assuero: fate che ben conosca il suo empio Ministro; che l' abbia in odio; che lo punisca, e dia a morte lui, e tutti i compagni de' suoi perfidi e scellera-
14 ti disegni. La vostra potente mano operi ad un tempo la giusta punizione de' nostri nimici, e la salvezza di noi. Siate per singolar modo presto in mio ajuto: vedete la mia debolezza; ma vedete altresì, che in voi solamente ho posta la mia spe-
15 ranza. Tutto l' animo mio a voi, che ogni cosa sapete, è aperto: e sapete, che sempre tra gli onori degl' Infedeli l' ho serbato lontano da vanità, che per me in orrore ho avuto il porger la mano a incirconciso marito; e che il solo vostro volere m' ha
16 fatto sposa divenire d'un Re straniere. Voi testimonio siete, che non mia industria e ambizione, ma necessità e dovere m' ha circondata la fronte della superba corona; che nel tempo del mio esaltamento io riguardai la Persiana grandezza, come le più abbominevoli e sozze cose son riguardate; e che non mai, quando il dimorarmi nelle mie stanze m' è conceduto, alcun Reale ornamento veder si po-
17 trebbe nella mia persona. Guardata io sempremai mi sono da' lautissimi conviti d' Amano; e se alcuna volta oltre il costume mi è convenuto siccome a moglie trovarmi alla mensa del Re, voi sapete; ch' io coll' animo n' era rimota, nè mai alle profane taz-

he tazze offerte a Persiane Deità appressai la mano. 18
No, Signore de' padri miei, dal giorno, in cui a voi piacque di condurmi in questo palagio, insino al presente altro che in voi non ho avuto allegrezza e contento. Levatevi adunque a nostra difesa, o Dio 19
forte sopra tutte le terrene potenze: esaudite i dolenti prieghi de' fedeli adoratori, de' quali voi conforto e speranza siete, e sempre sarete il solo Dio. Salvateci dal furore degli empj, e sostenete questa vostra serva, che in voi confidata va il mortal pericolo ad incontrare.

QUESTIONI.

Questa orazione d'Ester è così bella, che assai Santi Padri, e singolarmente Girolamo, Basilio, Agostino, e il Grisostomo (1) ne fanno più volte menzione, e ne riportano in parte i sensi. La qual cosa, come già da noi si è osservato, è un non leggiere argomento della canonicità delle Giunte d'Ester. Similmente il parlarsi in questa orazione più volte degl'idoli adorati da' Persiani conferma assai il sistema da me esposto della religione Persiana; cioè che dopo l'uccisione dell' usurpatore Smeidis il Mago la Setta de' Maghi nemici degl' idoli cadde di credito nella Persia, e fu abbracciata massimamente da' Grandi del Regno la religione degli idolatri, finchè l'anno trentesimo d' Assuero, cioè di Dario figliuol d' Istaspe, il famoso Zoroastro fe' ritornare nella primiera stima la religione de Maghi, e abbracciarla ad Assuero medesimo. Quando Ester fece questa orazione, correa l'anno dodicesimo del Regno d'Assuero adoratore allora degli idoli, e nemico de' Maghi.

Gran riprova dell' immutabile virtù d' Ester da' Padri

(1) Hier. in Galat. c. 1. Basil. contr. Eunom. l. 2. Aug. de Doctr. Christ. c. 15. & 30. & Epist. ad Eccles. & enarrat. in Psal. 51. Chryf. hom. 3. ad pop.

Padri meritamente è ravvisata nelle espressioni da lei fatte al suo Dio, che non solamente non si era lasciata abbagliare dallo splendore della Real corona, ma che anzi l'abbominava, e quanto meno potea la portava in testa. Intorno alla corona usata dal Re di Persia, della quale e qui, ed anche più espressamente nel capitolo sesto si ragiona, sono da osservarsi tre diverse voci, *diadema*, *cidari*, e *tiara*. Il diadema era propriamente una fascia, la qual cigneva le tempie del Re, che è la *vitta* de' Latini. Così Silio (1):

> . . . . *cinguntur tempora vitta Albenti*.

Ciò è anche indicato da Giustino (2), il qual racconta, che Alessandro si tolse dalla fronte il diadema per fasciare la ferita di Lisimaco. Valerio Massimo (3) riferisce, che un tal Favonio sentendo, che Pompeo legata si era con una fascia bianca una gamba ferita, disse: *Non refert, qua in parte corporis sit diadema*, notando l'ambizione di Pompeo. Il cidari da alcuni è confuso col diadema; ma che altra cosa fosse, pare asserito da Quinto-Curzio (4): *Cidarim Persæ regium capitis vocabant insigne: hoc cærulea fascia albo distincta circuibat*, dove apertamente distingue la fascia, cioè il diadema dal cidari. Ma da molte testimonianze degli antichi Scrittori (5) ricavasi, che i Re Persiani portavano e il diadema e il cidari, onde si è alle volte posto scambievolmente l'uno per l'altro. Del rimanente il cidari, secondo Giuseppe e Girolamo (6), era un berretto tondo in forma d'una metà di sfera, *rotundum pileolum*, dice il secondo, *quasi sphæra sit divi-*

(1) Sil. Ital. l. 16.
(2) Justin. l. 15.
(3) Val. Max. l. 6. c. 2.
(4) Q. Curt. l. 3. c. 3.
(5) Plutar. in Crass. Dio. l. 36. Justin. l. 10. Diod. Sic. l. 17. Arian. l. 4. & 6.
(6) Jos. Antiq. l. 3. c. 8. Hier. Epist. ad Fabiol.

divisa, ut pars altera ponatur in capite. Laonde con ragione il critico Martin (1) rifiuta il sentimento dello Spanemio (2), il qual ragionando sopra una bella medaglia di Tigrane Re d'Armenia dice, che il cidari era quadrato. Egli è parimente da osservare un piccolo errore di memoria d'Agostino, il qual nell'Esodo (3) dice non sapersi, che fosse propriamente il cidari, e ch'egli non lo credeva arnese da coprire il capo: nel Levitico poi afferma (4), che serviva a coprire la testa. La tiara non era differente dal cidari, come è certo per l'autorità di Polluce, d'Esichio, dello Spanemio, del Gatachero (5), e d'altri. Nelle tiare Persiane era questo da osservare, che il solo Re la portava diritta e colla punta in su alzata: i sudditi l'aveano ritorta in giù verso la fronte, come abbiamo da Senofonte, da Plutarco, da Luciano, da Dion Grisostomo (6), e da altri assai. Della mitra ragioneremo in Giuditta.

Nuovo argomento dell'idolatria regnante nella Persia, allorchè Ester fece questa sua orazione, è quella espressione, ch'essa alla tavola del Re non avea mai bevuto *vinum libaminum*. Libazione, che più coerentemente al sistema della lor religione i Maghi non praticavano. La parola *libazione* nondimeno, che abbiamo nella nostra latina Volgata, è più relativa all'idolatria Romana, che alla Persiana; perciocchè traesi da *Libero* altro nome di Bacco (7):

Nomine ab auctoris ducunt libamina nomen;

 e Bac-

(1) Mart. Explicat. de divers. monum. singul. Tit. *Tigranes*.

(2) Spanhem. de præst. & usu numism. dissert. 8.

(3) Aug. in Exod. qu. 133.

(4) Id. in Levit. qu. 81.

(5) Poll. Onom. l. 7. c. 13. Hesych. voc. *Cidaris*. Spanh. l. c. dissert. 5. Gatak. Miscel. posth. c. 24.

(6) Xenoph. Cyrop. l. 2. & 8. Plut. in Xerx. Lucian. in Nat. Dio Chrys. Orat. 1. de servit. & libert.

(7) Ovid. Fast. l. 3. v. 733.

e Bacco, non era Deità Persiana. Aveano tuttavia anche i Persiani, com' è certo per questo luogo, l'uso d'offerir nelle tavole agl'idoli le tazze piene di vino avanti di berle. La formola della libazione presso i Romani era *Libo tibi*. Così abbiamo in Xifilino (1): *Nunc tibi, Jupiter libertatis patrone, sanguinem libo*; e la libazione faceasi col versare un poco di vino o d'altro liquore o sull'ara, o sulla vittima, o in terra.

Conchiude finalmente Ester la sua orazione dicendo, ch'ella e tutti gli Ebrei non aveano speranza d'esser liberati dal soprastarte eccidio altro che nel loro Dio: *Qui nullam aliam spem habent*; ma aggiugne poi *& erue me a timore meo*, accoppiando in se stessa la speranza e il timore. Quella le toglieva dall'animo la diffidenza ingiuriosa a Dio: questo la teneva in umiltà, considerando quanto giustamente Iddio offeso da' peccati degli Ebrei avrebbe potuto abbandonargli al gastigo.

M O R A L E.

E A così convenevoli affetti dell'animo ella unir volle l'afflizione ancora del corpo: perciocchè *orationis adjutorium jejunium est* (2), siccome quello, che d'espiare si studia le offese a Dio fatte per mezzo de' mal temperati sensi. A tutti è utile, e fu ad Ester, quantunque innocente, la mortificazione del corpo; ma a chi ha peccato, del tutto è necessaria. Oh Dio! si confonde pure la mente; nè si sa che pensare dell'eterna sorte d'assaissimi Cristiani, mentre si veggono peccati senza numero, confessioni fatte con molta indolenza, e appresso una vita siccome avanti allegra, morbida, e tutta agiata. E a dar soddisfazione a Dio oltraggiato quando si pensa? Si ascoltino i veracissimi sensi di S. Cipriano

(1) Xiph'l. l. 42.
(2) Auct. Op. imperf. in Matt. hom. 15.

no (1) da me renduti nel volgar nostro così: „ Cre-
„ di tu, che il Signore, cui perfidamente tu hai per
„ Signor rifiutato, possa sì tosto placarsi? . . . . .
„ Credi, che sì di leggieri egli abbia ad aver mi-
„ sericordia di te, che lui dicesti di non conoscere?
„ Bisogna a lui fare umil ricorso, e strettamente
„ pregarlo, passare i giorni in tristezza, le notti in
„ vigilie e in pianti, tutto il tempo in gemiti la-
„ grimosi, disteso sul suolo giacer nella cenere, rav-
„ volgersi nel ciliccio e nello squallore: dopo aver
„ perduta la bella veste di Cristo non voler più in-
„ dosso alcuna pompa, nè alcuno ornamento terre-
„ no: dopo aver gustato il cibo del diavolo amar
„ sopra ogni lautezza il digiuno: non ad altro at-
„ tendere, che a purgare i peccati con giuste e san-
„ te operazioni; che a far larghe e spesse limosine,
„ onde le anime dalla spiritual morte son libera-
„ te. " Così a chi una volta peccò, e più a chi più
d' una volta Cipriano. A questa guisa disposto altri
al suo Dio presenti, com' Ester fece, divota orazio-
ne, e con lei ajuto domandi, scampo, salute; sarà
senza alcun fallo esaudito.

DISSERTAZIONE VII.

BEL fiore, che in ben coltivato giardino col fa-
vore d' aura soave e di fresca rugiada dal suo
verde stelo levandosi a poco a poco tra le circostan-
ti foglie le chiuse bellezze sue apre e dispiega, e
ora colla varietà de' vivi colori, ond' è fregiato, e
col gratissimo odore, che manda all' intorno, invita
e trae i riguardanti, e quasi di se gode in se stesso
e diviso ed altero si stà; se avviene, che subita-
mente sopraggiunto e penetrato sia in ogni parte
da tutta la forza del Sole estivo, non altramente
che gravato da soverchio carico languisce e cede,
e dissipati gli odoriferi spiriti, e infievolite le de-
I 4 li-

(1) Cypr. de Lapsis.

llcate fibre s'inchina al suolo, e cade, pallido e vinto e senza vita. Come in Cielo della Divinità è chiara immagine il Sole, dice Plutarco, così tra gli uomini è la Real maestà: *Tale in civitatibus ejus exemplum est atque lumen Princeps*. Se temperato non è l'eccessivo lume, soverchia ed opprime i sensi de' veditori. Io vi ho quì dipinta, Ascoltatori, Ester, che al solio si presenta del maestoso Assuero: voi già nel sacro testo ne ravviserete la somiglianza.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. V. *Die autem tertio induta est Esther regalibus vestimentis &c.*

1 Dopo la fatta orazione Ester il terzo dì del digiuno e delle ferventi preghiere, che tutti gli Ebrei di Susa faceano, rasciuttosi dalle lagrime il Cap. viso, pon giù gli abiti di duolo, e rivestita di ma- XV. gnifica roba si fa di tutte le grazie e di tutta la 4 Real pompa adornare. Appresso con caldo affetto 5 di nuovo chiama in suo ajuto nel gran cimento il sommo reggitore degli uomini, e duce delle pie imprese; e dalle sue stanze partendosi fa seco venire 6 due damigelle. Sull'una ella mollemente s'appoggia, quasichè per la delicatezza del corpo suo non possa da sè condursi: l'altra seguendola, il ricco 7 manto le sostiene leggiadramente. Nel volto ella è 8 a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono, e gli occhi ha pieni di dolcezza e di piacere: ma sotto il leggiadro sembiante nasconde un animo pien d'amarezza e di timore per la sua 9 condannata nazione. La bellissima Ester in questa Cap. studiata foggia con lenti passi andando d'una in al- I. tra stanza, nella sala perviene, che ha di contro 1 quella del regio trono. Quivi ella per reverenza si Cap. ristà, e da lungi vede Assuero sedente in sul solio, XV. vestito delle Reali insegne, sfolgorante pel molto 9 oro e per le inestimabili gemme, e tutto spirante 10 da ogni parte terribile maestà. All'apparire d'Ester non

non chiamata egli acceso in subita ira a lei manda i focosi sguardi e minaccianti. Ella non ne sostiene lo scontro, e il vivo colore mutato in mortal pallidezza, gli occhi oscurati, e smarriti i sensi, cade svenuta infra le braccia della sua damigella. O pietoso accidente! Assuero in quello stante tutto da Dio cambiato nell' animo, e tocco da tenera compassione della sua sposa scende frettolosamente dall' alto seggio, e accorrendo la regge colle sue braccia, e fatto mettere in opera ogni argomento per ritornarla ne' sentimenti con dolce vezzo le dice: Cara Ester, che è ciò che sì t' affligge? Io non tuo Re, ma come fratello ti sono: potresti tu di me temere? Prendi conforto: la legge di morte, che vieta il venire senza licenza al Real cospetto, non ti comprende: tu hai bene il merito d' esserne fatta esente: tocca tanto solamente questo scettro d'oro, e sarai sicura. Ester dopo alquanto spazio racquista un poco le perdute forze, e riaperti gli occhi fisamente mira Assuero senza tuttavia poter favellare. Egli ponendole lo scettro sul collo, e baciatala ripiglia a dire: Non riconosci tu il tuo sposo? parla, e non negarmi il piacere d' intendere la tua voce. Ella dopo un alto sospiro recatasi infine sopra sè bacia l' estremità dello scettro, e con fatica dice: Gran Re, non vi faccia maraviglia il subito turbamento dell'animo mio: le deboli pupille vinte sono dalla soverchia luce: nell'avvenirmi al vostro sembiante, non un uomo, ma l'Angiolo stesso d' Iddio mi parve vedere: la reverenza e il timore, onde sono le divine cose accompagnate, occuparono tutti i miei sensi. Grande e maravigliosa è la maestà, che tutto vi circonda, o Signore, e da' vostri occhi si partono splendori così graziosi, ma insieme così possenti, che i miei ne son sopraffatti. E in così dicendo ella un'altra volta si lascia cader sulle braccia della sua damigella, e quasi ogni natural caldo venuto meno fa temere della sua vita. Il Re tutto smarrito, e sempre più acceso di tenero amore per la sua sposa la chiama, la rassicura, e fa ogni opera per rivocarla dal mortifero affanno; e ciascuno de'

11 12 13 14 15 Cap. I. 2 Cap. XV. 16 17 18 19 Cap. V.

de' circostanti ministri s' affretta e si studia d' appre-
2 star conforti e rimedj, e di racconsolare con molte
parole il doloroso animo della Reina.
3 Ester finalmente dopo alcun tempo ricoverato lo
spirito in sè ritorna; e Assuero sollecitamente le dice:
Mia Reina; deh toglietemi dalla pena, in che per voi
sono: qual è il vostro desio? che chiedete da me?
niuna cosa, qual che ella si sia, per me vi sarà dis-
detta, se eziandio fosse la metà del mio Regno: nien-
te vi ritenga, e rendetevi sicura, che come io, co-
4 sì vostre sono le cose mie tuttequante. Ella presa
maggiore speranza a sì larghe profferte così rispon-
de: Signore, se vi è in piacere, che si riconfortino
i miei spiriti sgomentati nel vostro cospetto, piac-
ciavi che avanti ogni altra domanda io vi preghi a
venir con Amano in questo giorno ad un banchet-
5 to, che per voi ho preparato. Il Re ha molto a gra-
do l'invito, e fa dire ad Amano, che presto sia a
ricever l'onore, che gli è per far la Reina. Magni-
fico è il convito, e compiuta per ogni parte è la
6 gioja. Assuero tra i larghi vini più lieto divenuto e
più desideroso di far contenta la Reina, la sollecita
con molto affetto a fargli manifesto il suo segreto,
e quello, per che ella a lui la mattina era an-
data. La metà del mio Reame, io vel ripeto, se
7 voi volete, io la vi donerò di piena voglia: No,
risponde Ester modestamente; a tanto non si leva-
no i miei pensieri: consentite ancora, o Signore, un
8 piccolo indugio alla mia richiesta: intanto se così,
come dite, io vi son cara, e voi disposto siete a
concedermi grazia, quell' onore, che in me oggi da
voi è venuto, soffrite ch' io vel domandi un' altra
volta, e che domane io di nuovo riceva il mio Re
collo stesso Amano alla mia mensa: in questo secon-
do convito io vi aprirò liberamente tutto l' animo
mio. Assuero, quantunque il differir gli sia grave,
fa sembiante di contentarsi. Ma Amano dalle stan-
9 ze d'Ester si parte pieno di vanità e d'orgoglio, fa-
cendo seco ragione, che dopo essere il solo fra tut-
ti i Grandi del Regno convitato dalla Reina in un col
Re, niente già manchi alla sua gloria, nè alla sua
fo-

potenza, e v'ammaggior diritto abbia di richiedere le pubbliche adorazioni. Così egli in sè più ad alto si leva, mentre che alla sua rovina si fa più vicino. La sua alterezza nell' uscir del palagio incontra tosto una dispiacevole umiliazione. Nel suo passare vede davanti la porta Mardocheo sedentesi, che lo riguarda, nè punto si muove, non che alcun atto faccia d'adorazione o di reverenza. Di che il 10 superbo sente crudamente ferirsi l'animo: ma pure infigendosi trapassa, e prestamente alla sua casa ritorna: dove data tutta l'uscita al suo furore, fa venire dinanzi a sè quasi in consiglio la sua moglie Zara, e quegli amici, de' quali più si confida, e in questa guisa ragiona: Voi mi reputate felice; e a 11 vero dire egli sembra, che per esserlo pienamente niuna cosa mi resti a desiderare. Io ho abbondanti ricchezze, e tante, quante d'assai avanzano la privata condizion di vassallo: ho numerosa e bella famiglia, e a me somiglianti figliuoli, che mostrano di dover essere il sostegno della mia potenza: la mia gloria non vede più chiari splendori, onde si possa fregiare; e la mia fortuna non riconosce alcuno sopra di se ouguale in tutto l'Imperio fuor solamente che il Re. Ora il favore della Reina s'ag- 12 giugne a dare una nuova chiarezza alla mia esaltazione. Ella dimenticati tutti i Grandi della Corte, me solo col Re invita alla sua mensa: poco fa io ne son ritornato, e domane alla stessa maniera ella mi vuole onorare. Eppur fra tanti beni e fra tanta grandezza (nuova cosa vi parrà ed incredibile ad udire) io sono di tutti gli uomini il più infelice: io 13 ho vergogna a farvene aperta la vil cagione, ma non posso più avanti nascondere il tristo veleno, che perentro mi rode: niente avrò mai che mi diletti, o contentare mi possa, finchè io vegga nel tempo medesimo che tutta la Corte s' inchina ad adorarmi, un solo insolente uomo, un detestabil Giudeo, Mardocheo davanti al palagio, mentre io passo, senza rendermi alcun onore rimanersi a sedere. Questo è un disprezio all' animo mio incomportabile, ed è per me più crudele d' ogni supplizio. Freme in

me in così dicendo, come ferito lione, e tutto si dibatte, ed empie la casa di furiose grida. Ma sì fatto è il linguaggio dell'orgoglio, quando vuol esser sincero. 14 Zara e gli adunati amici, avvegnachè assai comprendano la debol passione d' Amano, tuttavia han per lo migliore il lusingarla; e, Come, gli dicono, voi che tutto potete, non avete ancora di terra tolto il vile Ebreo? che indugiate voi? il modo è agevole e presto. Fate incontanente dirizzare un patibolo alto cinquanta cubiti, e domattina traete dal Re l' ordine, che sopra vi sia appeso il colpevole Mardocheo: ciò fatto, più lieto e spedito da ogni travaglio n'andrete col Re al convito della Reina. Piace oltremodo l'avviso ad Amano: egli si consola, e di presente fa elevare un'altissima croce. Altro non manca che la vittima: ma Iddio a sè ne riserba la scelta.

Q U E S T I O N I.

Alcuni presso l'a Lapide (1) han sospettato, che simulato e finto fosse il deliquio d'Ester; perciò nella comparsa di lei davanti ad Assuero ritrovano colpa da lei commessa affine di vieppiù intenerire il marito. Ma lungi sia dalla santissima Ester ogni ombra di peccato in questo fatto. L'arte a lei moglie lecita tutta fu nel leggiadro abbigliamento, e nel fare spiccare quella delicatezza, che in lei era veramente. Il doppio svenimento poi fu verissimo, cagionatole in prima dall'idea del mortal pericolo, a cui ella si esponeva per la legge, che niuno se non chiamato al Re andar potesse sotto pena della vita: dalla forte apprensione, che non riuscendole di vincer l'animo d' Assuero, tutta la nazione Ebrea dimorante nella Persia trucidata sarebbe: e finalmente dalla maestà d' Assuero sedente in trono, e dal primo sdegnoso sguardo, ch'egli a lei gittò; perciocchè

(1) A Lap hic.

chè è ne' sacri Proverbj (1) : *Sicut rugitus leonis, ita terror Regis*. Stavasi Assuero in una delle più interne sale del palagio, il quale grande era e nobilissimamente apparata, in modo che dal testo è chiamata *basilica*, cioè *casa del Re*, e parimente *consistorium palatii*. Ivi s' innalzava il trono del Re, che, secondo la descrizione d' Ateneo (2), era tutto d' oro, sostenuto da quattro colonnette d' oro similmente risplendenti per molte gemme, e coperto d' un drappo di porpora a varj colori. Dion Grisostomo (3) attribuisce ai soli Re Persiani il lusso del trono, poichè quasi per antonomasia gli chiama *i Re sedenti in soglio d' oro*. Egli, come bene osserva quì il Calmet (4), non avea notizia del trono di Salomone assai più magnifico, com' è descritto ne' libri de' Re (5). Il Parafraste Caldeo (6) dice, che il soglio di Salomone passò prima in potere de' Re d' Egitto, e poi de' Re Caldei, e infine che fu portato a Susa, dove Assuero volendo porsi a sedere non potè, e il sedile del solio lo ributtò, nè lo volle ricevere: che allora Assuero comandò, che lavorato ne fosse un altro del tutto simile dagli Artefici d' Alessandria: che due anni durò il lavoro, ma che finalmente molto men magnifico riuscì di quello di Salomone. Abbiasi questo racconto per una della usitate favole de' Rabbini grossamente ingegnosi nelle invenzioni onorevoli alla loro nazione.

Ester per esprimere il subito terrore, che erale venuto dal volto d' Assuero dice che parvele di vedere l' Angiolo d' Iddio: *Vidi te, domine, quasi Angelum Dei*. Così Achis disse a Davide (7) : *Bonus es in oculis meis, sicut Angelus Dei*; e la donna Tecuite allo stesso Davidde (8) : *Sicut Angelus Domini sic est*

(1) Prov. 20. 2.
(2) Athen l. 12. c. 2.
(3) Dion. Chrys Orat. 49.
(4) Calm. hic.
(5) III. Reg. 10. 18. seq.
(6) Cald. in c. 1. Esth.
(7) I Reg. 29. 9.
(8) Ibid. 14. 17.

est dominus meus Rex. Quindi il Serario (1) con ragione osserva, che presso gli Ebrei tanto era dire *Angiolo*, quanto *grande*, *mirabile*, *bello*, *terribile*; come per rispetto alla bellezza siamo anche noi Italiani usati di chiamare Angiolo un uomo: onde Ester aggiunse: *Valdè enim mirabilis es*, *Domine*, & *facies tua plena est gratiarum*. Ella rassicurata dal Re e con toccarla collo scettro, col qual atto veniva ad esentarla dal rigor della legge; e colla larga offerta di darle anche la metà del Regno per compiacerla; offerta, che attesa l'attività d'una passion veemente può pigliarsi in tutto il rigore, siccome in somigliantissimo caso la fece Erode (2); Ester, dico, riconfermata pensò a pigliare il tempo più opportuno per iscoprire ad Assuero le trame d'Amano, e per domandar grazia per gli oppressi Ebrei, e con molta prudenza stimò meglio il differire ad un secondo convito nelle sue stanze. Le ragioni del suo disegno furono probabilmente, l'accendere vieppiù l'amore del Re, e il metterlo in maggior voglia di sapere la grazia, ch'ella volea domandargli; e impegnarlo più a non negarlene; e la maggior facilità, che vi è di ottenere grazie ne' conviti: e infatti Erodoto (3) ne fa sapere, che i Re di Persia nell' annual convito chiamato *Thycta*, che faceasi per la nascità del Re, non poteano negare alcuna cosa (semprechè discreta e giusta), che loro domandata fosse. E certo la grazia, che Ester in animo avea di chiedere, era grande, perchè trattavasi, che il Re o rivocasse contro l'inviolabil costume de' Persiani, o in altro modo ammendasse l'editto già promulgato della strage degli Ebrei; e di più si volea accusare e tor dalla Real grazia un favorito sì grande. Finalmente ella pensò d'accusare al Re Amano in presenza d'Amano medesimo per più fortemente convincerlo, il quale nella prima udienza procurata da Ester

(1) Serar. hic. qu. 10.
(2) Matt. 6. 23.
(3) Herod. l. 9.

Ester non era presente ; ond'ella fe' invitare anche lui al convito.

Amano nell'annoverare i gran beni, ondè abbondava, vi conta la numerosa prole, che avea, *filiorum turbam*. Erodoto rende testimonianza (1), che appresso i Persiani dopo la gloria, che si acquistava coll'armi, quella d'aver molti figliuoli riputavasi la maggiore; e che coloro, che molti ne aveano, erano dal Re e da' ricchi amici ogni anno regalati magnificamente, non per sollevargli dalle spese, come ora si fa nell'esentargli da' comuni dazj, ma per atto d'onore. Amano per vendicarsi di Mardocheo fu consigliato dalla moglie e dagli amici a non aspettare il dì tredici del mese Adar, giorno destinato all'universale uccisione degli Ebrei, ma ad affrettarne il gastigo con farlo crocifiggere. La croce piantata a quest'effetto fu altissima, cioè cinquanta cubiti. Si può domandar la cagione di tanta altezza. Un Cittadino Romano da Galba Governatore della Spagna Tarragonese, avanti che fatto fosse Imperadore, condannato alla croce implorava la legge Romana vietante il dare ai Cittadini somigliante supplizio: Galba, siccom'è raccontato da Suetonio (2), *quasi solatio & honore aliquo pœnam levaturus*, ma più veramente per derisione comandò, che per quel Cittadino fosse rizzata una croce più alta delle ordinarie, e tutta imbiancata. Così Giustino (3) riporta di Cartalone, il quale il padre medesimo *cum ornatu suo in altissimam crucem in conspectu urbis suffigi jussit*; e d'Attilio Regolo straziato da' Cartaginesi dice Silio (4):

> .... *Vidi, quum robore pendens*
> *Hesperiam cruce sublimis spectaret ab alta.*

Il dottissimo Gretsero nella sua tanto celebrata opera *de Cruce* pensa (5), che la maggiore altezza del-

(1) Id l. 1. c. 136

(2) Suet in Galb c. 9.

(3) Iustin. l. 18

(4) Sil Ital de Bello Pun. l. 2.

(5) Gretf. de Cruce l. 1. c. 7.

della croce fosse per maggiore infamia del crocifisso: e perciò crede, che la croce di Cristo avesse quindici piedi d'altezza; siccome che lunga otto piedi fosse la traversa; opinione, ch'egli vuol sostenere con un'antica tradizione, e con qualche autorità (1): dove le croci ordinarie erano assai basse, e in modo che le fiere poteano divorare i crocifissi, come furon quelle, nelle quali i Gabaoniti crocifissero i figliuoli di Saule, in guardia de' quali rimase Resfa per allontanar da loro le bestie (2). E parimente Eusebio racconta (3), che la martire Blandina crocifissa fu lasciata in preda alle fiere: *Blandina in ligno suspensa præda bestiis occursantibus objicitur*. La stessa ragione della maggiore infamia è apportata da Giusto Lipsio e dal Calmet (4). Ma si oppone il Baronio affermante al contrario, che la maggiore altezza della croce significava la maggior dignità e nobiltà del reo; e che per conseguente bassa convenga dire, che fosse la croce di Cristo, perchè gli Ebrei lo credevano figliuol d'un fabbro, e i Romani come uom vile lo dispregiavano. Il sentimento del Baronio è seguitato dal Serry (5), e v'inclina il Sandini (6). Ma il Serry per confermar la sentenza del Baronio reca male a proposito l'esempio dell'altissima croce preparata da Amano a Mardocheo, come ad uomo nobile e degno di qualche rispetto per la sua qualità; quando è certissimo, che Amano disprezzava sommamente Mardocheo come vilissimo Ebreo, come disprezzati erano tutti gli Ebrei nella Persia. Così non prova gran fatto il sopra raccontato pensiero di Galba, di cui si serve il Serry; poichè per beffa e derisione, non per onore Galba fece fare più alta la

(1) Chrys. in 1. Cor. hom. 5.
(2) II. Reg 21.
(3) Euseb Hist. Eccl. l. 5. c. 10.
(4) Lips. de Cruc. L 1. c. 13. Calm. h'c.
(5) Serr Exercit. 55.
(6) Sand hist 1.61. famil. de Christo.

la croce di quel Cittadino: nè le alte croci di Cartalone e di Policrate rammemorate dallo stesso Scrittore provano punto il suo intendimento. L' impegno di negare fa traveder facilmente, e trovar ne' libri quel che non vi è. Si tenga il Serry, come fa il Sandini, per non credere molto alta la croce di Cristo, a quelle ragioni, che hanno la loro probabilità, cioè che se fosse stata alta quindici piedi, e otto lunga nella traversa; Gesucristo già stenuato e quasi vuoto di sangue per la sofferta flagellazione non avrebbe potuto reggerla punto, nonchè portare per Gerusalemme; nè avrebbela potuta sostenere e portar sul Calvario Simone Cireneo, che stanco ritornava dalla sua villa; e che se stata fosse tant' alta, non ne avrebbero tutti potuto leggere il titolo, come poterono. Niente adunque di certo può stabilirsi sopra questa circostanza della croce di Cristo. Ma ritornando alla grand' altezza della croce fatta elevare da Amano, io son di parere, che nè infamia nè onore vi abbia luogo, ma che la sola ragion ne fosse, perchè Mardocheo sopra crocifissovi si vedesse più facilmente dal popolo; molto più, che come appresso si dirà, la croce fu piantata entro il recinto della casa stessa d' Amano, ond' egli forse volea, che sopravanzando fosse di fuori veduta. Questa ragion medesima pare accennata da Giustino nella crocifissione di Cartalone, *In altissimam crucem in conspectu Urbis*, acciocchè potesse da tutti esser veduto. La stessa ragione pare essere insinuata da Valerio Massimo (1) nel riferire la crocifissione di Policrate tiranno di Samo: *Oroetes Darii Regis praefectus in excelsissimo Micalensis montis vertice cruci affixit*.

Resta ultimamente il domandare, perchè si volle far morir Mardocheo piuttosto sulla croce, che in altra maniera? Rispondesi, perchè questo genere di supplizio era nella Persia molto usato. Abbiamo ora

 udi-

(1) Val. Max. l. 6. c. 11.

udito, che Oroete ministro di Dario, cioè del nostro Assuero, sulla croce fe' morire Policrate (1). Dario medesimo comandò, che se alcuno si opponesse alla fabbrica del Tempio Gerosolimitano fosse crocifisso, come si legge in Esdra (2). Arrago Capitano di Dario fe' mettere sulla croce il cadavere senza testa d'Istieo Milesio (3): e la stessa cosa fu fatta da Serse col cadavere di Leonida Re di Sparta (4). Alessandro condannò ad esser crocifissi molti Persiani, non eccettuati neppure i Satrapi (5). Inutile sarebbe il prendere quì a mostrare e l'acerbità del tormento, e l'infamia di questo supplizio. Assai ne hanno trattato il Gretsero e il Lipsio (6). Quì basti dire, che Tullio (7) chiama la croce *crudelissimum teterrimumque supplicium*; e altrove (8): *Nomen ipsum crucis absit non modo a corpore civium Romanorum, sed etiam a cogitatione, oculis, auribus*. Nella Scrittura (9) è chiamato *maledictus, qui pendet in ligno*; e la morte di croce *morte turpissima* (10). Presso i Romani, come ben dimostra il Lipsio (11), era morte propria de' servi:

Pone crucem servo,

dice Giovenale (12), e degli assassini, de' sicarj, de' falsarj, de' ladri. Gli Ebrei solevano (13) ogni anno nel giorno, in cui rinnovano la memoria della liberazione lor procurata da Ester, bruciare una immagine d'Amano e una croce; e diceano ciò da lor farsi in detestazione d'Amano: ma veramente il faceano in odio della religion Cristiana e della croce di

(1) Id. l. c. Cic. de Finb. l. 5. Herod. lib 3. c. 9.
(2) Esd. 6. 11.
(3) Herod. l. 6.
(4) Id. l. 7.
(5) Arrian. de exped. Alex. l. 6 Q. Curt. l. 9.
(6) Grets. de Cruce c. 38. seq. Lips. de Cruce l. 1. c. 12. seq.
(7) Cic Verr. 5. c. 64.
(8) Id pro Rabir.
(9) Deut. 21 23.
(10) Sap. 2. 20.
(11) Lips. de Cruce l. 1. c. 12.
(12) Juven Satyr 6. v. 219.
(13) Grets. l. 1. 71.

di Gesucristo, come si esprime nelle leggi degl' Imperadori Cristiani, colle quali severamente agli Ebrei vietarono quel rito (1).

MORALE.

COme? dispregiare la croce, dappoichè il Figliuolo d' Iddio vi è sopra montato? Compatisco gli Ebrei, che nol conobbero; benchè gli condanni, perchè nol voller conoscere: ma chi potrebbe oggimai conoscer Cristo, e poco prezzare la croce? O veramente grande e saggio sopra tutti i Principi Costantino, allorchè comandasti, che la croce già non supplizio de' rei fosse, ma preclaro ornamento dell' Imperial corona, e trionfale stendardo delle Cristiane legioni! Ben sentirono con loro estremo danno e sconfitta la sovrana insuperabil virtù del nuovo Labaro tuo i tuoi contrastatori Massenzio, Massimino, Licinio: e tu per glorioso effetto intendesti la celestial promessa, che l' apparito salutifero legno ti recò, *In hoc vinces* (2). Sì, la croce una volta lugubre strumento di morte e d' infamia è divenuta nobile insegna di vittoria e d' onore. *Nihil erat tunc in carne intolerabilius*, dice Agostino (3), *nihil est nunc in fronte gloriosius*. Voi ben mostrare di comprenderne tutto il pregio, o Cristiani: perciocchè assai sovente ogni giorno ne armate le vostre fronti, l' adorate con umili atti, e per indubitabil segnale della nobiltà vostra la portate adorna d' oro e di gemme su' vostri petti palesemente: anzi ella è ancora de' preziosi donneschi vezzi il più ricco fregio e il più bello. Per questo segno, e in questo anche voi, certi siate, trionferete. I vostri nimici l' han per follia (4): voi a lor danno ne farete vedere tutta la sapienza, quando rifiuterete le

(1) Cod. Theod. l. 16. tit. 8. Cod. Justin. de Judæis & Cælicolis. *L. Judæis.*
(2) Euseb. Vit. Constant. l. 1. c. 25.
(3) Aug. Tract. 36 in Johan.
(4) I. Cor. 1. 23.

lor piacevoli insidie, e vi opporrete rigida astinenza; quando i dispprezzi del mondo avrete in luogo d'onori; quando alla supernamente illuminata ragione soggetterete gli stemperati appetiti, quando sudori, e, se sia bisogno, ancor sangue voi spargerete per giugner la compiuta gloria del trionfo, e la perfezione, alla qual siete chiamati. Ahimè! voi vi ritraete, e quasi vi arrossite, che io di voi tali cose ragioni. Ma questo è pure il combattere armato della gloriosissima Croce di Gesucristo. Vorrete adunque smentir voi stessi? e mentre negli atti esterni, nella fronte, al collo, al petto voi la portate, l'abborrirete coll'animo? Che contraddizione è mai cotesta? Dite anzi con Agostino più convenevolmente (1): *Usque adeo de Cruce non erubesco*, entro l'animo mio, *ut non occulto loco habeam Crucem Christi, sed in fronte portem*.

DISSERTAZIONE VIII.

GRande, ma ben discreto è il lamento, che il ben fare tra gli uomini oggimai è senza mercè. Gli Stoici stessi, che di seguitar s' avvisarono la sola e nuda virtù: (2) *Hæc nihil vacare patitur loci; totum animum tenet, desiderium omne tollit, sola satis est*, non poterono sì svestirla del tutto, che non le lasciassero o per compagna o per seguace quella ricompensa, che tutte le altre avanza, il contento, la quiete, la sicurtà dell'animo, che se medesimo approva (3): *Tum illud orietur inæstimabile bonum, quies mentis in tuto collocatæ, & sublimitas, expulsisque terroribus ex cognitione veri gaudium grande & immotum, comitasque & diffusio animi*. Lo stesso Seneca pure il confessa. Che importa, ch' egli al suo Saggio prescriva il meno avere la mente a questi effetti, che

(1) Aug. in Psalm. 141. Serm. 4.
(2) Senec. Epist. 74
(3) Id. l. de vit. Beat. c. 4.

ti, che alla loro cagione: *Quibus delectabitur non ut bonis, sed ut ex bono suo ortis*, se questi effetti dalla loro cagione sono indivisi, così come dal Sole la luce, e il calore dal fuoco? Imperciocchè quel sommo volere eterno, onde le naturali leggi han forza, a certi atti umani conformi alla prima ragione, e procuranti il comun bene della ragionevole società ha aggiunto il proprio e inseparabile guiderdone, non altrimente che un natio e fisico effetto, il qual da esterna riconoscenza di Stato o di Principe non dipende (1). Abbia pure Assuero dimenticato, che a Mardocheo egli dee e vita e Regno; questi tacito in se godrà nel vedere Assuero, ed avrà per gran mercede la dolce memoria, e la generosa fierezza, che accompagna il sapere d' aver ben fatto. Ma perciocchè siccome al natural sistema del mondo è richiesto, che sempre spedite e in atto sieno le forze conservatrici dell'ordine stabilito, secondo che per le moltiplici e nella lor varietà costanti leggi del moto si fa; così alla moral fermezza e felicità del civile Stato appartiene, che per tutti i suoi membri, come si possa il più, il pubblico bene sia procacciato. Il perchè con saggio avvedimento ai virtuosi e benemeriti Cittadini gli esterni guiderdoni ancora e a tutti manifesti, quasi nuovi stimoli a meritare, sono promessi e donati: *Nullum enim officium referenda gratia magis necessarium est*, per avviso di Tullio. Se l'alto animo e grande di Mardocheo non gli cerca, nè, perchè a lui mancati sieno, si duole; forte duolsi il buono Assuero, e s' adira contro di sè, ed ha vergogna, che la ricompensa di tanto servigio una ingrata dimenticanza sia stata: e tolto insieme ogn' indugio ne fa nel cospetto di tutta Susa magnifica ammenda.

(1) Pufend. Droit &c. l. 2. c. 3. §. 21. Cumberl. des Loix natur. l. c. 5. 35. suivant

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. VI. *Noctem illam duxit Rex insomnem &c.*

1 LA notte appresso il primier convito della Reina, da Amano, siccome è agevole a credere, fu passata ne' torbidi pensieri della sua vendetta; da Ester in ferventeorazione; da Assuero in un insolito non conosciuto travaglio d'animo, che da' suoi sensi tenne del tutto lontano il sonno. Ma assai fu per gli effetti mostrato, che di quel vegliare più alta cagione era stata, che una naturale non è. Egli o per alleggerire la noja, o per isperanza di pure addormentarsi comanda, che tosto recare le storie della nazione, e gli annali del regno, alcuna parte gli sia letta delle cose nel suo governo avvenute. Egli è di presente ubbidito, e il leggitore dopo alquanto 2 spazio perviene a luogo, dov' era scritto i due eunuchi Bagitane e Tare aver già fatta infra loro segreta congiura di dar la morte ad Assuero: Mardocheo avventuratamente scopertala, averne al Re mandato per la Reina Ester l'avviso, e questo essere stato da' traditori medesimi posti al martorio raf-3 fermato per vero. Quivi Assuero vieppiù destato l' interrompe, domandando subitamente: e che ricompensa, e quali onori per averne salvata la vita riportò da noi il fedel Mardocheo? Signore, rispondono i circostanti Ufiziali, alcuni presenti, nè sapremmo dir quali, gli furon per vostro comandamento fatti, ma di sì lieve e picciol pregio, che non era da serbarne la memoria in questi annali, e a buona equità si può dire, ch'egli senza mercede alcuna è rimaso. Il Re forte in sè turbato, siccome 4 quegli, a cui pare disonesta cosa aver fatta, si tace, e levandosi prestamente del letto fa vedere, se ha nell'anticamera alcuno de' Reali Consiglieri e Ministri. Amano, giusta il consiglio da' suoi amici datogli il dì davanti, venuto era sul primo aprire del giorno condotto dalla sua passione per cor tempo d' ottenere il regio consentimento, che in quella mat-

mattina stessa Mardocheo sull' apparecchiata croce fosse sospeso. (Deh quì non si lasci di por mente alle graziose ordinazioni della mirabil provvidenza divina. In un tempo medesimo ed in un luogo Amano va seco divisando l'estremo supplizio di Mardocheo, Assuero i sommi onori.) Il Re udito, che 5 quivi fuori era Amano, il fa entro venire. Io son ben contento, gli dice, che tu fra tutti qui ti si 6 trovato presto ed acconcio ai miei desiderj: d' un tuo avviso, poichè sempre da te venuti mi sono saggi e fedeli, in cosa, che grandemente importa alla mia magnificenza, ho io gran mestiere al presente. Che far dovrebbe un Re, il quale abbia in animo d'onorare sopra ogni esempio un virtuoso e meritevol vassallo? Non ti vengono limitati i pensieri: la riconoscenza e il potere d'un Re della Persia sia la misura del tuo immaginare.

Amano senz'alcun dubitare s'avvisa tosto, che a sè s'apparecchi sì rara ventura: e, A cui vorrebbe il Re fare onore, seco domanda, se non a me? E avendo riguardo che al suo sublime stato le sole Reali divise mancavano oggimai, dopo alquanto aver pensato risponde: Signore, l'uomo avventurato, a cui è stata di tanto la fortuna cortese, ch' egli abbia il vostro favor meritato, sia, se vi aggrada, degli abiti Reali, siccome voi siete, vestito; abbia in sul capo la regia corona; nobil destriero e riccamente guernito di quegli, che alla vostra persona servono, gli sia apprestato, ed egli sopra postovi sia in gran pompa condotto per le più frequentate vie e per le piazze di Susa dal primo Signore e Principe della Corte, il qual tenendo in mano le briglie del cavallo, e andando ripeta ad ora ad ora con alta voce queste parole: Così onorato sia chiunque al Re piacerà d' onorare. Gran Re, questo è il mio avviso, che io al vostro alto intendimento quì sottopongo. E a me piace bene, ripiglia Assuero, ed è giusto che senza dimora sia ad effetto recato. Amano, va incontanente, e prendi i regj vestimenti, e un de' regj palafreni. Conosci tu Mardocheo? alla porta del palagio il trove-

8

9

10

rai: a lui io debbo questi non prima veduti onori: tu, che il primo sei della mia Corte, il guiderai. Guarda bene, che niente secondo l'ordine, che divisato hai tu stesso, ti venisse lasciato. (Già dica chi sa; se ebbe mai l'orgoglio più crudele e più convenevol supplizio, che questo fosse? Amano disegna, mostra, eseguisce il trionfo di Mardocheo: ma il più glorioso trionfo di Mardocheo è il medesimo Amano. Ogni parola del Re passa profondamente al cuor del superbo, lo trafigge, lo lacera senza pure ucciderlo per la sua maggior pena, e par-
11 gli, che tutto il cielo sopra gli cada rovinosamente; ma è forza ubbidire.) Stupido e coll' abbattuto volto si parte dal Re, e in mezzo alla pubblica piazza vestito regalmente Mardocheo, postogli il diadema, e fattol salire sul magnifico destriero, egli colle briglie in mano va innanzi, e con alta, ma non lieta voce vien ripetendo: Così è onorato chi piace al Re d'onorare. La gran Susa tutta è in allegrezza e in festa, e non so se più applauso faccia all' esaltamento di Mardocheo, o all' umiliazione d' Amano. Assuero della sua riconoscenza è contento: Ester benedice le ammirabili opere della divina giu-
12 stizia: Mardocheo di niente mutato dal ricevuto onore (o inestimabil modestia e cara!) si ritorna, quale avanti si stava, alla porta del palagio. Ma Amano copertosi per gran vergogna il capo si ricoglie in casa sua, senza fine dolente, colle lagrime
13 agli occhi, e col coltello nel cuore; e, Io son perduto, con furioso dispetto dire alla moglie e agli amici; nè altro che il morire mi resta: e come potrei tormi di dosso l'infinita orta, che mi ricopre? Ma la mia morte un nuovo trionfo sarebbe al mio nemico. Cada egli anzi sotto il peso della mia feroce vendetta. Forse il vil Giudeo è salito sì ad alto per esser vittima più degna di me. Freme come piagata tigre, smania, imperversa, minaccia. Non adulate troppo il vostro dolore, gli risponde Zara cogli amici, che di più saggi avean nome in Susa. Se Mardocheo, come voi detto ne avete, è d'ebrea stirpe, non vi verrà agevolmente fatto d'opprimerlo.

lo. E' gran voce, nè vana (1), che gli Ebrei un Dio hanno troppo possente. Quest' Ebreo già incominciato ha ad alzarsi sopra la vostra fortuna: se voi non piegate cedendo con prudenza al tempo, e cautamente dissimulando, è da temer forte, non il poco considerato desio di vendetta vi sospinga a cader vinto senza forza, e ancor senza vita a' suoi piedi. Saggio consiglio, e ben di quello ch'era per avvenire presago! ma perciocchè saggio e salutevole non potea al cieco furor d'Amano aggradire. Erano ancora quegli sul consigliare, questi fermo nel proponimento di vendicarsi, quando vennero gli Ufiziali del palagio a sollecitarlo, che tosto al Re n' andasse per accompagnarlo al secondo convito della Reina giusta l'invito fattone il dì davanti. Troppo era allora l' animo d' Amano rimoto dalla letizia d'un banchetto; e mostrò anche con atti tardi e dubbiosi, che l'andar gli era grave. Ma gli Ufiziali vieppiù incitandolo ad affrettarsi, si toglie da' suoi, presa forse speranza di trarre dalla Real festa alcun profitto per la sua immaginata vendetta. (Va piuttosto, infelice, a compier l' ultimo atto della già in te incominciata tragedia.)

QUESTIONI.

Merita in prima molta lode Assuero, che non potendo dormire, probabilmente per divina disposizione particolare, passa le ore in un esercizio proprio di Re, cioè nel farsi leggere gli annali del Regno: molto più che in quegli annali erano registrate le azione de' sudditi benemeriti. Erodoto racconta (2), che il nome di Filace figliuol d'Istieo, il qual col suo valore erasi distinto in una battaglia navale contro de' Greci, fu scritto tra coloro, che aveano beneficato il Re, e che n' ebbe in premio una

(1) Grae. Chald hic.
(2) Herod. l. 8. c. 85.

una grand' estensione di terreno. Tucidide narra (1), che Serse scrisse a Pausania, da cui avea ricevuto un importante servigio: *Manebit tibi hoc beneficium semper perscriptum in domo nostra*. Ciò costumavasi, secondo Procopio (2), anche dopo il risorgimento del Regno Persiano: *Adfirmans eum ex hoc facto amicum fore Regi Chosroæ; nomen autem eius cum hoc beneficio mansurum semper scriptum in Persarum libris*.

Ho fatto già di passaggio notare nella sposizione il grazioso tratto, che adoperò la divina Provvidenza veramente *ludens in orbe terrarum* (3). Amano va di buon'ora da Assuero per domandargli la morte di Mardocheo, e Assuero pensa ad onorar regalmente Mardocheo, e degli onori del suo nemico è Amano stesso l'inventore e l'esecutore. Una sorpresa in parte somigliante abbiamo nella storia de' Cesari, che il Tillemont (4) trae da Giuseppe, da Suetonio, e da Dion Crisostomo (5). Era stato ucciso l'Imperadore Cajo Caligola: Claudio suo Zio temendo, che i congiurati nel palagio non cercassero lui similmente a morte, si nascose in un canto oscuro dietro alcuni parati posti davanti ad una porta: ma come si vedeano un poco i piedi, un soldato per nome Grato se n'accorse, e o per curiosità, o per sospetto lo tirò fuora per forza. Claudio credendo che uccidere lo volesse, gli si gittò innanzi ginocchione per domandargli la vita. Grato lo riconobbe, e lo chiamò col titolo d'Imperadore: lo condusse ad altri suoi compagni, i quali alto il levarono in veduta del popolo, mentre ancor tutto tremava, e temeva d'esser condotto a morte, siccome il popolo medesimo il credeva. Sopravvenne la notte da Claudio passata in gran timore di sè; finchè il giorno appresso dagli ossequj e dalle accla-ma-

(1) Thucyd. l. 1.
(2) Procop. Gothicor. l. 2.
(3) Prov. 6. 31.
(4) Tillem. Hist. des Emper. t. 1. Claude art. 4.
(5) Jos. Ant. l. 19. c. 2. Suet. in Claudio c. 10. Dio. Chrys. l. 5

mazioni popolari fu rassicurato, e dal timore di creduta imminente morte si vide passato alla grandezza Imperiale.

Le ricompense, che i Re di Persia costumavano di dare ai sudditi benemeriti, sono sparsamente annoverate dagli antichi Scrittori, e raccolte dal diligente Brisson (1). Soleano donare magnifiche vesti, massimamente delle lavorate nella Media, collane, smanigli, freni da cavallo, e armi d' oro. Donavano ancora Città, non quanto al dominio, ma quanto alle rendite. Silofonte da Dario, cioè dal nostro Assuero, ricevette nel modo detto in dono l' isola di Samo (2). Temistocle da Serse ebbe la Città di Lampsaco pel vino, quella di Magnesia pel pane, quella di Miunte pel companatico, quelle di Palescepsi e di Percope per le biancherie e per gli abiti (3). Davano ai benemeriti eziandio la licenza di domandare quel che loro piacesse. L' abbiam veduto qui in Ester: e diedela Serse a Demarato per testimonianza di Plutarco (4): e diedela lo stesso Serse ad Artainta, secondochè da Erodoto è riportato (5). Assuero non credeva di bastevolmente soddisfare alla sua gratitudine verso Mardocheo col fargli solamente gli usitati regali: volea qualche cosa più magnifica: ma egli probabilmente non per questo pensava a trattarlo da Re: la delusa ambizione d' Amano, che credeva di far per sè, gli mise avanti questa del tutto nuova e grande idea. E primieramente fu posta in dosso a Mardocheo la vesta Reale, la qual è detta dal Testo *stola*, chiamata da Eliano (6) *vestis Medica*, perchè Ciro ne trasferì l' uso dalla Media nella Persia per due ragioni; perchè essendo veste talare, era più acconcia a coprire i difetti del corpo, se alcuno ve ne avea; e perchè talare essendo, facea comparir la persona più maestosa e più gran-

(1) Briss. de Regn. Persar.
(2) Herod. l. 3.
(3) Thucyd. l. 1. Athen. l. 1.
(4) Plut. in Themistocl.
(5) Herod. l. 9.
(6) Ælian. Var. Hist. l. 1. c. 22.

grande. Così Senofonte (1). Ma, come ha osservato il Ferrari (2), di sua origine la stola era veste dell'Assiria, e propria sol delle donne. Semiramide poi, la qual per meglio servire ai suoi politici e ambiziosi fini vestiva da uomo, volle che anche gli uomini l'usassero, dice Giustino (3): *Ne novo habitu aliquid occultare videretur, eodem ornatu, idest tunica longa & manuleata & populum vestiri jubet*. Fu poi chiamata *stola Persica*, siccome chiama'a Plutarco (4). La stola del Re era di porpora intramischiata di bianco, come Senofonte (5) descrive quella di Ciro. La semplice porpora da' Re si permetteva anche ai Grandi e agli amici, ma non mai colle liste di bianco propria Real divisa conceduta al sol Mardocheo. Plutarco riferisce (6), che essendosi nella caccia a Tiribazo stracciata la veste, ne domandò una al Re Artaserse Longimano: questi glie ne fece dare una regia, ma insieme gli disse: *Do tibi atque largior hanc vestem, verum uti prohibeo*. Tiribazo nondimeno se la mise in dosso. Ne fremetter tosto i Persiani, che il videro; ma Artaserse volgendo la cosa in burla, disse a Teribazo: *Tibi . . . . ut insano regium amictum gestandi potestatem licentiamque permittimus*. Se si avesse vaghezza di sapere, come stola chiamata sia quella, che usano i nostri Sacerdoti, non avendo alcuna somiglianza con quella degli Antichi, che era una veste intera, grande, e talare; si può pensare col Tommasini (7), che la stola antica più magnifica fosse intramezzata d'alcune liste di più ricchi lavori d'argento e d'oro, e massime negli orli e nelle estremità. Quindi volendosi la stola trasferire ad uso sacro, se ne prese da' Cristiani il più prezioso, cioè le sole liste per maggior decoro de' divini ufizj, le quali anche meno ingombrassero, e si portassero più fa-

(1) Xenoph. Cyrop. l. 8.
(2) Ferr. de vestiar. c. 24.
(3) Justin. l. 1. c. 2.
(4) Plut. in Alexan.
(5) Xenoph. Cyrop. l. 8.
(6) Plut. in Artaxer.
(7) Thomas. de Eccl. discip. par. 1. l. 2. c. 45. §. 18.

facilmente: e così incominciarono poi a lavorarsi separatamente le sacre stole. Lo stesso dicasi del pallio Arcivescovile. Oltre la stola usavano i Persiani il candi, veste veramente talare, che pendeva sospesa dagli omeri, ed è dalla stola chiaramente distinta in Plutarco (1), il qual dice, che Alessandro benchè nella Persia vestisse la stola, nondimeno ricusò sempre il candi, che avea larghe maniche, come sappiamo da Strabone, da Dion Grisostomo, e da Quinto Curzio (2), ed era sommamente magnifico. Il regio candi, per quel che ne dice Polluce (3), era dagli altri distinto per una particolare, più fina, e più preziosa tinta di porpora.

Fu posta sul capo a Mardocheo la Real Corona, la qual come usata fosse da' Re di Persia, è già da noi detto (4). Perchè s'intenda quanto fosse quest' onor fatto a Mardocheo, sappiasi, ch'era delitto capitale e di lesa maestà il sol mettersi una volta o per necessità o per ischerzo la Real Corona. Raccontasi da Arriano (5), che essendo caduta nell' Eufrate la regia corona ad Alessandro, un nocchiero la riportò non in mano, ma in testa per tenerla sollevata dall'acque, ed ebbe costui in premio della sua abilità un talento, ma n'ebbe poi la testa tronca in pena dell'ardire d'avervi portato il Real diadema: *Quum vates respondissent non esse incolume relinquendum caput, quod diadema regium tulisset*. Finalmente fu Mardocheo fatto salire sopra un cavallo di quei, che al Re stesso servivano. Senofonte scrive (6), che nel viaggiare di Ciro si mettevano circa dugento cavalli per la sola persona di lui con ricchissimi arnesi e con freni d'oro. I cavalli, che servivano al Re di Persia, son chiamati sacri da Erodoto, e descritti con tutte le bellezze, bianchi, alti,

(1) Plut. de Fort. Alex. l. 3. & in Vit. Alexand.
(2) Strab. l. 11. Dio Chryf. Orat. 14. Q. Curt. l. 3.
(3) Poll. Onom. l. 7. c. 13.
(4) Esther. Dissert. VI.
(5) Arian. de Exped Alex. l. 7.
(6) Xenoph. Cyrop. l. 8.

ti , generoſi , e prodotti nel gran campo di Niſa nella Media , i quali ſopra tutti ſon celebrati da Dion Griſoſtomo , da Maſſimo Tirio , da Luciano , e da Filoſtrato (1) . Ma ſi dirà : queſto grand' onore di Mardocheo fu come un lampo paſſeggiero , poichè durò una ſola mattina , alla fine della quale egli ſe ne ritornò come prima a guardare la porta del palagio . Ma deeſi quì ricordare il già da noi oſſervato , che lo ſtare in guardia alle porte del Re di Perſia era ufizio molto onorifico . Con tutto ciò è vero , che l' intera e compiuta eſaltazione di Mardocheo non fu in queſto giorno ; la ſentiremo appreſſo . Ma egli è vero altresì , non eſſer da credere , che non rimaneſſe ſempre a Mardocheo il diritto di veſtire almeno come coloro , che nomati erano *neceſſarii Regis* , i quali dal Re aveano il privilegio di veſtire quaſi in tutto come il Re medeſimo . Il Calmet crede (2) , che Mardocheo veſtiſſe poi ſempre , o almeno veſtir poteſſe come in quella mattina . Certo nel capitolo ottavo ſi dice , che poichè egli fu dichiarato primo Miniſtro , *fulgebat veſtibus regiis ..... coronam auream portans in capite , & amictus ſerico pallio atque purpureo .*

MORALE.

MA certamente l'onor fu grande , raro , ſingolare ; e oh quell' Amano a piedi tenente la briglia dà pure la bella luce all'immagine , che ne ho in mente . Veggo la trionfante e ſempre amabil modeſtia in Mardocheo : ſcorgo in Amano l' orgoglio , che a terra cade . Queſta ſtupefatta dice : A me tanti onori ? queſto furioſo e ancor minacciante grida : A me tanto oltraggio ? quella benedice Iddio troppo liberale co' ſervi ſuoi : queſto beſtemmia e cielo e terra . Intanto la circoſtante turba applaude non

(1) Max. Tyr. Serm. 14. in Timon. & in Somn. Saturni . Dio. Chryſ. Orat. de Regno . Philoſt. Vit. Apollon. L. 1.
(2) Calm. hic.

non men lieta nell'esaltazione di quello, che nella rovina di questo. Somigliante immagine anche da Agostino era veduta, osservando avvenire il più (1), *ut elatio sit deorsum, humilitas sursum*. E voi credo, in molte sì fatte immagini, se vi ponete mente, vi avverrete ogni giorno; ma le più non intere, e rappresentanti solamente Amano, che sen va tutto appiè. Pieno è ogni cosa di querele: che tra gli uomini non è giustizia; che la virtù non s'apprezza; che s'esaltan gl'indegni, e i meritevoli sono abbattuti. Chi così parla, intende le più volte di far la sua causa, siccome quegli, che favorevolissimo giudice è di se stesso, e si dà sentenza d'un merito sublime e manifesto. Aspetti costui, seguita Agostino, mentre s'innalza, il cadere: *Ipsum extolli jam dejici est*; e l'interna rovina della vana mente prenunzia quella, che seguirà nel cospetto di tutti: *Illa ruina, quæ fit in occulto, præcedit ruinam, quæ fit in manifesto*. Eh di grazia, mio Amano, che merito, che virtù? Appunto perchè in voi quelle qualità conoscete, in voi non sono: fate, che vi sien ravvisate dagli altri; allor vi saranno. Tutti non mai s'ingannano. E poi, l'uomo presta le mani, ma Dio è che esalta; e presso Dio che merito avete voi? Chinate adunque la troppo alta testa; scendete a terra, e lasciatevi il vostro orgoglio: questa è la più breve via per salire. Quanto è più bello e più piacevole l'udire quel Mardocheo, che solo infra tanti dissimili si mostra! Egli modesto e in sè ristretto dice: Iddio mi fa troppo bene; eppur l'offesi: gli uomini troppo m'onorano; ed io pure non rendo loro alcun servigio. O discreti sensi! o virtù d'ogni onore degnissima! o umiltà, conchiuderò col gran Dottore (2), *qua fit, ut omnia terrena.... non humano usurpata fastu, sed divina gratia donata celsitudo transcendat*.

DIS-

(1) Aug. Civ. l. 14. c. 13.
(2) Id. l. c. l. 1. c. 1.

DISSERTAZIONE IX.

LA vera, (che vera, nè mai ad arbitrio inventata esser dee la principal tragica azione, siccome un nuovo solenne Maestro (1) di tutta la poetica ragione contro la dottrina d' Aristotile ha ben dimostrato) la vera, la grande, la sacra tragedia, che a pararvi innanzi ho impreso, al suo debito fine s' affretta di pervenire. Nè sarà, senza molta utilità di voi, Leggitori pietosi. La tragedia mostra più, che la storia non fa, i notabili avvenimenti; e oltracciò con più possenti modi e vari sospigne il troppo tardo, o ritrae il troppo inchinevol valore a seguire, o a schifare. Per la qual cosa con saggio avviso Licurgo ordinò, che diligentemente copiate fossero, e nella pubblica casa d' Atene serbate quelle d' Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide primi e sommi artefici di questo genere (2). E gli Ateniesi, certo men tratti dal piacere, che dal pubblico bene, forse più spesa faceano nel rappresentar sul teatro i casi d' Epido, d' Ajace, d' Ifigenia, di Oreste, di Medea, e d' Elettra, che nelle guerre per la libertà e per la repubblica, come appo loro fossero in pari gloria gl' ingegnosi Scrittori di tragedie, e i prodi comandatori d' eserciti (3): *Par est dramata cum tropæis conferri, ac theatrum prætorio opponere, & disciplinas cum rebus præclare gestis comparare*. E il vero, in quelle allo spirito passa per le vie de' sensi la più chiara e la più efficace dottrina, siccome quella, che veduta è, e messa in atto; e i presentati eccessi di non sane passioni coll' orrore e cogl' infelici riuscimenti a convenevole stato conducono gli appetiti, onde le loda-

(1) Quadrio. Storia e Ragione d' ogni poesia &c. vol. 3. l. 1. distin. 1. c. 6. Particel. 2

(2) Plut. l. de X. Orat. vit.

(3) Id. l. de gloria Atheniens.

date azioni procedono e di pace e di guerra. Ma come o il tempo o il coſtume tutte le buone e diritte coſe guaſta e corrompe, il teatro, mutata riforma e natura, un luogo è oggimai o ad accendere vieppiù le ſconce paſſioni, o a dilettar con molle canto le vane donneſche orecchie appreſtato. Già penſate voi, che poetica immaginazione trovati avrebbe nella noſtra tragedia più maraviglioſi accidenti, e più acconci a deſtare in noi affetti d'ogni maniera, che la verità medeſima non ha fatto? giuſta indignazione, che gran Re tutto doni alle ambizioſe voglie di malvagio favorito; conveniente dolore, che popolo innocente dannato ſia a cruda ſtrage; tenera pietà per virtuoſa Reina, che due volte vien meno e cade; ma inſieme ammirazione del valore di lei, che per altrui ſalute sè ſpone a morte; nuova finalmente e debita maraviglia, che un dannato Ebreo, non conoſciuto, ſiccome Mardocheo è, meni inuſitato trionfo glorioſiſſimo. Manca forſe il piacer di mirare il vizio punito? Già in parte il godeſte, Amano veggendo per le vie di Suſa con briglia in mano: il compimento ne ſcorgerete ora in Amano per le ſue arti medeſime a quel ſupplizio condotto, ch' egli apparecchiato avea al ſuo non meritevol nimico. Queſto è l'ultimo atto. Attendete.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VII. *Intravit itaque Rex & Aman, ut biberent cum Regina &c.*

AL ſecondo convito d'Eſter ſi conduſſe il Re con Amano, che non meno magnifico fu e lieto per lunga ora. Ed ella intanto in sè riſoluta di far la domanda, per la quale il dì davanti al Re era andata, aſpettava, ch' egli alcuna cagion ne le deſſe. Nè guari andò, che Aſſuero parte dalla gioja del convito, parte dalle grazioſe e modeſte maniere della ſua Spoſa rallegrato, e in maggior deſio di fare ogni piacer di lei acceſo, con molta iſtanza

1 2

la domandò : Che è adunque o mia Ester ; in che io possa farvi contenta ? già senza più avanti tenermi sospeso mostratene il voler vostro : niente ; certa fiate , disdir vi potrebbe un amoroso Marito , e un Re possente , non se chiedesse la metà del mio Regno, io pure il raffermo la terza volta. La Rei-
3 na più sicura fatta per le parole del Re, così in fine prese il ragionare: Poichè la vostra affezione , o Signore , a parlare mi stringe , io pur parlerò . Alla vostra signoria rimangano , siccome sono , interamente soggette le ampie provincie di questo Imperio , e possa il sommo Dio donatore de' Regni pe' miei non falsi voti dilatarne agli estremi lidi della terra i confini , crescerne in molti doppj la gloria, aggrandirne oltre ogni misura i tesori. Che se la vostra magnificenza ha a grado di far molti lieti e felici co' doni suoi , a molti fuori di me potrà e onori e ricchezze donare. Assai, e troppo sopra quello , che a me di sperare s' appartenesse , in me i suoi effetti adoperò, quando queste umili tempie adornò di corona , e mi fe' Reina divenir nella Persia . Or se ad Ester la vostra altezza ha potuto inchinarsi favorevolmente , e se l'amore , che a lei portate , può farla ardita a domandarvi grazia , la vita sua vi chiede , e quella d'un popolo innocente, con cui ella ha comune la stirpe : una vostra parola me da mortale affanno , e voi ritolga da gran biasimo , che seguir vi potrebbe , e vi sarebbe appresso di maggior noja cagione . Perciocchè voi nol sapete , ed è de' gran Principi certo dura necessità
4 l' abbandonar molte cose all' altrui fede . Ma io vostra Sposa e Reina , io e la mia famiglia , e quel Mardocheo , che per merito della vita a voi salvata pure jeri onoraste fuor d' ogni esempio , e i miei Ebrei fedeli sudditi vostri , che nella Persia dimorano, con regio editto a crudel morte tutti siam condannati . Altro che il segnato giorno non s' aspetta per condurci come vittime all'altare, per immergere entro le nostre gole i già preparati coltelli , per ispegnere ad un' ora stessa la nostra non colpevole generazione. O giustizia, e o pietà del grand' Assuero,

ro, come il potete voi ſoſtenere? Contenta almen foſſe ſtata la fierezza, che ci perſeguita, di venderci come vili ſchiavi in queſte o in più rimote terre, e di trarre dalla noſtra ſervitù guadagno. Comportabile il mal ſarebbe, quantunque grave; ed io tacita, e ſenza a voi dolermene meco il piangerei. Ma il noſtro nimico nel ſangue vuol far ſazio il ſuo ſcellerato talento, e colla ſua crudeltà contaminare il glorioſo nome, bruttare il felice regno, e diminuire ancora col numero de' vaſſalli i teſori del magnanimo Aſſuero. E chi eſſer potrebbe coſtui? ſi 5 trapoſe quivi il Re con grand'ira: chi nel mio Regno preſumerebbe non che di ſtendere una mano contro la voſtra inviolabil perſona, ma di fare in diſpiacere di voi checcheſſia? Fate ch' io il conoſca per nome, o Reina. Ed ella i torvi ſguardi ſopra 6 Amano gittando riſpoſe: Troppo a voi è noto, anzi preſente, o Signore. Il voſtro favorito, il voſtro gran Miniſtro, infedele al ſuo benefattore e Re, traditore e d'ogni malvagità pieno, queſto Amano, nel cui ſembiante già tutti ſi pajono i ſuoi misfatti, è l'inſidiatore della mia vita, e il carnefice del mio popolo, è il perfido nimico del voſtro Regno.

Amano, che dal primo ragionare della Reina entrato era in gran timore di sè, sì toſto come il ſuo nome udì, tal rimaſe, qual uomo, che ogni ſentimento perduto abbia, e non ſoſtenendo le terribili fiamme, che dagli occhi del Re e della Reina uſcivano, poſe giù ſul letto, in cui attorno la menſa ſi giaceva, il contraffatto viſo. Aſſuero non po- 7 tendo pel concetto furore formar parola, ſi levò dal convito, e nel giardino, che preſſo era, da molti alberi adombrato entrò tutto ſolo, con gravi penſieri il dolor d' Eſter, gli artifizj e i modi d' Amano, e il partito, che da prender foſſe, conſiderando. Amano, cui inſino allora era ſtata naſcoſa la ſtirpe d' Eſter, come la ſentì Ebrea, perduto ſi tenne, ſe la medeſima Eſter moſſa a pietà di lui dall' ira del Re nol campaſſe. Laonde uſcito Aſſuero, egli dimenticato il fiero orgoglio, e del ſuo letto diſceſo, appiè della Reina ſi poſe ginocchio-

ne, con molte lagrime a lei domandando la vita, e pregando che le piacesse di trametterfi per lui col Re. Egli non pur colla persona appoggiato era, ma per più umile atto tutto inchinato, e lasciatosi andar sopra una sponda del letto, sopra la qual la
8 Reina era. In questo ritorna il Re dal boschetto, e nella stanza del convito rientrando s' avviene in Amano ivi posto: E come, grida tosto furiosamente, l'iniquo sotto gli occhi miei, nel mio palagio intende di fare anche impudico oltraggio alla Reina? Così dalla turbata fantasia l' atto supplichevol di lui gli fu in quello stante rappresentato. E incontanente i Regj Ufiziali sul volto d' Amano gittano un velo per torne al lor Signore l' odiosa veduta, aspettandone la mortifera sentenza per mandarlo al supplizio. Quivi Arbona uno degli eunuchi, che il Re servivano, dice ad Assuero: Presto è il suppli-
9 zio entro la casa dello stesso Amano, se a voi piace. Egli innalzata vi avea una croce di cinquanta cubiti per farvi sopra morir Mardocheo, quel fedele straniere, che vi salvò la vita. Bene stà, ripiglia il Re subitamente: il traditore a sè ha apprestato il
10 patibolo: siavi di presente sospeso, e vi muoja. L' ordine senza più è ad esecuzione mandato; e crocifisso è il superbo Amano su quel legno, ch' egli all' umile Mardocheo avea destinato. Il Re, soddisfatta l' ira colla pena del reo, in più lieto sembiante si fa vedere.

QUESTIONI.

La maniera tenuta da Ester nel portare l' accusa non potea essere nè più efficace, nè più accorta. Vi vuol presente il reo Amano per maggior prova di verità, e per convincerlo a viso. Differisce a far l'accusa per maggiormente impegnar l' affetto, e la curiosità del Re. Finalmente incomincia l' accusa con una domanda inaspettatissima, oltremodo atta ad accendere vieppiù l' amore del Re inverso Ester, e l'ira contro i nemici di lei. La domanda fu questa: Signore, vi domando la vita; per-

perciocchè voi senza saperlo m'avete col vostro editto condannata a morte: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo*. Il che era vero, poichè tutti gli Ebrei condannati erano a morte. Ebrea era Ester; adunque ella era compresa nella condanna, benchè nè Assuero nè Amano il sapessero, perchè non sapeano ch'ella Ebrea fosse. E certo se fosse stata eseguita la prima sentenza contro gli Ebrei, niuno ardito avrebbe d' uccidere la Reina, e senza dubbio ella sarebbe stata esentata. Per determinare interamente il Re a condannare Amano vi concorse ancora l' abbaglio nato nell' alterata fantasia d' Assuero, che Amano, mentre pregava Ester, avesse in animo di farle alcun disonesto oltraggio: il quale abbaglio non dee sembrare strano a chi sa, quanto gelosamente tutti i Persiani, e per singolar modo i Re custodissero le mogli, in modo che era capital delitto il solo accostarsi alla loro lettiga, quando erano in viaggio, come ne fa osservare Plutarco (1).

Quando gli Ufiziali sentirono il Re smisuratamente sdegnato contro Amano, coprirono a questo la faccia con un velo. Cercasi, che cosa significare con somigliante atto si volesse? Il Gretsero, il Calmet (2), ed altri sono d'avviso, che ciò per usato rito si facesse ai rei convinti, e che al supplizio si conducevano. Così presso i Romani il Giudice nel consegnare il reo al Littore dicea (3): *I, lictor, caput obnubito, arbori infelici suspendito*. Ma oltrechè nel testo appare, che ad Amano fu coperta la faccia avanti la sentenza di morte, il critico Martin (4) accuratamente dichiarando questo luogo dimostra, che cosa molto equivoca è sì fatto coprimento di viso. Davidde e il popolo (5) per solo dolore nella ribellione d' Assalonne andavano *operto capite*: e similmente (6) per dolore nella morte dello stes-

(1) Plut. in Artaxers.
(2) Grets. de Cruc. l. 1. c. 21, Calm. hic.
(3) Cic. pro. Rabir.
(4) Explication. de plusieurs textes &c. p. 261. suiv.
(5) II. Reg. 15. 30.
(6) Ibid. 19. 4.

so Assalonne Davidde *operuit caput suum*. Ciò praticavasi anche ne' gran pericoli e nella disperazione. Così Omero ci rappresenta Ulisse (1): così Tito-Livio di coloro, che si gittavano nel fiume (2): *Capitibus obvolutis se in Tiberim præcipitaverunt*; e Petronio Arbitro (3): *Præligemus vestibus capita, & nos in profundum mergamus*; e Orazio parlando di Damasippo (4):

> *Nam male re gesta, quum vellem mittere operto*
> *Me capite in flumen.*

Per disperazione il fece Sisigambi madre di Dario nella morte d' Alessandro, secondo il racconto di Quinto Curzio (5): *Ad ultimum dolori succumbit, obvolutoque capite . . . . . cibo pariter abstinuit & luce*. Altri popoli vinti, o tementi alcuna disavventura comparivano co' veli in capo, e talor gli portavano in mano. Plauto de' Greci (6):

> *Ex urbe ad nos veniunt flentes principes,*
> *Velatis manibus orant, ignoscamus peccatum suum.*

Tacito de' Romani (7): *Mox velamenta & infulas pro armis ostentant*; e de' Galli (8): *Viennenses velamenta & infulas præferentes, ubi agmen incesserat; arma, genua, vestigia prehensando flexere militum animos*. Finalmente Virgilio de' Trojani (9):

> *Præferimus manibus vittas, & verba precantum.*

Questi veli più probabilmente erano attorti alle mani, come si vede ne' marmi antichi. I Sirj per veli por-

(1) Hom. Odyss. l. 10. v. 53. & 179.
(2) Ap. Mart. l. c.
(3) Ap. eumdem.
(4) Hor. l. 2. satyr. 3. v. 37.
(5) Q. Curt. l. 10.
(6) Plaut. Amphyt. act. 1. sc. 1. v. 1. 100.
(7) Tacit. Hist. l. 3. c. 31.
(8) Id. l. c. l. 1. c. 66.
(9) Æneid. 7. v. 237.

portavano funicelle rattorte al capo, come si presentarono i servi di Benadaddo supplichevoli ad Acabbo Re d'Isdraele (1). Nelle apparizioni soprumane si costumava di tosto coprirsi il viso per riverenza o per timore. Così fece Mosè (2), che *abscondit faciem suam . . . . . non enim audebat aspicere contra Deum*; e Plauto in una finta apparizione d' ombre dice (3): *Fuge, atque operi caput*. Le spose pigliavano il velo per non lasciarlo fino alla morte de' mariti: i figliuoli nella morte del padre, gli accusati, i rei, quei che andavano ad affrontare la morte per la Repubblica. Così di Decio dice Livio (4): *Pontifex eum togam prætextam sumere jussit, & velato capite manu subter togam ad mentum exerta &c.* Di Filota Capitano delle guardie d' Alessandro caduto in sospetto di congiura dice Quinto-Curzio (5): *Nec plura locutum capite obvoluto in regiam adducant*. Quindi appare da tanti usi non potersi con certezza stabilire, che si coprisse il viso ad Amano come a colpevole e dannato a morte. Il Martin crede più verisimile, che ciò si facesse per mitigare l'animo del Re, poichè la più compassionevole situazione di supplicante era il mostrarsi col volto coperto. Così i Branchidi Greci già naturalizzati in Persia, e che aveano (6) presi i riti e costumi Persiani si presentarono supplichevoli coi veli al vincitore Alessandro, il qual, perchè non n'ebbe pietà, è chiamato crudele da Quinto Curzio (7): *Illi inermes trucidantur, nec aut commercio linguæ, aut supplicum velamentis precibusque inhiberi crudelitas potest*. Laonde il più volte citato Critico chiama rito Persiano il coprirsi la faccia per atto di supplicare: Ma tuttavia non pare, che questa fosse l'intenzione degli Ufiziali d'Assuero nel coprire il volto d'Amano, cioè perch' egli potesse muovere la compassione

 del

(1) III. Reg. 20. 32.
(2) Exod. 3. 6.
(3) Plaut. Mostel. act. 2. sc. 2.
(4) T. Liv. l. 8. c. 9.
(5) Q. Curt. l. 6. c. 8. seq.
(6) Martin. l. c.
(7) Q. Curt. l. 7. c. 5.

del Re; e il contesto anzi mostra ch'essi l'odiassero, e che volessero torre dagli occhi del Re come oggetto odioso.

Il Gretsero afferma per certo (1), che Amano fu confitto in croce coi chiodi; e certo nel seguente capitolo si dice *affigi cruci*. Oltracciò altri esempj da me già recati (2) piuttosto paiono confermare quest' opinione: e parimente in Esdra (3) nell' editto di Dario, cioè del nostro Assuero, in favor degli Ebrei si comanda, *ut homo, qui hanc mutaverit jussionem, tollatur lignum de domo ipsius, & erigatur, & configatur in eo*; dove la parola *configere* indica più veramente i chiodi. Nè il parlare del nostro testo *suspensus est in patibulo* contraddice a tale opinione: perciocchè nel vero è sulla croce sospeso anche chi è in essa trafitto coi chiodi; quantunque io sappia l'uso antico essere stato vario; cioè di sospendere sulla croce or colle funi, ora co' chiodi. Nel capitolo sedicesimo si dice, che Amano era pendente dalla croce ad una porta di Susa: ond' è da dire, che la croce dalla casa d' Amano trasportata fosse e piantata alla porta della Città. La condanna d' Amano alla croce fu del tutto conforme alle leggi proprie della giustizia Persiana, la qual disponeva, che il delatore fosse punito con quella stessa pena, la qual egli avea procurata all' accusato, se questi trovavasi innocente. Artaserse diede di questo un bell' esempio riportato da Diodoro Siciliano (4). Un suo favorito gli avea messo in sospetto un de' principali ministri, alla cui carica egli aspirava, e stese avea in un foglio molte calunnie contro di lui, sperando che il Re per la fede, che avea nel favorito, avrebbe tutto creduto senz' altro esame, come appunto Assuero creduto avea al suo Amano. Che questo è il carattere del delatore, siccome accon-

(1) Gretſ. l. c. l. 1. c. 19.
(2) Ester Differ. VII.
(3) I Esd c. 11.
(4) Diod. l. 15.

conciamente osserva il Rollin (1): teme la luce e le prove ; e cerca di chiudere ogni accesso di giustificarsi col Principe . Il calunniato Ufiziale tratto in prigione domandò , che le accuse fattegli fossero da' Giudici esaminate , i quali altra prova non trovarono, che il foglio calunnioso del delatore. Artaserse allora rivolse tutta la pena contro il favorito levandogli e cariche e vita , siccome a colui , che avea tentato di spogliare il trono del più bel privilegio, che abbia , cioè d' esser l' asilo della giustizia e dell' innocenza contro la violenza e la calunnia. Pena convenientissima agli artefici ingiusti delle altrui disgrazie, dice Claudiano (2):

Quam bene dispositum terris, ut dignus iniqui,
Fructus consilii primis auctoribus obstet;

e lo conferma colla giustizia del per altro crudele Busiride , il qual consigliato da Trasio per ottener la pioggia a sagrificare a Giove i forestieri , sagrificò per primo Trasio medesimo , che forestiere era : e con quella di Falaride tiranno di Girgenti, il qual fe' chiudere il primo nel toro di bronzo infocato Perillo autore di quel tormento.

. . . . . . Neque enim lex justior ulla est;
Quam necis artifices arte perire sua,

dice Ovidio (3) . E per ricercare un somigliante avvenimento nella storia ecclesiastica : L' Arriana Imperadrice Giustina promesso avea gran guiderdone a chi avesse dalla Chiesa cavato, e in esilio condotto il grand' Arcivescovo di Milano S. Ambrogio : ma per manifesta divina protezione non era ad alcuno venuto fatto. Eutimio Arriano per eseguirlo a colpo sicuro andò ad abitare presso la Chiesa , tenen-

(1) Roll. Hist ancien. t. 2. l. 4 c. 4. art. 3. §. 3.
(2) Claud. in Eutrop. l. 1.
(3) Ovid. de Arte l. 1.

nendo un carro sempre pronto per trasportare il santissimo Uomo alla prima occasione. Ma l'infelice cadde egli medesimo nel laccio, che tendeva ad Ambrogio: *Sed iniquitas ejus in verticem ipsius descendit*, dice Paolino scrittore della vita del Santo (1), servendosi delle parole del Salmo (2). Imperocchè Eutimio dopo un anno lo stesso giorno, in cui egli avea voluto arrestare Ambrogio, fu arrestato, e condotto sul medesimo cocchio in esilio: e fu il primo a riconoscere e confessare il giusto giudizio d'Iddio. Alla stessa maniera Amano *incidit in foveam, quam fecit* (3).

MORALE.

Bello fu a noi il vedere Amano guidante il trionfo di Mardocheo: non men bello ne dee ora essere il vederlo pendente dall'alta croce. Certo non nè dà pena quel contorcersi, che egli fa, quel gemere, quel palpitare, quel morire con tanto affanno. Già non son io di sì fiera natura, che mi pasca di sangue e di stragi: ma il supplizio di certi rei reca diletto più che pietà. Nimici del loro genere stesso, e di tutta l'umanità non meritano la compassione degli uomini, e dall'umano soggiorno si voglion cacciare. Sia distrutto chi cerca la distruzione de' suoi compagni. O Mardocheo, Mardocheo, parmi d'udire Amano disperatamente ripetere, tu m'uccidi, e perchè io te volli condurre a questo legno, io vi son crocifisso. Nè può più veramente parlare: perciocchè è ragion di natura, che chi l'altrui male ingiustamente procaccia, ne senta il danno, e acquisti il pien diritto a quel supplizio, ch'egli preparò all'innocente: *Ut aut ipse qui plectitur, corrigatur experimento*, dice S. Agostino (4), *aut alii terrantur exemplo*. L'uomo dal pri-

(1) Paul. Vit. Ambros. p. 80. seq

(2) Psal. 7. 17.

(3) Ibid. v. 16.

(4) Aug. Civ. l. 19. c. 16.

primo Autore della natura è fatto per ajuto e per difesa de' suoi somiglianti : *Secundum Dei voluntatem* ..... insegna Ambrogio (1) , *invicem nobis esse auxilio debemus , certare officiis , ac velut in medio omnes utilitates ponere* . Sotto umani sembianti coprono la fierezza de' lioni, delle tigri, degli orsi coloro , che a danno vivono della stirpe degli uomini '; e lungi dalla società umana , come degli orsi , delle tigri , e de' lioni si fa , ne' diserti, ne' boschi, e nelle profonde caverne sono da rilegare . Che se alla natural ragione s' aggiunga il nuovo gran precetto della cristiana carità (2): *Mandatum novum do vobis , ut diligatis invicem* , quanto più apparirà la crudeltà di que' mostri? La carità , giusta l' Apostolo (3), mitiga l' ira , e toglie di mezzo le ingiurie : *Non irritatur*; rintuzza la scellerata invidia, che ne fa come propria depressione riguardare l' altrui ingrandimento : *Non æmulatur* ; reprime l' orgoglio , che dall' alto vede e disprezza il prossimo suo: *Non inflatur* ; tempera l' ambizione , che ne spigne ad innalzarsi sopra l' altrui rovina : *Non est ambitiosa* ; non pure le mani ritrae dal malfare , ma la mente ancora dal mal sospettare de' suoi fratelli : *Non cogitat malum* ; non pur non si rallegra degli altrui mali, ma come suoi gli sente; nè in aperto ne mette gli errori, ma gli ricopre: *Non gaudet super iniquitate* . Questi sono d' ogni uomo , e più dell' uom cristiano i proprj costumi : *Quæcumque vultis ut faciant vobis homines , & vos facite illis . Hæc est..... lex*. Legge di natura, e legge di Cristo. Chi il contrario fa agli altri uomini , aspetti e dall' umana e dalla divina ugual giustizia , che a lui similmente sia fatto.

DIS.

(1) Ambr. Offic. l. 1. c. 38.
(2) I. Cor. 13.
(3) Matt. 7. 12.

DISSERTAZIONE X.

AL cader d'Amano ecco s'innalza Mardocheo nella Persia, val dire, all'iniquità nel male occupato seggio succede il merito, al vizio la virtù, come nel turbato aere ai dannosi nembi benefica luce, e in domestica terra pianta gentile a reo germoglio. Ciò che da zelo, da fede, da capacità, da fermezza, da cura del pubblico bene può aspettarsi, avran da Mardocheo Assuero e la Persia. Con tal Ministro a lato potrà il Re riposare sicuramente i suoi pensieri, e quasi addormentar le sollecitudini del suo cuore; potrà dir, come del suo principal ministro Antipatro disse poi Filippo dopo aver troppo al sonno dato coll'esercito in mezzo alle insidie de' nimici: *Secure dormivi, quia Antipater vigilabat* (1). Del Ministro le vigilie e le fatiche saranno, del Re la gloria. Così l'avvisatissimo M. Agrippa a tutti coloro, che dappresso sono ai Principi, prescriveva (2): *Ut Principes liberarent omnium rerum difficultate & molestia; sed tamen omnium rerum gestarum gloriam reservarent. Atque hæc Agrippa, ut dicere, ita & facere consueverat.* Senta il buon Ministro non i proprj danni e pericoli, ma que' del Regno e del Re; come similmente il Poeta fa dire a Palinuro caduto dalla nave di Enea (3):

.... maria aspera juro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quam tua ne spoliata armis, excussa magistro
Deficeret tantis navis surgentibus undis.

Ma

(1) Plut. Apophr. Philep
(2) Xiphilin. ex Dion l. 49.
(3) Aeneid. 6. v. 351. seqq.

Ma infinito farebbe l'annoverare tutte le qualità richieste in uom, che chiamato sia al governo d'ampio Reame. Assai intanto a Mardocheo viene in acconcio l'aver conosciuti i rei concetti del malvagio antecessore per seguir più sana e a quegli del tutto opposta politica; siccome già per manifeste prove intenderemo.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. VIII. *Die illo dedit Rex Assuerus Esther reginæ domum Aman &c.*

NEL dì medesimo, che Amano crudel nimico degli Ebrei sostenne il debito supplizio, piacque al magnanimo Assuero di dare in dono alla Reina Ester la superba casa e i gran beni di lui, che per diritto al fisco s'appartenevano. Ella nel rendergli le convenevoli grazie prese il destro di commendare più partitamente l'alta virtù e l'egregia stirpe di Mardocheo, e di fargli manifesto sè essere nipote di lui, anzi da lui, in figliuola adottata, e come la più cara cosa che avesse al mondo, allevata. Ebbe il Re oltremodo a grado di sentire il suo benefattore non pur sì valoroso, ma ancora per così stretta maniera alla Reina congiunto; e fattolsi davanti venire, tosto il conobbe per da molto, e per lo più degno a dover esser preposto al governo dell'Imperio; e senza più gli porse il Regio anello ritolto ad Amano, che del primo Ministro era la propria divisa, e il segnale della sua autorità. La Reina altresì per averlo a suo agio presso di sè, gli commise la cura della sua casa, e delle ampie sostanze dal Re donatele. Ma come che grandi fossero del Real favore inverso Ester e Mardocheo gli effetti, non era tuttavia rivocato il primo editto di morte contro gli Ebrei. Il perchè la Reina dopo alquanto tempo ritornata ad Assuero, si prostrò a lui davanti, e con molte lagrime gli disse, ch'ella non potea tor l'animo dal dolore, nè appien sentire il contento delle grazie Reali, finchè il

1 2 3

il ſuo popolo deſtinato era alla ſtrage : le malvagie arti e la crudeltà dell' Amalecita Amano non aver colla ſua morte avuta fine , e la giuſtizia del Re richiedere che con altra più diritta s' ammendaſſe la ſentenza del perfido miniſtro a danno degli Ebrei 4 ingannevolmente ottenuta . Aſſuero tutto nel ſembiante grazioſo ſteſe ſopra la Reina lo ſcettro d'oro, col qual atto coſtumavano i Re Perſiani di dar ſicurtà del lor favore ; ella rilevata con più animo ſe- 5 guitò così a parlare : No , mio Re , io non potrei giammai agguagliar con parole i molti e grandiſſimi benefizj , che in me proceduti ſono dalla voſtra magnificenza ; ma in queſta regia altezza , nella qual voi collocata m'avete , io non ſono di me tutta e ſolamente : la mia nazione ſparſa per queſt' Impe- 6 rio verſo di me ſtende le ſupplichevoli mani , e difeſa e ſoccorſo domanda alla mal condannata innocenza : più cruda d' ogni fiera io ſarei , ſe veder poteſſi o udire il ſupplizio di tante povere famiglie, l' uccifione d' un popolo , di cui io ſon parte , e lo ſpargimento d' un ſangue , che è mio . Per la qual coſa ſe voi m'amate , ſiccome parmi eſſerne certa ; ſe vi è caro , ch' io viva lieta e fuor di pena ; ſe coſa giuſta domando , e a voi utile e degna della voſtra pietà e dirittura , priegovi , che con nuove lettere ſieno in contrario mutati gli ordini , che colle prime non di voi , ma più veramente d' Amano peſtifero nimico e inſidiator degli Ebrei , ſcritte nondimeno a voſtro nome , per tutte le provincie furon mandati contro l' Ebrea nazione .

7 Era a queſto pregare della Reina preſente ancor Mardocheo ; e il Re all' una e all' altro indirizzando la ſua riſpoſta : Io mi credo , diſſe , aſſai aver moſtrato e la fede , che ho in voi , e l' ugualtà della giuſtizia nel premiare e nel punire , dove biſogni . In un giorno medeſimo all' eſtrema pena di croce ho dannato un uomo favorito da me ſopra tutti , perchè ho trovato eſſere ingiuſto perſecutor degli Ebrei : a voi , o Eſter , di tutte le ricchezze di lui ho fatto preſente ; e infra tutti i Grandi della Per- 8 ſia ho eletto voi , o Mardocheo , per primo e ſom-

mo

mo amministratore del mio Reame. Non vi dee adunque in dubbio venire la mia volontà di salvare ad ogni potere la vostra gente. Andate, Mardocheo, e secondochè più convenevole estimerete, e più in piacer vi sarà, a mio nome scrivete agli Ebrei, segnando le lettere col regio anello, al quale per le leggi del Regno niuna autorità o forza può 9 contraddire. Era il dì ventitrè del Siban terzo mese dell' ebraico anno ecclesiastico: e Mardocheo a sè chiamati i Regj Segretarj e copiatori, dettò le lettere indirizzate agli Ebrei della Persia, e ai Satrapi e Governatori e Giudici delle centventisette provincie dall' India insino all' Etiopia. Le quali lettere ne' varj linguaggi de' varj popoli, che nell' Imperio di- 10 moravano, e segnatamente nell' ebraico traslatate, del Regio nome e suggello guernite furono, e prestamente spedite per solleciti Corrieri, i quali tutte le provincie discorrendo co' nuovi correggessero i primi ordini, e per espresso comandamento del Re in 11 ogni Città attorno andassero imponendo agli Ebrei il tenersi insieme uniti e armati per lor difesa, il mettere al taglio delle spade i lor nimici colle donne e co' figliuoli, lo spegnerne le ree famiglie, il diroccarne le case, il far ricca preda delle loro sostanze. Alla giusta vendetta degli Ebrei lo stesso tredicesi- 12 mo giorno del mese Adar fu assegnato, che Amano ordinato avea alla loro uccisione. La somma delle mandate lettere era, che a tutte le genti e pro- 13 vincie soggette all' Imperio d' Assuero fosse palese, esser gli Ebrei per volere del Re armati, e presti a vendicarsi de' lor nimici. I Corrieri intanto andavano a lor viaggio, e l' editto agli Ebrei favorevole vedevasi appeso in Susa pubblicamente, come prima 14 erasi il contrario veduto. Se la nuova fortuna del popolo Ebreo alla Corte di Persia non fosse stata manifesta opera di volontà divina, avrebbe senz' alcun dubbio ne' Persiani destata malivoglienza e invidia, inquiete seguaci degli altrui beni. Ma come il sommo Dio queste cose a provveduto fine ordinav . applaudì tutta Susa, e di vera letizia fu ripiena, tostochè vide Mardocheo del palaglo uscire

ador-

adorno de' Reali vestimenti di color violato e celeste, e d' un manto purpureo di finissima seta con
16 corona d'oro in testa. Agli Ebrei parea d'esser tratti dalle ombre di morte, e che un nuovo Sole a render loro vital luce levato si fosse. Lasciato il pianto, ne' loro volti era allegrezza e giubilo, e in luogo delle villanie e del dispregio da per tutto all'
17 Ebreo nome gloria e onor si rendeva. In tutte le Città e provincie de' diversi popoli, dove i nuovi ordini del Re pervenivano, maravigliosa festa si facea, e lieti conviti, e tosto alle comuni lagrime l' universal gioja seguiva. Già le lodi del vero Dio risonavano in tutte le lingue; e assai n'avea ancora, che per tanti e sì mirabili argomenti fatti della verità certi, la religione e le sacre cerimonie degli Ebrei abbracciavano: perciocchè grande in tutta la Persia, e di reverenza degno e di saggio timore era il nome del popolo Ebreo divenuto.

Cap. XVI. Le regie lettere da Mardocheo in tutto il Regno inviate, come nel sedicesimo capitolo si leggono, suonano in questa guisa. Il gran Re Artaserse signo-
1 re di tutti i paesi che si stendono dall' India insino all'Etiopia, a tutti i Duci e Governatori delle centventisette provincie soggette alla nostra ubbidienza,
2 salute. D'ogni tempo e in tutti i Reami sono stati malvagi uomini, che a propria esaltazione abusati si sono della bontà de' Principi e de' ricevuti onori.
3 Uomini, che non pure ad opprimere i vassalli hanno l'intendimento, ma traportati oltre ogni misura dalla conseguita fortuna non temono di rivolgere le
4 inique arti contro coloro, onde avuta l' hanno. Nè contenti di mettere in dimenticanza i benefizj, e di violare i sacri diritti dell' umanità, s'avvisano stoltamente di sottrarsi ancora agli sguardi e alla giu-
5 stizia d'Iddio, che tutto vede. La loro insidiosa malignità non soffre, che altri riportino le debite lodi e ricompense de' loro carichi e ufizj bene e virtuosamente adempiuti, e con ogni maniera di calunnie e di menzogne sottilmente composte si studia di sospignergli alla rovina, ingannando astutamente
6 le buone e sincere orecchie de' Principi, i quali fecon-

condo la loro natural dirittura far sogliono dell' altrui giudizio. Le quali cose assai e per le vecchie storie, e per la cotidiana sperienza di molti Re traditi da malvagi artifizj di rei ministri si fanno palesi. Di che noi altresì con nostro dolore oggi dar possiamo certa testimonianza. Laonde al conosciuto male, che a tutte le provincie appartiene, è da porre pronto riparo. Nè voi estimar dovete leggerezza e incostanza dell' animo nostro esser cagione de' nuovi comandamenti, che ora mandiamo ai prima mandati contrarj, anzi prudenza e senno, che giusta la diversa qualità de' tempi diversamente provvede al pubblico bene. E acciocchè più distintamente la verità delle nostre parole per voi si senta, egli vi dee esser noto, che da noi fu nella nostra Corte benignamente raccolto Amano figliuol d' Amadato, straniere, e Macedone d' inclinazione e di stirpe, il qual poi s' è fatto cogli atti suoi conoscere alla nazione e ai costumi Persiani avverso in tanto, che co' suoi crudeli modi ha inteso di contaminare eziandio la nostra real bontà, della qual pure egli in se medesimo avea provati così notabili effetti, che da noi chiamato era pubblicamente col caro nome di padre, e come il primo Signore del nostro Imperio dopo noi da tutti adorato. Sì, questo disleal ministro venne in tanta e così sfrenata arroganza, che fermò nell'animo suo di spogliarci del Regno e della vita. Al quale effetto con nuove e inaudite macchinazioni fece ogni opera di mandare avanti la morte di Mardocheo, la cui fede e sollecita guardia, che di noi ha avuta, ci ha dalle mortali insidie campati, e d' Ester carissima nostra sposa e Reina, e di tutto il popolo, ond' ella è uscita, e il quale nelle nostre provincie dimora, facendo avviso, che tolti di mezzo que' fedeli custodi del nostro solio, più agevole gli sarebbe di pervenire a noi colla scellerata mano, e di trasferire ai Macedoni il Regno di Persia. Ma noi, riguardate più intentamente le maniere e i costumi degli Ebrei, che il peggiore degli uomini avea destinati alla morte, abbiam conosciuto essere e da ogni colpa rimoti e per l' opposito osservanti otti-

7 8 9 10 11 12 13 14 15

me leggi, e degni figliuoli dell' altissimo e massimo e sempre vivente Iddio, dal cui benefico potere i
17 nostri padri e noi abbiam ricevuto, e fino a questo giorno conservasi il Regno Persiano. Per la qual cosa vi facciamo intendere, che alle prime lettere da Amano inviate a nostro nome noi, quanto far si
18 può, togliamo ogni autorità. L' empio delle sue frodi e de' suoi misfatti ha portate le convenevoli pene, e colla sua famiglia sospeso si vede sul patibolo avanti la porta di Susa, del qual supplizio il giustissimo Dio più, che noi, è da riconoscere per
19 autore. Ma non dee bastare il punire i colpevoli; conviene oltracciò rassicurar gl' innocenti. Laonde ordiniamo, che questo secondo editto, che noi mandiamo, sia pubblicato in tutte le Città delle vostre provincie, acciocchè gli Ebrei possano quietamente le lor leggi seguire dove che sia. Vogliamo ancora, che
20 voi nostri Governatori, Uficiali, e Satrapi porgiate loro ajuto e forza, perchè essi il tredicesimo di del mese Adar con più sicura mano dieno a morte co-
21 loro, che alla loro uccisione erano apparecchiati. Imperciocchè l' onnipotente Dio da essi adorato ha convertito quel giorno di pianto e di duolo in lor gaudio e trionfo. Il qual giorno medesimo è nostro
22 volere, che ancor da voi sia avuto tra gli altri per memorabile e festivo, e celebrato con ogni sorta d' allegrezza; affinchè alla posterità eziandio vada la
23 memoria della giusta ricompensa di coloro, che lealmente servono ai Persiani; e della severa punizione di coloro altresì, che al loro Regno con coperte e palesi insidie procacciano di recar danni e pericoli.
24 Comandiamo finalmente, che se alcuna provincia o Città presumesse di tralasciare questa pubblica festa, da' fedeli sudditi nostri sia data al ferro e al fuoco, e recata a distruzione sì fattamente, che non pure agli uomini, ma ancora alle bestie sia inabitabile, e sol ricordata sia ne' tempi avvenire come funesto esempio d' inobbedienza e di disprezzo delle sovrane leggi.

QUE-

QUESTIONI.

Brevemente alcune osservazioni sopra i due dichiarati capitoli ottavo e sedicesimo. Appare dal principio del primo, che per certi delitti vi avea anche presso i Persiani la confiscazione de' beni, e che il Re potea di quegli a suo piacere disporre; onde giustamente assegnò ad Ester le confiscate sostanze d' Amano. Alla stessa maniera tra gli Ebrei Davidde (1) diede a Siba i beni di Misibosetto reo di fellonia per aver tentato d' usurparsi il trono d' Isdraele.

Cagiona qualche difficoltà il dirsi, che col nuovo editto steso da Mardocheo s' annullò il primo mandato da Amano, quando e quì in Ester (2), e in Daniele (3) espressamente dicesi, che un Regio decreto una volta fatto non poteasi in alcun modo rivocare. Il Calmet (4) non senza fondamento distingue due sorte di decreti. Alcuni erano solennissimi, approvati da' Grandi del Regno, e segnati col Regio sigillo: questi erano irrevocabili. Altri poteano riguardarsi come privati, e soltanto col Reale anello sigillati: e questi sembra che potessero rivocarsi. Ma bisogna confessare, che abbiamo esempj per l' una e per l' altra parte. Un editto di Ciro in favor degli Ebrei fu rivocato. Al contrario Caridemo Ateniese non potè con altro decreto essere liberato da Dario Codomano. Si può dire, che l' editto mandato da Amano fu surrettizio, e conseguentemente rivocabile, onde in persona d' Assuero nel secondo si dice: *Eas literas, quas sub nomine nostro ille* (cioè Amano) *direxerat, sciatis esse irritas*; e da Ester sono chiamate *veteres Aman literæ*, non del Re. Si può dire, che la straordinaria gravezza

(1) II. Reg. 16. 3.
(2) Esth. 1. 19.
(3) Dan. 6. 7.
(4) Calm. hic.

dell'attentato d'Amano non comprendevasi nella legge de'decreti irrevocabili. E può finalmente dirsi, che senza rivocare il primo editto ne fu fatto un secondo favorevole agli Ebrei condannati nel primo: il qual sentimento par confermato dal cominciamento del capitolo nono, dove si dice, che i nemici degli Ebrei nel giorno destinato dal primo decreto si preparavano ad eseguir la strage.

D'Amano si dice, che pensò ad uccidere il Re, e a trasferire il dominio del Regno ai Macedoni. Già è detto (1), come qui intender si debbano questi Macedoni. Ciò dal testo affermandosi convien dire, che oltre la scoperta fatta da Assuero, che Amano fu complice delle insidie tramate da' due eunuchi alla vita Reale, scoprisse ancora tra le carte di lui dopo la sua morte il disegno, che il fellone avea o d'usurpar per sè la corona, o di farla passare al Principe della sua nazione.

Dalla conversione di molti Persiani alla verace religione degli Ebrei (quantunque cotal conversione dispiaccia al Clerc (2), a cui tutte le buone cose dispiacciono, ed egli la creda, o voglia fingere di crederla finta e adulatoria, e poco onorevole al popolo Ebreo) si scorgono gli alti disegni d'Iddio nel far rimanere nella Persia Ester, Mardocheo, ed altri Ebrei. Egli intese di ben disporre l'animo d'Assuero inverso loro, ai quali poi infatti rinnovò la licenza di rifabbricare il Tempio Gerosolimitano (3). E qui dal Re medesimo si confessa, ch'egli e i suoi predecessori dal Dio degli Ebrei aveano ricevuto il trono. Chiama egli i suoi antecessori *padri suoi*, non che egli figliuol fosse d'alcun Re passato di Persia: (nella sposizione di Daniele abbiam raccontato il modo, ond'egli pervenne alla corona) ma perchè, secondo Erodoto (4), egli era della stirpe

(1) Ester Differ. IV.
(2) Cler. hic.
(3) I. Esd. 6.
(4) Herod. l. 1. c. 209.

pe Reale, nipote d'Achemenide, dal quale discendevà Ciro. Quindi Giustino (1) di Dario figliuol d'Istaspe, cioè del nostro Assuero, dice: *Præter formam virtutemque hoc Imperio dignam, etiam cognatio Dario juncta cum pristinis Regibus fuit.*

Qui è già luogo di dire alcuna cosa de' corrieri, che per tutta la Persia portarono le lettere. Essi dal testo chiamati sono *veredarii*, e quivi per la prima volta nominati. Egli è certo presso tutti gl' indagatori delle antichità, che quì si parla delle poste già con determinati provvedimenti regolate: e cercandosi i primi autori di questo ritrovamento sì utile all' umano commercio, concordemente la gloria n' è attribuita ai Persiani. Il Sig. le Quien de la Neufville è stato il primo a far più esatta ricerca di questa istituzione (2). Egli rammemorate le varie rozze maniere, che ne' più antichi tempi si praticavano per comunicar co' lontani in qualche modo, come l'avvezzar rondinelle che andassero e tornassero, colle penne segnate di que' colori, de' quali si era convenuto per significare le cose, che si voleano avvisare; come i fanali per annunziare gli esiti delle battaglie, de' quali esattamente parla Polibio (3); come le sentinelle disposte su le torri erette a certe proporzionate distanze, che con gran voce e prestezza chiamandosi l' una l' altra dicevano l'affare, la cui notizia dovea mandarsi avanti; siccome abbiamo da Diodoro; egli, dico il Neufville, vien ponderando gl' inconvenienti, ai quali le accennate pratiche eran soggette; e senza fine loda il gran Ciro, che ritrovar seppe un regolamento più comodo e più segreto per gli affari. Considerato quanto cammino un cavallo coll' uomo addosso potea fare in un giorno senza suo danno, egli pose delle stazioni o stalle l' una dall' altra distanti ugual-

(1) Iustin. l. 1.
(2) Neufvill. Origine des Postes. Paris. 1708.
(3) Polyb. l. 10

dell'attentato d'Amano non comprendevasi nella legge de' decreti irrevocabili. E può finalmente dirsi, che senza rivocare il primo editto ne fu fatto un secondo favorevole agli Ebrei condannati nel primo: il qual sentimento par confermato dal cominciamento del capitolo nono, dove si dice, che i nemici degli Ebrei nel giorno destinato dal primo decreto si preparavano ad eseguir la strage.

D'Amano si dice, che pensò ad uccidere il Re, e a trasferire il dominio del Regno ai Macedoni. Già è detto (1), come qui intender si debbano questi Macedoni. Ciò dal testo affermandosi convien dire, che oltre la scoperta fatta da Assuero, che Amano fu complice delle insidie tramate da' due eunuchi alla vita Reale, scoprisse ancora tra le carte di lui dopo la sua morte il disegno, che il fellone avea o d'usurpar per sè la corona, o di farla passare al Principe della sua nazione.

Dalla conversione di molti Persiani alla verace religione degli Ebrei (quantunque cotal conversione dispiaccia al Clerc (2), a cui tutte le buone cose dispiacciono, ed egli la creda, o voglia fingere di crederla finta e adulatoria, e poco onorevole al popolo Ebreo) si scorgono gli alti disegni d'Iddio nel far rimanere nella Persia Ester, Mardocheo, ed altri Ebrei. Egli intese di ben disporre l'animo d'Assuero inverso loro, ai quali poi infatti rinnovò la licenza di rifabbricare il Tempio Gerosolimitano (3). E qui dal Re medesimo si confessa, ch'egli e i suoi predecessori dal Dio degli Ebrei aveano ricevuto il trono. Chiama egli i suoi antecessori *padri suoi*, non che egli figliuol fosse d'alcun Re passato di Persia: (nella sposizione di Daniele abbiam raccontato il modo, ond'egli pervenne alla corona), ma perchè, secondo Erodoto (4), egli era della stirpe

(1) Ester Differ. IV.
(2) Cler. hic.
(3) I. Esd. 6.
(4) Herod. l. 1. c. 209.

pe Reale, nipote d'Achemenide, dal quale discendevà Ciro. Quindi Giustino (1) di Dario figliuol d' Istaspe, cioè del nostro Assuero, dice: *Præter formam virtutemque hoc Imperio dignam, etiam cognatio Dario juncta cum pristinis Regibus fuit.*

Qui è già luogo di dire alcuna cosa de' corrieri, che per tutta la Persia portarono le lettere. Essi dal testo chiamati sono *veredarii*, e quivi per la prima volta nominati. Egli è certo presso tutti gl' indagatori delle antichità, che quì si parla delle poste già con determinati provvedimenti regolate: e cercandosi i primi autori di questo ritrovamento sì utile all' umano commercio, concordemente la gloria n' è attribuita ai Persiani. Il Sig. le Quien de la Neufville è stato il primo a far più esatta ricerca di questa istituzione (2). Egli rammemorate le varie rozze maniere, che ne' più antichi tempi si praticavano per comunicar co' lontani in qualche modo, come l'avvezzar rondinelle che andassero e tornassero, colle penne segnate di que' colori, de' quali si era convenuto per significare le cose, che si voleano avvisare; come i fanali per annunziare gli esiti delle battaglie, de' quali esattamente parla Polibio (3); come le sentinelle disposte su le torri erette a certe proporzionate distanze, che con gran voce e prestezza chiamandosi l' una l' altra dicevano l'affare, la cui notizia dovea mandarsi avanti, siccome abbiamo da Diodoro; egli, dico il Neufville, vien ponderando gl' inconvenienti, ai quali le accennate pratiche eran soggette; e senza fine loda il gran Ciro, che ritrovar seppe un regolamento più comodo e più segreto per gli affari. Considerato quanto cammino un cavallo coll' uomo addosso potea fare in un giorno senza suo danno, egli pose delle stazioni o stalle l' una dall' altra distanti ugual-

M 3 men-

(1) Justin. l. 1.
(2) Neufvill. Origine des Postes. Paris. 1708.
(3) Polyb. l. 10

mente; le provvide di cavalli, e d'uomini, che ne avesser cura; vi stabilì un maestro di posta, che ricevea le lettere portate dal corriere, e ad un altro corriere le consegnava, e facea cambiare i cavalli. Così gli uni agli altri succedendosi, la posta camminava giorno e notte in ogni stagione e ad ogni tempo. Così leggesi in Senofonte e in Erodoto (1). I corrieri in lingua Persiana, o, come vuole il Bochart (2), Arabica, eran chiamati *angari*, cioè forzanti con regia autorità chi che fosse a dare il bisognevole per la corsa; onde l'*angariare* greco, latino, italiano; e trovasi in S. Matteo (3). Anzi Erodoto attesta (4), che *angario* da' Persiani fu chiamata la posta medesima. Laonde lo Scheffero argomenta (5), che non de' carri, ma de' soli cavalli i Persiani si servisero nelle poste. Similmente da' Persiani furon chiamati i corrieri *astandi*, mestiere, che secondo Plutarco (6), fu esercitato da Dario Codomano ultimo Re di Persia, e non quello di General delle poste, come senza fondamento pretende il Rollin (7). Per la voce *astande* Esichio (8) intende un uomo, che corre un' intera giornata; e Suida (9) un portalettere, un procaccio. Nel nostro testo con voce non Persiana, ma latina sono i corrieri nominati *veredarii*, come *veredi* s'appellano i cavalli pubblici delle poste. Così Marziale (10):

Parcius utaris, moneo, rapiente veredo;

e co-

---

(1) Xenoph. Cyrop. l. 8. Herod. l. 8, c. 98.
(2) Boch. Hieroz. part. 1. l. 2. c. 6.
(3) Matt. 5. 41.
(4) Herod. l. c.
(5) Scheff. de re Vehicular. l. 1.
(6) Plut. Vit. Alex. & l. 1. de Fortuna Alex.
(7) Roll. Hist. ancien. t. 2. l. 4. c. 4. art. 1. §. 4.
(8) Hesych. voc. *Astanda*.
(9) Suid. in eadem voce.
(10) Mart. l. 12. epig. 14.

e così il Salmasio, il Pancirollo (1), e lo Scioppio nel suo Prontuario manoscritto, che è posseduto dal Conte Pierucci Fiorentino: *Veredus: equus viatorius, qui publica via itat, cursusque publici caussa præbetur, qualis quem nunc postum vocamus, quasi equum dispositum*. Introdotto nella Persia questo utilissimo stabilimento, Erodoto ricorda (2) le poste, che per la Lidia, per la Frigia, per la Cilicia, per l' Armenia erano disposte; e quelle che conducevano a Susa: e segnatamente dice, che al tempo di Serse dal mar Egeo insino a Susa si contavano 111. poste, l'una dall' altra distante una giornata di cammino. Senofonte attesta, che l' uso delle poste introdotto da Ciro continuava ancora a suo tempo: e se Dario ultimo Re di Persia era stato astande, o corriere, è da dire, che durasse almeno insino alla distruzione dell'Imperio Persiano. Egli è da maravigliarsi, che i Greci assai più de' Persiani industriosi, se non inventarono, non prendessero almeno ad imitare l'uso delle pubbliche poste. Certo ne' loro Autori non ne troviamo fatta menzione, e solo ci ricordano gli angari, che portavano lettere, ma che non aveano un corso ordinario: andavano appiè, e si spedivano apposta, come furono i messaggi spediti da Ezechia per tutta la Giudea ad annunziare la Pasqua (3); benchè gran cose e forse incredibili della velocità de' lor corrieri appiè ci riferiscono gli esageranti Greci. Tito-Livio di questi dice (4): *Hemerodromos vocant ingens uno die spatium emetientes*. I Romani oltre i corrieri appiè ebbero anche le poste regolate: ma è controverso il tempo, in cui incominciassero. Ermanno Ugone e

(1) Salm. Not. ad Lamprid. in Vit. Alex. Sev. Pancir. in Notit. utriusq. Imperii c. 6.
(2) Herod. l. 5 c. 52.
(3) II. Par. c. 30.
(4) T. Liv. Decad. 4. l. 1.

o Spanemio (1) stimano, che stabilite già fossero nel tempo della Repubblica e della libertà: ma se si parli della forma ordinarla e regolata delle poste, convengono gli Eruditi, che l'onor si debba ad Augusto. Così il Salmasio, il Gottifredi, Pietro Burmanno, il Muratori, e assai distintamente il Bergiero (2). Il primo regolamento d'Augusto, secondo Suetonio (3), fu il disporre in eguali distanze corrieri appiè, e poi non soli cavalli, ma cocchi, sicchè lo stesso corriere facesse tutta la corsa, come ora si fa. Questa maniera di correre si chiamò *cursus vehicularis*, o *vehiculatio*. Delle altre circostanze appartenenti alle poste e di tutta la Storia loro si può vedere l' accurata Dissertazione recitata nell' illustre Accademia degli Apatisti di Firenze dall' erudito Abate Colleschi (4), che abitava in casa de' Marchesi Niccolini, da immatura morte rapito.

M O R A L I

ALl' arrivar de' nuovi corrieri nelle Persiane provincie ogni cosa muta aspetto subitamente: il dolor degli Ebrei è in allegrezza passato, l'allegrezza de' lor nimici in rabbioso dolore. Nè dovea altramente avvenire: ingiusto era quel dolore ugualmente, e questa allegrezza; non potea durare. E' sopra noi chi tutto vede, e misura, e ogni cosa riduce ai convenevoli luoghi. Vorrebbero invano i malvagi non conoscere il loro giudice, e chinan gli occhi per non vederlo soprastante alle lor teste, di-

ce

(1) Herm. Hug. de prima scribendi origine c. 14. Spanhem. de præst. numism. t. 2. dissert. 2.

(2) Salm. in Not. ad Spartian. in vit. Hadriani. Gottif. Cod. Theodos. de cursu publ. Burman. in Not. ad Sueton. in vit. August. Murat. Annal. t. 1. Bergier. Hist. l. 4. c. 4.

(3) Suet. Vit. Aug. c. 49.

(4) Collel. Dissert. sulle Poste degli antichi: Firenze 1746.

te Ambrogio (1): *Nolunt supra se esse judicem, quem nihil fallat : nolunt ei dare occultorum scientiam, qui meruerunt occulta sua prodi*: Niuno impunemente usurpa gli altrui diritti. La gioja, che sulle vostre fronti illustrate, o giovani dissoluti, non è vostra: ella è proprio frutto di pura coscienza e virtuosa: o sgombrate dall'anima la viziosa radice, o disponetevi a mortali affanni. Le sostanze, di che godete, gli onorevoli carichi, che sopra i vostri uguali v'innalzano, o ricchi, o nobili, o superbi; per indebito acquisto, o per cattivo uso vi disconvengono : temete il non lontano e a voi più dicevole cambiamento in povertà, in umiliazione, in disprezzo. Lo scherno della religione e delle religiose opere; che ne' vostri ragionamenti si spesso fate sentire, o spiriti non forti, ma disperati; al sopraggiugnere di grave infermità, alla veduta di vicina morte si tramuterà in troppo vero e funesto spavento degli eterni supplizj, che la religione stessa da voi schernita ai vostri pari promette. Puo differirsi ad alcun tempo il pianto de' rei, ma dee certamente al loro stolto riso succedere. La coscienza in prima, la qual, secondo lo stesso Ambrogio (2); *innocentium & flagitiosorum merita discernit, vera atque incorrupta pœnarum præmiorumque arbitra*, turberà le lor feste; e il giusto, provvido, e nelle sue promesse fedelissimo Dio ne compirà la debita punizione. L'allegrezza o il dolore seguirà i meriti di ciascuno. Dagli occhi del pio Isdraello a quegli de' suoi empj nimici le lagrime passeranno senza mai doverne partire. Sinchè giustizia in cielo sarà, (e malgrado che ne abbiano i malvagi, vi sarà sempremai) queste leggi si vedranno in terra eseguite. Io qui non vane minacce spargo, ma dogmi d'infallibil dottrina, e principj di certissimi effetti.

DIS-

(1) Ambr. Offic. l. 1. c. 14.
(2) Id. l. c. c. 12.

DISSERTAZIONE XI.

UNA dolce fortuna (1), più che altra cosa, corrompe e toglie i veri beni d'un animo diritto e saggio. Tanto è più da temersi, quanto è più de' doni suoi cortese: *Munera ista fortunæ putatis? insidiæ sunt*, ben fu da Seneca conosciuta (2). Morbidezza, orgoglio, prepotenza, ingiustizia, crudel vendetta distruggitrice di chiunque le fa contrasto, sono i naturali effetti suoi. Ecco nella Persia Mardocheo già in mezzana fortuna chiaro esempio di fede, di dirittura, di religione, or nella suprema divenuto sanguinoso carnefice de' suoi nimici: Eran costoro d' ingiusto odio colpevoli contro gli Ebrei; ma qual legge de' divini volumi consente il rispondere all'odio con furiosa vendetta? Eran di pena degni; ma il pubblico bene, non la privata passione dee esser del punir la misura; e tra molti rei, che quì in grandissimo numero erano, pochi colla morte, i più col timore si puniscono più utilmente, convenendo, secondochè prescrive Solone (3), *utiliter in paucos*, *quam sine utilitate in multos animadvertere*. Che colpa era poi ne' teneri fanciulli e nelle inermi donne, onde il supplizio degli uomini portanti l' armi sostener dovessero nè più nè meno? Dov'è quì, non dirò la religione di Mardocheo, ma l'umanità, ma la legge della commun natura? Crudele adunque egli fu, e fieramente rigido e ingiusto, e da vendetta strabocchevole trasportato. Questa è l' accusa, che a sì grand' uomo dal Clerc (4), giusta sua usanza, è fatta: e veggo, che non Mardocheo, il quale non ne ha mestiere, ma voi della non variata virtù di lui ammiratori sino-

(1) Horat. l. 1. od. 37.
(2) Senec. epist. 8.
(3) Plutar. Vit. Solon.
(4) Cler. hic.

nora, da me la difesa aspettate; ed io la farò assai brievemente, ma non men forte, siccome avviso. Il sovrano Motore degli animi umani da sè creati e puote, e sa prescriver leggi di religioso odio e di ragionevol vendetta. Le prescrisse agli Ebrei segnatamente (1). Guardatevi dall'amistà degli abitatori di Canaan; anzi mettetegli ad uccisione, e le loro cose abbattete. Abbiate a memoria le ingiurie fattevi dagli Amaleciti, e vendicatele senza pietà. Vendetta e odio vi comando verso gli Ammoniti e i Moabiti. Con perfetto odio e con virtuoso atto ho abborriti i vostri odiatori, o Signore, dicea Davidde (2). Or perchè non è da dire, che a sì fatti comandamenti per amor di religione avesser la mente Mardocheo ed Ester nel perseguire gli empj amici d'Amano, e idolatri nimici del Dio d'Isdraelo? o che Iddio medesimo certissimo guidatore di questo cambiamento della Persiana Corte gli animi loro non dubbiosamente movesse a tanto rigore? perciocchè il tempo di tutto questo ragionare è avanti le nuove mansuete leggi di Gesucristo (3). Oltredichè la vendicatrice giustizia (4),

.........*peccatis quæ pœnas irroget æquas*,

con sovrana e legittima autorità ad esecuzione mandata, e condannante alla pena del taglione (5), come questa fu, non può esser mai a ragione ripresa. Non a pochi, ma a tutti gli Ebrei da' lor nimici destinata uguale strage era stata. Lascio, appartenere al comun bene, e al carico d'un supremo Governatore della Repubblica, siccome Mardocheo era, che certi malfattori tutti, se esser può, sien tolti dal mondo. Lascio ancora potersi non sen-

za

(1) Exod. 34. 11. seq. Deut. 7. 2. seq. & 25. 17. seq. & 23. 3. 6.

(2) Psal. 138. 21. seq.

(3) Confer. Matt. 5. 43. seq.

(4) Horat. l. 1. serm. 3. v. 118.

(5) Deut. 19. 21.

za buona ragione estimare, che per lo secondo decreto il solo diritto di giusta difesa conceduto fosse agli Ebrei. Ma l'uccision delle donne e de' figliuoli? Io non risponderò coll' erudito Calmet (1), che Mardocheo ed Ester di seguire intesero le Persiane leggi, le quali l' intera famiglia ai supplizio del suo Capo sottoponevano: l'uno e l'altra siccome santissimi avean l' animo troppo lontano da sì inumana fierezza; e da' profani Storici stessi (2) ne' Persiani appunto, e ne' Macedoni, e ne' Cartaginesi abbominata. Nè io col rammemorato Interprete (3) estimo, che la sola legge del taglione in questo caso da ingiusta crudeltà gli avrebbe assai difesi: ma fermamente dico, che particolar divino incitamento; che le forti minacce d' Iddio contro l'idolatria da punirsi con morte ancor ne' piccioli figliuoli; che i molti esempli di questo genere espressi ne' santi libri; che finalmente la ragione di giusta guerra dalle menti di Mardocheo e d' Ester ogni sospetto di colpa rimossero in somigliante sentenza (4). Basti ora questa difesa, e a raccontar passiamo le maniere del sanguinoso avvennimento.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. IX. *Igitur duodecimi mensis, quem Adar vocari ante jam diximus, terciadecima die &c.*

1 INimici degli Ebrei; quantunque con grave noja sentiti avessero i nuovi casi e ordini della Corte, nondimeno anzi più irritati, e nel maggior nume-

(1) Calm. in Esth. 8. 11.
(2) Amm. Marcel. l. 23. c. 6. Justin. l. 21. c. 4. Q. Curt. l. 6. c. 11.
(3) Calm. l. c.
(4) Exod. 20. 5. & 34. 7. Num. 14. 33. III. Reg. 14. IV. Reg. 8. 19 seq. Auct. op. imperf. cont. Julian. l. 3. c. 1 Grotius. Droit de la guerre l. 3. c. 11. § 14.

mero confidati peravventura, poichè fu venuto il tredicesimo dì dell'ultimo mese nomato Adar, come dicemmo, si disposero a dare effetto al primo decreto, e a far sazio il lor furore nel sangue dell' odiata nazione. Ma come videro dall'altra parte gli 2 Ebrei comparir bene in arme, e stretti in molte squadre per tutte le Città e Castella apprestarsi al combattimento, compresero non dover essere così, come avvisato aveano, agevol l'impresa. A questo sopravenne il timore, e al timore lo sbigottimento, e il ritirarsi nonchè dall'assalire, ma ancora dal far resistenza e difesa, quando cogli stranieri intesero esser congiunti d' animi e d'armi i Persiani medesimi in grandissima moltitudine. Imperciocchè i 3 Governatori e i Giudici delle Provincie, e tutti i Maestrati delle Città, e i Duci delle Reali milizie dapertutto giugnevano forza agli Ebrei, a ciò fare commossi da'nuovi comandamenti del Re, e più dal timor, che aveano di Mardocheo, il quale udivano 4 avere il primier luogo nel Rel palagio, e sovrano potere, e nome, e fama, che ogni giorno maggior si facea, e da tutte le lingue celebrata era in tutto l' Imperio. Si mossero adunque gli Ebrei da 5 ogni parte contro gli spaventati nimici, e in ogni luogo al primo assalto ebbero compiuta vittoria. Eglino qua e là senza modo scorrendo, abbattendo, tagliando, del profano sangue e di grandissima strage empierono ogni Città, quel male contro la scellerata turba debitamente tornando, che da quella era stato loro apparecchiato. Cinquecento in quel giorno ne furono uccisi in Susa, oltre dieci figliuoli 6 dell' Amalecita Amano capital nimico del nome Ebreo. Questi erano i nomi loro: Farsandata, Del- 7 fon, Esfata, Forata, Adalia, Aridata, Fermesta, Arisai, Aridai, e Jezata. E perchè manifesto fos- 8 se, che nè vaghezza di preda, nè altra vil passione, 9 ma necessità di difesa, e amor di religione e di giu- 10 stizia sospinti avea i vittoriosi a tanta uccisione, avvegnachè il secondo decreto lor concedesse il far sue le sostanze degli uccisi, del tutto si tennero dal mettervi mano.

Sul

11 Sul finire del memorabil giorno al Re fu recato il distinto numero degli ammazzati in Susa, il qual di presente chiamata la Reina, così le parlò: Or
12 sapete voi, Ester? oggi in questa sola Città caduti sono per le spade degli Ebrei cinquecento de' vostri nimici, e altri dieci figliuoli d'Amano: far potete quindi ragione dell' orrida strage, che fatta si farà nelle Provincie del Regno tuttequante. Siete voi contenta? o posso io altro comandar che si faccia a
13 pieno soddisfacimento di voi? A cui ella rispose: Se io troppo molesta non vi sono in domandare, o gran Re, conciossiachè il mio popolo per la sicurezza della vostra persona, e per l'onore del sommo Dio prese abbia le armi, e de' traditori molti più non bisognava oggi campati ne sieno, date alla giusta vendetta degli Ebrei anche il giorno di domane, e ordinate, che i cadaveri de' dieci figliuoli d'Amano, come gli altri furono, a pubblico esempio
14 sulla croce sieno sospesi. Assuero, a cui ben nota era la dirittura d'Ester, avantichè il giorno venisse a fine, comandò che così fosse. La seguente mat-
15 tina del dì quattordici del mese Adar videsi in Susa il nuovo editto, i figliuoli d'Amano sull'infame patibolo, e gli Ebrei uniti di nuovo in arme, che ogni luogo della Città cercando studiosamente, senza pur tor via alcuna cosa, altri trecento in quel
16 giorno ne misero a morte. Nel tempo medesimo in tutte le Provincie al Re soggette gli Ebrei con fiero animo tutti furono al trucidare intenti: e poichè si ristettero, raccolto il numero, si trovò settantacinque mila essere i nimici recati a fine dalle lor mani, lasciate dapertutto intatte le case e le
17 sostanze. Adunque in tutto il Regno il dì tredicesimo dell'Adar fu il cominciamento dell'uccisione, e il quattordicesimo la fine; il qual perciò gli Ebrei stabilirono dover esser nel tempo avvenire a tutta la nazione sacro e solenne, e da festeggiarsi con
18 lieti conviti e con pubblica gioja. Ma gli Ebrei di Susa, siccome è detto, non meno il dì quattordici, che il tredici occupati furono nella strage, dalla
19 quale nel dì quindici si rimasero. Laonde quest' ulti-

timo giorno appresso ebbero per festivo. Quegli poi, che nelle non murate Città e negli aperti villaggi della Persia dimoravano, sempre guardarono il giorno quattordicesimo dell'Adar, in esso facendo festa, e lauti banchetti, mandandosi scambievolmente, secondo l'ebraico costume, parte delle più elette vivande.

Mardocheo inoltre, acciocchè la memoria di così 20 maravigliosi avvenimenti serbata fosse, e i sopraddetti giorni festosamente fossero dalla nazione onorati, mandò lettere agli Ebrei dimoranti così nelle vicine, come nelle lontane contrade della Persia, nelle quali e raccontò i varj casi della Corte d'Assuero, e raccomandò, che gli Ebrei di Susa con sa- 21 cre cerimonie e con solenne pompa ogni anno riverissero il dì quindici, e gli altri di fuori il quattordici del mese Adar, giorni d'allegrezza e di copiose mense, delle quali i presenti si mandassero ai cari amici, e la fame de'poveri più delicatamente si ristorasse, perciocchè in quei giorni gli Ebrei avean 22 fatta de' lor nimici vendetta, e il pianto e il duolo convertito erasi in gioja e in festa. Già gli Ebrei 23 avanti le lettere festeggiato aveano ne' predetti giorni, ma dopo quelle, e dopo la sacerdotale instituzione, che necessaria era; con sacro e religioso rito presero ad osservargli giusta il volere di Mardocheo. Nelle lettere era scritto, come Amano figliuol 24 d'Amadato della stirpe d'Agag, crudel nimico degli Ebrei avea ordinata la morte e la distruzion loro in tutta la Persia dopo gittata la *Fur*, che quel medesimo suona, che in lingua ebraica *sorte*: e come Ester al Re andata il supplicò, che gli piacesse di 25 render vana con nuovo editto la scellerata macchinazione d'Amano, e di rivolgerla sul capo di lui medesimo, siccome il supplizio di lui e de' suoi figliuoli sopra la croce per effetto mostrò. Appresso 26 seguiva il tagliamento fatto di tutti i nimici ne' determinati giorni, che da quel tempo furon nomati giorni *Furim*, cioè delle sorti, perchè tratti erano stati a sorte dall'urna. Finalmente tutte le avvenute cose riferite erano nelle lettere di Mardocheo,

27 cheo, le quali sono lo stesso libro d' Ester, che orleggiamo: e le persecuzioni e gli affanni sostenuti dagli Ebrei; e il subito cambiamento, e il Real favore, in che essi vennero; e l' eccidio de' loro avversarj; e il proponimento da essi fatto, obbligando e sè, e i suoi discendenti, e i novellamente aggiunti alla lor religione a celebrare con comun allegrezza e con solenni cerimonie al prescritto tempo ogni anno i due giorni, de' quali questa Scrittura rende
28 testimonianza. Questi sono i famosi giorni *Furim*, cioè delle sorti, de' quali la memoria non verrà mai meno appo la posterità; che per tutte le succedenti generazioni l' Ebrea gente in tutto il mondo avrà per lieti e gloriosi; che nel presente tempo, in cui questo volume noi traslatiamo, da niuna Città degli Ebrei obbligati già da' padri loro senza religiosi
29 onori e senza grandissima festa son trapassati. Dietro queste lettere la Reina Ester e Mardocheo scrissero una seconda pistola indirizzata principalmente (siccome io credo) alla Sinagoga degli Ebrei già ritornati nella Giudea, consigliando e pregando con molta istanza i Principi e Sacerdoti della nazione, che con legittima autorità dichiarassero, dover esser da tutti e in tutti i tempi questa celebrità osservata.
30 E oltracciò mandarono avvisando tutti gli Ebrei, i quali nelle cenventisette Provincie d' Assuero facean soggiorno, che lontani da superbia servassero modestamente la tranquillità e la pace; e la veracità riconoscessero delle divine promesse, celebrando con sacri riti e con pubblico gaudio i giorni delle sorti, secondochè divisato aveano Ester e Mardocheo.
31 Questa ordinazione ebbe il compiuto effetto, nè alcuno fu, che colla sua famiglia lietamente non guardasse il precedente digiuno, le alte grida, la festa
32 delle sorti, e tutte le cose, che nella storia di questo libro, il qual detto è d' Ester, son contenute.

QUE-

QUESTIONI.

AI dubbj di coscienza ho soddisfatto nell' Introduzione. Può alcuno maravigliarsi, come mai prima gli Ebrei condannati a morte, e poi i condannati loro nimici (per nimici degli Ebrei intender si debbono gli aderenti, e i dipendenti d' Amano singolarmente) non provvedessero al loro scampo coll' uscir dalla Persia, giacchè dall' editto all' esecuzione dovean passar molti mesi. Ma varie son le risposte. Niente impedisce il dire, che molti infatti fuggissero: che i Governatori lor permettessero il fuggire: che gli Ebrei sperassero col favore della Reina, siccome avvenne, difesa e scampo: che i lor nemici confidati nel maggior numero, e trasportati da maggior rabbia contro gli Ebrei dopo il secondo editto a questi favorevole volessero rimanere sperando di sopraffargli. Finalmente niuno, se non nell' estrema disperazione, s' induce ad abbandonare le proprie case e sostanze.

De' dieci figliuoli d' Amano dicesi in questo capitolo, che furono uccisi nella comune strage: ma nel capitolo sedicesimo è detto, come abbiam veduto, che nel mese Nisan, cioè undici mesi e più avanti la generale strage fu crocifisso Amano con tutta la sua famiglia: *Et omnis cognatio ejus pendet in patibulis*; questa sembra una contraddizione. Variamente rispondono gl' Interpreti. Io osservo, che il testo quì da noi dichiarato non dice solamente *dieci figliuoli d' Amano, ma altri dieci figliuoli*: *alios decem filios Aman* (1). Quel termine *altri* ne suppone altri uccisi prima; onde egli è da dire, che dieci figliuoli d' Amano (non sappiamo il come) erano avanzati al supplizio del padre loro; e che quell' *omnis cognatio* debba intendersi non di tutti,

(1) Hic v. 12.

ma di molti figliuoli e parenti, secondo il frequente stile della Scrittura.

Passiamo alla festa *Furim*, o come gli Ebrei pronunziano, *Purim*. Della maniera del celebrarla dal sacro testo abbiamo queste cose: digiuno innanzi, alte grida, che si mettevano dagli Ebrei al nome d' Amano nel leggersi la Storia d' Ester: quindi allegrie, banchetti, regali delle più scelte vivande, che scambievolmente si faceano, e limosina ai poveri parimente in cose da mangiare. In processo di tempo, siccome avviene, gli Ebrei alla discreta allegrezza aggiunsero così sconci e profani bagordi, che lo Schicardo nella sua Orazione sopra la festa Purim (1) è di parere, che il primo uso del carnevale non da' Pagani, ma da questa ebraica festa venuto sia. La maniera, con cui la passavano, e in parte la passano anche oggidì, è descritta dallo stesso Schicardo, dal Bustorfio, e da Leone di Modena (2). Il dì 13. dell' Adar ultimo mese dell' ebraico anno sacro digiunano rigorosamente in memoria del digiuno fatto da Ester e da Mardocheo, e da tutti gli Ebrei di Susa, quando per opera d' Amano furono condannati. Che se il Purim cade in Sabato, digiunano non il Venerdì, ma il Giovedì, perchè dovendosi il Venerdì cuocere il desinare, e assaggiarlo, guasterebbesi il rigore del digiuno, che in questa vigilia dee essere di 24. ore continuate dall' una sera all'altra, senza niente gustare, e vi sono obbligati anche i fanciulli, che hanno finiti i 13. anni. In questo giorno di vigilia i Benestanti fanno limosine ai poveri della nazione, acciocchè possano lietamente celebrare la festa, e dalla lor tavola stessa mandano ai medesimi parte delle vivande, avvertendogli a non riserbare ad altro giorno, nè convertire in altri usi niente del ricevuto, perchè altri-

(1) Schich. Orat. de Purim t. 2. Criticor. sacr. ad libros historicos.

(2) Buxtorf. Synag. Jud. c. 24. Leone Mod. Cerimon. degli Ebrei par. 3. c. 10.

trimente rei sarebbero di profanata solennità. Altrove distribuivano in questo giorno a'quei, che far voleano il viaggio di Terra-Santa quel mezzo siclo, che a ciascuno ogni anno Mosè aveà ordinato per tassa da mettersi nel tesoro del Tempio (1). La sera finita la vigilia, ed entrando all' uso ebraico la festa, adunati nella Sinagoga tutti, anche le donne e i fanciulli, accendono le lampane, e all' apparire delle prime stelle incominciano a legger la Storia d' Ester, che seguitano insino alla fine. Ma il leggitore in cinque determinati luoghi alza la voce con tanta forza, e mette urli così orribili, che le donne e i fanciulli ne restano spaventati. Quando egli è a pronunziare i nomi de' dieci figliuoli d'Amano, gli legge velocissimamente e senza respirare, come se fosse una sola parola, per significare, che tutti insieme in brieve tempo furono uccisi. Ogni volta che si nomina Amano, i fanciulli con martelli e con pezzi di legno battono le panche della Sinagoga con sì alto strepito, che non si sente pur la voce del lettore. Ella è tradizione ebraica, che una volta portavasi nella Sinagoga una pietra, in cui scolpito era il nome d' Amano, e mentre leggevasi la Storia, con un' altra pietra fortemente stropicciando lo cancellavano, ripetendo di tanto in tanto: *Deleatur nomen ejus*. *Nomen improbi putrescet*. Il libro è un manoscritto non in carta, ma in membrana alla maniera antica, benchè fuor della Sinagoga si adoperi il libro stampato, come noi l' abbiamo. Terminata la lezione, ringraziano Dio della loro liberazione dalle mani d'Amano, e a vicenda ripetono ad alta voce: *Maledictus Haman*, *Benedictus Mardochæus*, *Maledicta Seres*, o Zara moglie d' Amano, *Benedicta Esther*; e finalmente *Maledicti omnes improbi*, *Benedicti omnes Judæi*. Appresso ciascuno ritorna a casa frettolosamente, dove si fa

 una

(1) Exod. 30. 13. Basnag. Hist. Jud. t. 5. l. 7. c. 16.

una lauta cena, ma imbandita unicamente o più in latticinj, che in carni. All' aurora si fa ritorno alla Sinagoga, dove prima si legge qualche cosa del Pentateuco sopra gli Amaleciti: perciocchè Amano nel testo è detto discendente da loro: e poi si ripiglia a leggere nello stesso modo la Storia d' Ester. Indi a casa ritornati, passano tutto il rimanente tempo della festa in allegrezze, in tripudj, e in banchetti assai dissoluti, potendo in quel tempo, come insegnano i lor dottori, anche ubriacarsi liberamente fino a non saper più discernere Mardocheo da Amano, e nelle festose ripetizioni dire *Maledictus Mardochæus*, in vece di *Haman*. Finalmente si mascherano, vestendosi gli uomini da donna, e le donne da uomo, contro l' espressa legge del Deuteronomio (1): *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc*. In questa occasione crocifiggevano ancora un uom di paglia rappresentante Amano: ma siccome con questo atto intendevan anche di schernire la croce di Cristo, gl'Imperadori Cristiani, come già abbiamo fatto osservare, vietarono agli Ebrei sotto rigorose pene quella cerimonia. Il dì 14. dell' Adar era chiamato il primo Purim, oppure la minor festa delle sorti. Il 15. il secondo Purim, o la maggior festa delle sorti: ne' libri de' Maccabei (2) il 14. è chiamato *il giorno di Mardocheo*. Per la vittoria riportata sopra Nicanore gran nemico degli Ebrei si dice nel primo de' Maccabei stessi (3), che fu stabilito il giorno 13. dell' Adar per farne ogni anno festiva memoria: ma questa festa, per osservazione del Calmet (4), fu poi tralasciata, e ne' moderni calendarj degli Ebrei si vede sempre registrato al dì 13. dell' Adar il digiuno d' Ester. Il mese Adar ultimo dell' anno ecclesiastico

(1) Deut. 22. 5.
(2) II. Mach. 15. 37.
(3) I. Mach. 7. 49.
(4) Calm., Dic.

ſtico degli Ebrei, e ſeſto dell' anno civile corriſponde parte al noſtro Febbrajo, parte al Marzo: donde prende una nuova congettura lo Schicardo, che i Criſtiani abbiano tratto l' uſo del carnevale dall' ebraica feſta Purim, che negli ſteſſi giorni cadeva, dove il carneval de' Gentili era nell'autunno. Ogni tre anni, quando cadeva l'emboliſmo, o l' intercalazione degli Ebrei, per ridurre gli anni lunari ai ſolari, cioè quando faceaſi doppio il meſe Adar, doppia ancora ſi facea la feſta delle ſorti, benchè nel ſecondo Adar piuttoſto foſſe feſta di ſolo nome, che d'altro. Anche i Perſiani, come ſi è detto nel ſediceſimo capitolo, ebber ordine da Aſſuero di celebrare la feſta Purim; ma queſti la guardavano con un rito meramente civile, feſteggiando per ubbidire al Principe, e per rinnovar la memoria del crudele Amano giuſtamente punito di morte. Della feſta Purim è da vedere anche il dotto Relando nelle ſue Antichità ſacre (1).

MORALE.

NElla deſcritta feſta degli Ebrei aſſai ſi fa chiaro, come le più ſante intenzioni de' religioſi padri ſon pervertite aſſai ſpeſſo dalla malvagità de' nipoti; e ciocchè a rendere a Dio grazia ed onore fu ordinato, ſi rivolge a fargli oltraggio. Le ſacre feſte iſtituite, *ut animam tuam liberares a vitiis*, così da te guardate ſono, o uom Criſtiano? *Tu vero tum magis illa committis?* dicea pien di focoſo zelo il Griſoſtomo (2). Già non è da cercare il bene, che ſi tralaſcia in que' giorni, quando pure è ſtato del legittimo iſtitutore il ſolo fine. Quella Meſſa, che s'aſcolta, per altro con tutti i comodi, ſembra oggimai un carico troppo gravoſo. Ma il male, e da piangere, ſi è, che ai dì di feſta come a più

(1) Reland. Ant. ſac. par. 4. c. 9.
(2) Chryſ. de Lazaro homil. ex Luc. c. 16.

convenevoli e acconci si riserba. Questo il proprio tempo si reputa de' teatri più liberi, de' festini più dissoluti, delle cene più intemperanti. Gli altri giorni son tutti occupati ne' pubblici affari e ne' domestici, ne' Magistrati nel guadagno, nel lavoro: nè è ciò da biasimare, anzi da desiderar sommamente, che dalle nostre Città del tutto l'ozio sia sbandito. Ma si dovrà però dire, che tutta si mette la debita applicazione a servire il Principe, la Patria, la casa ne' destinati giorni, e nel destinato a servir Dio si lasci il freno alla dissolutezza? Le feste si passano ne' continui passeggi per la Città, a cercar pascolo alla concupiscenza; le feste ne' giuochi più caldi e più ingiuriosi al santo nome d' Iddio; le feste nelle gite alle ville colla più amata compagnia e più pericolosa. La Chiesa intanto in gran solitudine fa i sacri ufizj della mattina, e del giorno, e invano chiama tutti alla divina parola, proprio nudrimento dell'anime cristiane. Ma, si dirà, le feste son giorno d'allegrezza. Sì, e l'allegrezza consisterà nell' offender quel Dio, che per più particolar modo si dee in que' giorni onorare? Assai altramente ne giudica Gregorio Nazianzeno (1): *Festa celebremus non corporis nitore, non vestitus mutatione ac magnificentia, comessationibus & ebrietatibus..... sed animi puritate & mentis hilaritate*. L' allegrezza d' animo puro e non consapevole di peccato è quella, che alle nostre feste conviene.

DISSERTAZIONE XII.

SE l'uom dall' irragionevole altezza, nella qual locato si crede, scendesse una volta in se stesso a veder senza velo quel che è, e quel che vale; men superbo sarebbe della ragione, ond'è fornito, e men franco nel pronunziare sopra tutte le cose sentenza. Ve-

(1) Greg. Nazianz. Orat. 4 in Julian.

Vedrebbe con sua vergogna in sè quella per avventura; che ignoranza somma, e a tutte l'altre preponderante da Platone è appellata (1): *Quum qui illa quae nescit, scire putat. Ab hac nimirum omnes, quaecumque nos fallunt, opiniones proficiscuntur*. Vedrebbe, che delle cose medesime, le quali davanti agli occhi poste ci sono, il meno è quello, che ne veggiamo: siccome io appunto in un mio filosofico poema scrivendo veniva (2):

Sed neque nos tantum quae terrarum sola pressa,
Caelum quaeque alium summovet; atqui etiam
Ista latent, quaecumque inlustrans aetherius Sol,
Atque oculis quaecumque objicit orta dies.
Intima nam rerum fas internoscere non est
Corpora, nec quo sit praedita materies,
Nexuque, motuque; ex istis nulla tuentes,
Quandoquidem species manat ad usque oculos.
Sed tenuem tantum effigiem, quae fronte relabens
Prima sit nostris obvia luminibus,
Aspectare licet propius, formamque, coloremque,
Ac veluti summis extima corticibus.
Quod misere quemque excruciat convisere aventem
Res ipsas; & quamquam obsita mens tenebris,
Permetuens tam multa tamen nescire fateri,
Occultas veri irrumpere qua pote vi
Adgreditur latebras; at plerumque avia fertur;
Ac temere, quamvis nulla fidem ratio,
Aut hebetes faciant sensus, sibi plurima fingit,
Narratque incautis somnia saepe mera.
Non secus ac nos musarum artibus invigilantes
Mira, & quae nusquam dictave, factave sunt,
Tradimus, Eumenidasque, armatamque igne chimaeram &c.

Nel gran Teatro del mondo appajono tutto il giorno non meno i naturali, che i liberi effetti di mille

 gui-

(1) Plat. in Sophist.
(2) [illegible] par. 2. p. 143. seqq. Romae 1756.

guise. Felice, chi d'alcuni sa avvisarne i principj e le vere cagioni! Chi di tutti presume, è necessario che in infiniti errori caduto si trovi: perciocchè di molti è il parlare di checchessia, il ragionarne è di pochi. Le nuove e inaspettate vicende della Corte di Persia dalle volgari menti vedute nel loro esternó aspetto tanto più stupore recarono, quanto meno conosciute n' erano le motrici potenze: e forse fu chi o a leggerezza di vana fortuna, o ad incostanza volubile d' Assuero, o ad opera di donnesca malizia s' avvisò d' assegnarle. Più altamente vide il saggio Mardocheo, e più sottilmente filosofando aperto conobbe, gli uomini essere stati di più possente motore stromenti: in Dio il cominciamento, in Dio la fine di tanta opera dover ricercarsi. Quivi egli fermò la mente; nè maraviglia, ma ringraziamento, ma benedizione, ma lode a tanta e divina bontà e possanza giudicò esser richiesta, siccome fece.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XI. v. 2. *Anno secundo regnante Artaxerse maximo &c.*

2 NEl secondo anno, che nella Persia regnava il grand' Artaserse, o Assuero, nel primo giorno del mese Nisan, Mardocheo figliuol di Jairo, che nacque da Semai, di cui fu padre Cis, della tribù
3 di Benjamino, avuto avea un memorabil sogno; Mardocheo, io dico, tra i più ragguardevoli Ebrei, che dal vincitore Nabucdonosorre tratti furono schia-
4 vi in Babilonia con Geconia Re di Giuda. Egli abitava in Susa, ed era grande pe' suoi natali, e più per le sue virtudi, le quali procacciato gli aveano onorato luogo nella Corte Babilonese. Il sogno suo
5 fu questo. Parvegli subitamente udire terribil suono di voci confuse, e di spessi tuoni nel turbato cielo, e sentir sotto i piedi vacillar forte, e tutta scuotersi
6 l'agitata terra: e allo stesso tempo vide l'un contro l' altro venire due gran dragoni colle lunghe squa-
mose

mose code percuotendo aria e terra, e colle alte teste minacciandosi sanguinosa pugna scambievolmente, empieron l'aere di spaventevoli fischi, onde tutte le nazioni tosto eccitate corsero all'armi, e accese di ferventissima ira si disposero a portare aspra guerra al popolo de'giusti. Pieno era quel giorno di tenebre e di caligine, di pericolo e d'angoscia, e grande sopra la terra tuttaquanta lo sbigottimento e il timore. I giusti da niuna parte veggendo riparo al soprastante eccidio aspettavano crudel morte, e dolenti, poichè altro non poteano, il nome e l'ajuto imploravano del sommo Dio, e più e più a lui mandavano le altissime voci. In quella quasi dalla natia occulta vena fuori spicciando apparve una picciola fonte, la qual poco appresso per le molte acque, che di scaturire non si rimaneano, un ampio fiume divenne, e soprabbondando si distese a fecondare i campi vicini. Allo stante medesimo da subito splendore sciolta e dispersa la densa nuvola, che l'aer tutto ingombrava, chiaro e lieto oltre l'usato si levò il Sole, e i giusti, che depressi e in fondo erano, da nuova speranza furono rilevati; e di coraggio pieni volgendosi contro gli alteri nemici, non altramente che digiuni lioni avvenutisi in timida greggia, ne fecero infinita strage. Queste cose da Mardocheo vedute lo riscossero dal sonno; e tutto recatosi ne'suoi pensieri cercava del sogno i reconditi sensi; perciocchè gli era fatto supernalmente conoscere, che non da ingannevole fantasia, ma da divina volontà avea principio. Ma comecchè per ogni maniera si studiasse, alla desiderata intelligenza non potè pervenire, se non poichè le mostrate figure, le quali mal dell'animo non gli uscirono, ebbero il loro adempimento.

E come avuto l'ebbero, Mardocheo tutto l'ordine delle succedute cose considerando in se stesso, e levando al cielo la mente e gli occhi: Certo, disse, la divina mano è stata di questi avvenimenti operatrice. Or mi ricorda il sogno, che, ha lungo tempo, mi presentò mirabili cose, le quali io non potea allor comprendere, ed ora tutte ad una ad

una ravviso nelle varie immagini, che mi si parano davanti. Il picciol fonte, che crescendo divenne gran fiume, e colle altissime acque vinse le rive, e ultimamente cacciate le raccolte nubi e le spaventevoli tenebre si tramutò in aperta luce e in chiaro Sole, mostrava Ester, la qual dapprima umil donzella in privata casa a Real maritaggio è stata esaltata, e adorna di corona e di gloria siede e riluce con Assuero sul trono di Persia grande e possente Reina. Amano ed io siamo i due dragoni, che in fiera battaglia accesi si movevano l' un contro l' altro. Le nazioni, che insieme d' animi e d' armi collegate apparivano, sono i molti nimici, i quali si proposero di trucidare ad un tempo gli Ebrei tuttiquanti, e di spegnerne ancora il nome e la memoria. Ma il popolo senza fine dolente e da' mortali pericoli circondato, che al sommo Dio alzò le lagrimose voci, era il mio Isdraello: il sommo Dio l' udì, e con forte mano per lui combattendo egli ha data salute, vittoria, trionfo, e con maravigliosi fatti di terribile onnipotenza ha spaventate e distrutte e al niente recate le nimiche genti infedeli. Egli riguardò due diverse sorti; e l' una permise che tratta fosse a voglia degli empj idolatri; perciocchè volle che tanto più gloriosa l' altra riuscisse al popolo suo. Vennero i tempi stabiliti ad ambedue le sorti, e il giusto e pietoso Signore fe' a tutte le nazioni vedere, ch' egli non mai dimenticato lascia il suo popolo, che l' ama, che lo protegge, che lo conserva come sua diletta eredità. Laonde è convenevole e giusto, che i predetti giorni delle sorti, cioè il quattordici e il quindici del mese Adar per tutte le generazioni avvenire dalla nazione Ebrea con piene adunanze, con ogni studio, e con lieta festa e solenne sien celebrati, siccome saranno.

Così parlò Mardocheo: e intanto mentre che alla Corte di Persia sì memorabili cose avvenivano, e poco tempo appresso, il Re Assuero parte occupò, parte tributaria fece al suo Imperio tutta la conosciuta terra, e le Isole, che il mar circonda. Le cui famose vittorie, e il valore, e l' amplissima signoria,

gnoria, e la grandezza d'animo e real magnificenza, colla quale, abbattuto il perfido Amano, elevò il virtuoso Mardocheo; negli annali e nelle storie della Media e della Persia con largo stile descritte sono e annoverate. E vi si può leggere, come Mardocheo uomo d'Ebrea stirpe nel secondo seggio del Regno Persiano dopo quello del grande Assuero fu collocato, ed ebbe presso gli Ebrei chiarissima fama, e singolar padre fu riputato della sua nazione, alla quale con memorandi fatti e con intrepidi e santi parlari procacciò in barbare contrade e straniere grandissimi beni di pace, di gloria, d'onore, e di stabile prosperità.

QUESTIONI.

Finita abbiamo colla divina grazia la sposizione del libro d'Ester; del quale il sogno avuto da Mardocheo è il principio e la fine: il principio, quando avanti tutti i descritti avvenimenti l'ebbe, e non l'intese: la fine, quando dopo accadute le cose in quello figuratamente mostrate l'intese, e lo dichiarò. Or siccome dal tempo, in cui l'ebbe, al tempo, in cui lo comprese, passarono dieci o undici anni, così è da dire, che perciocchè era un sogno superno da Dio mandatogli, e contenente verità e misterio, Iddio gliene conservò sempre fresca la memoria. In esso è rassomigliata Ester a picciol fonte, che crescendo diviene grandissimo fiume. Alcuni Interpreti vogliono ritrovare il motivo di tal rassomiglianza nelle lagrime d'Ester, e in altri riscontri, a vero dire, troppo mistici e sforzati; e lo stesso fanno domandando, perchè Ester appresso sia figurata nella luce e nel Sole. Io più pianamente, ma credo più veramente, dico che fuor della pura similitudine non vi si debba cercare altro misterio. E la similitudine consiste in questo: che come un picciol fonte per le cresciute acque si fa gran fiume, così Ester prima ignota e privata e straniera donzella divenne poi grandissima, illustre, e Reina di un grand'Imperio; e come le caliginose te-

nebre e la buja notte dalla luce e dal Sole son di-
leguate; così da Ester rilucente sul trono di Per-
sia furono sgombrati i pianti, e i pericoli degli
Ebrei, e in allegrezza e in gloria convertiti. Piut-
tosto qualche fondamento nella storia di Persia si
trova, perchè Amano e Mardocheo rappresentati
sieno sotto la figura di dragoni: perciocchè Luciano
(1) dice, che i più forti e più feroci soldati o ca-
pi di milizia erano da' Persiani chiamati col nome
di dragoni. Ma dragon cattivo fu Amano, e dra-
gon buono Mardocheo: poichè in lode e in biasimo
secondo diversi aspetti è talora nella Scrittura lo stes-
so animale apportato. Così S. Pietro (2) nel leone
raffigura il demonio: *Tanquam leo rugiens*; e nell'
Apocalisse (3) è significato Cristo: *Vicit leo de tribu
Juda*. Convennero Amano, e Mardocheo in questo,
che ambedue eran forti, potenti, e sagaci, come so-
no i dragoni; ma colui fu viziosamente, e questi
con virtù e per virtù. Le altre cose del sogno sono
assai per se chiare. Il quale che avesse da Dio il suo
principio, non è da dubitare: perciocchè gli avveni-
menti nel sogno a Mardocheo mostrati dipendevano
non da esterne cagioni, ma dagl' interni futuri vole-
ri d'Assuero; d'Amano, d'Ester, e del medesimo
Mardocheo, i quali al solo Dio, nè agli Angioli
buoni o cattivi eran noti. Di Mardocheo si dice,
che *erat magnus, & inter primos aulæ regiæ*. Il Cal-
met (4) crede ciò essersi detto per anticipazione,
cioè che diventasse grande nella Corte di Persia, quan-
do fu poi fatto primo Ministro; ma non è necessario
il ricorrere a questa forzata spiegazione: poichè avan-
ti la sua esaltazione è detto, ch'egli stava alla por-
ta del Re (5): *Manebat ad januam Regis*, colle qua-
li parole è significato un grado distintissimo di digni-
tà nella Corte presso i Persiani; come di Daniele è
det-

(1) Luc. Dial. de conscribenda historia.
(2) Petr. 5. 8.
(3) Apoc. 5. 5.
(4) Calm. in Esth. 11.
(5) Esth. 2. 19.

detto, che nella Corte di Babilonia (1) *erat in foribus Regis*. Senofonte osserva (2), che nella Corte di Ciro era legge, *ut viri optimates semper adessent ad januas* del palagio: e di questo onore veggasi il Brisson (3), che con altri documenti il conferma.

Si chiude il libro con un epilogo delle conquiste d' Assuero, o sia di Dario d' Istaspe, che giusta l' usato, e altre volte da noi osservato stile della Scrittura si esprime dicendo, che Assuero avea soggiogata tutta la terra, cioè gran parte, e quella che più conosciuta era da' Persiani, e fatte tributarie tutte, cioè molte isole. Che Dario d' Istaspe fosse il primo a imporre i tributi alle provincie, l'abbiamo altrove osservato (4). Contraddice, è vero, a questo il Vignoles (5) coll' autorità d' Erodoto (6), nel qual si legge, che il falso Smerdis dopo la morte di Cambise esentò le provincie per tre anni da' tributi, che pagavano: ma il Brisson (7) ha ben provato, che i Persiani avanti questo tempo costumavano di dare ai Re donativi, non rigorosi tributi. Da Erodoto sappiamo (8), che Dario d' Istaspe non solamente distese le sue conquiste verso l' India, ma che portò la guerra anche all' Jonia e a tutta la Grecia, con esito veramente infelice nella battaglia del suo Generale Mardonio contro gli Ateniesi; ma tuttavia molte Greche Città mandarono a Dario la terra e l' acqua, che era il segnale di soggezione richiesto da' Persiani ai vinti. L' armata navale de' Fenicj soggettò a Dario le Città del Chersoneso, e il paese posto alla sinistra della Grecia. Oltracciò Tucidide e Platone attestano (9), che gli stessi Fenicj conquistarono a

(1) Dan. 5. 29.
(2) Xenoph. Cyrop. l. 8.
(3) Briss. de Regn. Pers. l. 1.
(4) Ester. Disser. IV.
(5) Vign. Chronol. sacr. l. 4. c. 27.
(6) Herod. l. 3. c. 67.
(7) Briss. l. 2. p. 122.
(8) Herod. l. 4. c. 44. & l. 6. c. 7. 33. 34. 48.
(9) Thucyd. l. 1. Plat. in Menex.

no a Dario il dominio del mare Egeo. Il Seldeno dice (1), che Dario pose in mare poderosissime flotte, e che soggiogò le isole e il mare. Finalmente Erodoto riferisce (2), che Dario nell' iscrizione lasciata nella Tracia dopo le vittorie riportatevi chiamava se stesso *Re di tutto il Continente*. Ma se non fosser periti gli Annali della Media e della Persia, sapremmo assai più distintamente e le conquiste d' Assuero, e i rimanenti fatti di Mardocheo primo Ministro dell' Imperio Persiano; perciocchè in essi, secondo il testo, erano registrati. Quanto adunque Ester e Mardocheo sopravvivessero a questo tempo, e quali cose operassero, nol sappiamo. Poco è da credere, che Mardocheo prolungasse la vita, perchè, come nella Dissertazione proemiale fu per noi stabilito (3), egli assai vecchio era, quando da Assuero fu esaltato. Benjamino Tudelese nel suo Itinerario afferma, che al suo tempo vedeasi tuttora il sepolcro di Mardocheo nella Capitale della Media, chiamata *Hamda magna*; e, secondo Paolo Luca (4), si mostra anche oggidì in quella Città, che ora è nomata Amadan, in una Sinagoga degli Ebrei, che sono ivi più numerosi che altrove. Creda chi vuole a questi viaggiatori. Si può bensì con qualche probabilità dire, che dal nome di Mardocheo fosse chiamata *Mardocea* quella parte di paese, che è tra Babilonia e il Seno Persico: almeno così si trova negli antichi libri del Geografo Tolomeo (5).

I raccontati avvenimenti della Corte Persiana giusta la nostra cronologia furono nell' anno del mondo 3496. nel qual tempo, mentre le narrate cose accadevano agli Ebrei rimasi nella Persia, quelli che dopo lo scioglimento della cattività ritornati erano nella Giu-

(1) Seld. Mare clausum. l. 1. c. 6.
(2) Herod. l. 4. c. 9.
(3) Ester Differt. I.
(4) Paul. Luc. t. 2. c. 3.
(5) Ptol. Geogr. l. 5. c. 10.

la Giudea, studiavano di rimettere lo stato della religione e della polizia. Assuero, o Dario, l' anno quarto del suo regno, quando Ester colle altre fanciulle fu scelta per concorrere al maritaggio e al trono d'Assuero dopo la deposizione di Vasti, mandò a Gerusalemme l' editto in favor degli Ebrei, con cui confermava quello di Ciro per la fabbrica del Tempio Gerosolimitano. Nell' anno settimo d' Assuero, o Dario, restò compiuto il Tempio di Gerusalemme, e ne fu celebrata la dedicazione da' Sacerdoti, da' Leviti, e dal popolo con grand' allegrezza e pompa (1): e nel mese seguente alla dedicazione (2) vi fu celebrata la Pasqua nel giorno quattordicesimo, giusta la legge. Nell' anno ottavo i Samaritani ricusarono di pagare ai Giudei il tributo, che per comando prima di Ciro, e poi di Dario aveano fin allora pagato per la fabbrica del Tempio, allegando per ragione, che il Tempio era già finito, benchè i lavori esteriori non fossero ancor cominciati. I Giudei ricorsero a Dario colla spedizione in Susa del loro Governatore Zorobabele con Mardocheo e Anania. Vi è chi confonde questo Mardocheo col nostro: ma non vi è ragione da sostenere quest' opinione; perchè l'anno ottavo di Dario, e il primo, o secondo del Regno d'Ester più probabilmente egli non si mosse di Susa, nè ritornò mai nella Giudea. Dario udito il ricorso, ordinò che i Samaritani continovassero a pagare, come avanti, al Tempio. Da questo tempo insino all'anno dodicesimo di Dario, in cui seguì il riferito nel libro d'Ester, non abbiamo in alcuna storia alcun fatto d'Assuero, o Dario, che riguardi gli Ebrei, siccome dal dodicesimo insino al trentesimo sesto dello stesso Regno; che tant' anni nella Persia regnò Assuero, cioè Dario d'Istaspe; di che tuttavia sono da vedere le nuove critiche, e cronologiche osservazioni del ch.

(1) I Esdr. 6. 15. 16.
(2) Ibid. v. 19.

ch. Gibert (1). Sicchè noi nel terminare la ſtoria d' Eſter laſciamo la ſtoria de' Giudei alla notabiliſſima epoca del riſabbricamento compiuto del Tempio di Geruſalemme , che ſecondo Tempio fu appellato.

Ma non laſceremo quì la ſantiſſima Eſter ſenza farle la debita corona, la qual noi, ſecondo il noſtro coſtume, trarremo da' Padri, che di lei hanno ſcritto. *Perfecta illa fide Esther* (dice Clemente Aleſſandrino) (2) , *Iſdraelem a tyrannica poteſtate liberans , & a crudelitate Satrapæ , ſola mulier afflicta jejuniis reſtitit armatis copiis innumerabilibus , tyrannicam per fidem ſolvens decretum ; & tyrannum quidem mitigavit* (cioè Aſſuero) ; *Aman vero repreſſit , & Iſraelem perfecta ad Deum oratione illæſum conſervavit* . Il Griſoſtomo (3): *Esther ſanctiſſima, dum lota facie & capite uncto poſt triduanum jejunium intelligi a Rege non potuit , Aman illum populi ſui inimicum iniquiſſimum interemit* . S. Ambrogio (4) : *Esther quoque pulchrior facta eſt jejunio . Dominus enim gratiam ſobriæ mentis augebat* . Ma liberò dall'acerbità della perſecuzione la ſua ſtirpe , cioè tutto il popolo Ebreo, in modo che ai ſuoi ſanti voleri fe' ſoggetto il Re , non acceſo d'impuro amore, ma convertito dalla celeſte pietà ; e fe' che il ſupplizio ritornaſſe ſul capo dell'empio , e il debito onore ſi rendeſſe agli Altari del vero Dio (continua il parlare del ſanto Dottore da me volgarizzato.) Per la qual coſa ella , che digiunò per tre giorni , e appreſſo ſi lavò coll' acqua chiara , piacque più , e piacendo ottene la vendetta giuſtiſſima , che domandava . Ma Amano , mentre tutto glorioſo ne va per l'invito al Real banchetto , tra i vini ſteſſi ode la mortal ſentenza, e le pene paga della ſua ubriachezza : *Eſt*

er.

---

(1) Diſſert. de Giber. t. 28. Mem. des Inſcript.
(2) Clem. Al Strom. 4. c. 6.
(3) Chryſ. Hom. 4. ex variis in Matt.
(4) Ambr. l de Elia & jejunio.

ergo jejunium reconciliationis sacrificium, virtutis incrementum; quod fecit etiam feminas fortiores augmento gratiæ. E altrove lo stesso Ambrogio (1): *Quid Esther Regina, nonne, ut populum suum periculo erueret, (quod erat decorum atque honestum) morti se obtulit, nec immitis Regis trepidavit furorem?* Girolamo (2): *Esther in Ecclesiæ typo populum liberat de periculo, & interfecto Aman, qui interpretatur iniquitas, partes convivii & diem celebrem mittit in posteros*. Prospero (3): *Esther, quæ a Mardochæo fuerat in filiam educata, dum aulam regiam Mardochæus curaret, a Deo, qui exaltat humiles, ad regiam Esther perducta est dignitatem*.

MORALE.

Assai sono queste lodi, siccome io credo: facciansi esse comuni a Mardocheo, che a lui convengono ugualmente. Potè vecchiezza di tempo a noi rapire le distinte memorie de' rimanenti loro preclari fatti: ma non ha potuto alcuna parte oscurare della chiarissima fama per que' soli atti e detti acquistata, che il divino volume ne ha conservati. Vivrà Ester, vivrà Mardocheo; e i loro nomi tra l'ingrata dimenticanza de' lontani secoli sempre conosciuti e nuovi saran celebrati, finchè vivrà tra gli uomini e sia celebrata fede, costanza, pietà de' miseri, e inviolabile religione. Vivrà ancora nella pubblica abbominazione ed infamia il nome d'Amano, finchè nel mondo sarà, (e oh Dio! vi sarà sempremai) sfrenato orgoglio, malvagia invidia, ingiusto abuso di potenza, ed empio disprezzo di tutte le sacre cose e divine. L' indifferente posterità rende ragione ai trapassati, e co' suoi giudizj sie-

(1) Id. Offic. l. 3. c. 15.
(2) Hier. epist. ad Paulinum.
(3) Prosp. l. de Promiss. par. 2. c. 38.

siegue la diritta regola di S. Ambrogio (1) : *Gratia absit ; caussam merita decernant* . Lodata è la memoria di chi o in povertà o in ricchezza, o in dispregio o in onore visse virtuosamente ; gli stessi malvagi celebrano morti coloro, che viventi ebbero in odio. Nomi d' infamia rimangono coloro, che quantunque onorati e potenti e temuti, mentre vissero, furon viziosi: gli stessi malvagi, che per compagni gli ebbero avanti la morte , appresso i vituperatori ne sono . La vera gloria vien dopo le ceneri, nè mai ha fine. Spiriti angusti e volgari, che pur tanto sopra gli altri di voi presumete, a troppo ristretto spazio limitate i vostri pensieri, se d' illustrare i vostri nomi comecchessia anche con rei e ingiusti modi cercate per questi pochi giorni , che dati vi sono a vivere. Voi non vedete , quanta oscurità e quanta ignominia vi aspetta nell' infinito tempo avvenire ? *Lucem hanc suscipit nox* , vel predice Ambrogio colle parole della divina Sapienza (2) . Una sola è la strada d' acquistare non vana fama , e durevol chiarezza di nome. Questa, nè altra (studiate quanto vi aggrada) questa è la moral virtù e superna . Con questa l' umile e digiunante , e santissima Ester ; con questa il saggio , il forte , il religioso Mardocheo sopra l' infame Amano divenner chiari e gloriosi , ed ebbero , ed hanno , ed avran sempre immortal rinomanza ed onore in tutta la lunghezza de' secoli sempiterni.

(1) Ambr. Offic. l. 2. c. 24.
(2) Ibid. c. 24.

FINISCE IL LIBRO L' ESTER